

RAIMONDO DE-MURO



i racconti
della
Nuraghologia

V VOLUME

ZEPHYR EDITRICE ROMA

RAIMONDO DE-MURO

I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA

V VOLUME

QUINTO RACCONTO



ZEPHYR EDITRICE
ROMA

RAIMONDO DE-MURO

**IS CONTUS DE SA NURAXIA
SOS CONTOS DE SA NURAGHIA
I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA**

V VOLUME

QUINTO RACCONTO

QUINTO RACCONTO

**YS FORESUS
(I FORESTIERI)**

Non lo nego: sono ricoverato in una clinica; il mio medico mi tiene in stretta osservazione, quasi non mi stacca il suo sguardo di dosso; mi esamina tutto il corpo, ma il suo occhio clinico non può diagnosticare perché il mio male è il cancro, e i suoi studi non hanno ancora scoperto di che natura sia.

Il mio medico non può dunque essermi d'aiuto. Tuttavia ho preso a volergli bene, a questo clinico che indaga sul mio male. Appena si avvicina al mio letto, gli racconto come ho passato la notte; così, nonostante s'interessi solo del mio cancro, impara a conoscermi. Il dottore sembra apprezzare la colorita descrizione dei miei mali, perché appena sente odore di troppo inventato ci tiene a farmelo notare e mi descrive i risultati delle sue ultime ricerche sul cancro.

Non ho intenzione di propormi il dilemma se il medico che mi cura, sia un vero scienziato o uno sfruttatore del mio male. Una conferenza sulle sue ricerche sarebbe però interessante ascoltarla, e potrebbe attirare l'attenzione del mondo scientifico. Egli fa i suoi esperimenti con i propri ammalati che tiene in cura nel reparto "isolamento" della clinica Felix di via Bacareda. Spesso accarezza il sogno di raggiungere la meta: curare il cancro. Lo dissuado, gli indico le mie ossa marce e gli chiedo se potrebbe immaginarselo vigorose, perfette come prima. Allora, sollevando le sue mani inguantate di chirurgo, stanco e sfiduciato, cerca d'infondermi coraggio dicendo un sacco di bugie. Le mie ossa marce di cancro sono dunque il punto di riferimento. Per me sono persino qualcosa di più: rappresentano la meta finalmente raggiunta, sono la mia consolazione, e potrebbero diventare la mia salvezza, perché ciò che più mi spaventa non è il morire ma il vivere... il vivere dopo ... vivere dove?... in quale mondo?... con quale identità? con quale corpo, posto che questo che ho, non lo avrò più?...

La domenica, nelle ore di visita, la mia serenità intrecciata ai fili di cocco, svanisce. Vengono coloro che credono di aiutarmi, che provano soddisfazione a volermi bene, che nella mia persona immaginano di trovare se stessi e gli altri. Con le loro parole infarcite di complimenti, disegnano nella mente una realtà che non possiedo, che sta fuori di me. La mia intima realtà, nuda, così come è!... solo in questo letto di morte, solo ora, me ne rendo conto, prima no!... Prima ero come gli altri, come quelli che vengono a visitarmi. Quando si è dentro l'esistenza non si ha tempo, né occhi, né sentimento per vederla...

Per questo, i miei visitatori li vedo buffi, ridicoli, povere cose senza valore.

Raoul, si è commosso, quasi piangeva, quando stamane, Aristide e Riccardo, sciogliendo i pacchi, hanno cominciato a descrivermi, nei particolari, i nuovi ritrovati sul cancro e gli studi intrapresi, letti sui giornali della settimana. Hanno una gran voglia di convincermi che guarirò senz'altro, e forse ci crederanno da vero. Ma è questo credere dell'uomo, questo continuo illudersi, questo sperare in un Dio, in un qualcosa che gli farà vivere bene, che ha tradito l'uomo, che gli ha offuscato la mente, che gli ha impedito di vedere quella realtà intima, nuda che oggi io vedo, che dai fori del tappeto di cocco percepisco...

— Oh, Dottore!

— Che c'è, signor Raoul?... non lo vedo sereno... perché?...

Raoul non rispose. Lasciò che i suoi visitatori se ne andassero non appena, come ogni mattina, il medico curante entrò seguito dalla sua infermiera, per passargli la visita di controllo.

Dottore Verde — intendo il mio medico — ha acquistato per mio conto un grosso album di ricordi. Se questo non fosse sufficiente, il dottor Verde, che non è sposato, senza parenti, e originario della Marmilla, mi ha promesso che me ne fornirà un altro, anzi altri.

Mai avrei potuto dare una simile incombenza ai miei visitatori, poniamo Aristide o a Riccardo. Una attenta premura per farmi dimenticare è nel loro animo, per cui, nessuno dei miei amici si sarebbe prestato a fornirmi una cosa tanto invitante come un album di ricordi, e di lasciarmelo all'uso della mia memoria che trabocca di rimpianti.

Quando dissi a dottor Verde:— Senta, Dottore, su quel tappeto di cocco, io voglio tesservi, ogni giorno un po', i miei ricordi che trascriverò regolarmente su questo e gli altri album che mi porterà...

Dottor Verde, voltando lo sguardo al tappeto, da cui filtravano triangoli di luce e geometrici rombi di cielo e piramidi di montagne, come se cercasse una spiegazione, rispose:

— Intende dire che scriverà le sue memorie? la sua biografia, signor Raoul?

Insistetti sulla parola "ricordi" e pregai il dottor Verde di non far parola con gli altri, di questo mio segreto voler raccontare sul tappeto di cocco, procedendo arditamente innanzi e indietro nel tempo, la mia ingarbugliata vita.

Potrei anche affermare che non è neppure una vita ingarbugliata, perché questa mia vita, al punto in cui son giunte le cose, è una vita come le altre, come quella degli altri uomini, di mio nonno Umberto, di mio padre Gavino, per esempio:

Una vita di fatiche, di sofferenze, di illusione continua, sperando sempre nel domani, nel domani che non verrà mai.

Quando il dottor Verde e la sua infermiera, se ne furono andati, l'addetto alla disinfezione spruzzò nella camera l'odore molesto dei suoi medicinali.

Dopo di chi è presi ad intrecciare i miei primi ricordi sul tappeto.

Avrei voluto cominciare, col narrare la vita di mio nonno e quella di mio padre, ma poi, ho riflettuto e mi sono reso conto che è inutile, raccontare le vite di questi due esseri, ai quali devo la mia esistenza in terra, in quanto è una esistenza identica alla mia.

Mi sia consentito — io ardo dalla voglia di cominciar a narrare la mia esistenza — di passar sotto silenzio il decorso del resto senza avvenimenti degni di menzione, della vita di mio nonno Umberto e di quella di mio padre Gavino fino al millenovecentoquattordici, anno in cui il generale Gallieni aiutò Joffre a salvare Parigi e Principi — che non era affatto un principe — aveva in quello stesso mese, bucato Francesco Ferdinando e dando avvio al “diluvio” che sommerse il cuore di papa Sar- to e rizzò il pistone del fantoccino Gavino Mara — mio padre — dinanzi alle profferte d'amore di Maria la benzinara del Reggimento “Obbedisco”, divisione Garibaldi che negli stati civili è segnata come mia madre legittima, nata a Bassano del Grappa e morta chissà dove nel “diluvio”.

Quando movevo alle prime letture, mi avevano regalato un libro che portava un'illustrazione: una tenda chiusa in cui penetrava un unico raggio debole di luce che illuminava due volti stagliati nell'ombra. Sai che farei se fossi Dio? non era mai una Dea, né una fata, ma sempre un Dio o un condottiero o un re con scettro e croce, strapparei quella tenda, li trascinerei fuori e li frusterei come si deve.

...E la tenda veniva strappata e aperta. Ne ero contento. Mi rimettevo a guardare fino a che i due amanti erano la mamma Maria e il babbo Gavino in persona che si tenevano le mani nella debole luce dall'alto dei cieli, e io fuori, smarrito da qualche parte, più in basso perfino di loro e senza nemmeno un raggio di conoscenza.

Presenta notevoli difficoltà evocare su un semplice tappeto di cocco, di quelli che si possono comperare in un negozio di periferia o in un grande magazzino, quella tenda mimetizzata, galleggiante sul fango dell'Isonzo o del Piave. Ciononostante, la tenda mimetizzata, che in lontananza si confondeva con la polvere dei cannoni, e degli obici che sparavano, col ridotto del Comandante la compagnia terza fucilieri del reggimento “Obbedisco”, con gli inutili reticolati di zinco in balia della gelatina, che era stata lentamente collocata prima dalle mani piene di fretta di mio padre Gavino, con i depositi dei rifornimenti viveri della quarta Sussistenza, con i depositi delle munizioni, dei medicinali

e della benzina dove stava mia madre Maria; il mio tappeto di cocco è riuscito ad evocarla attraverso un piccolo triangolo che era poi un romboide pieno di luce stagliantesi sul verde di monte Urpinu, una luce identica a quella di quel pomeriggio di dicembre dell'anno millenovecentoquindici, mentre in Sardegna lo zio Carlo si attorcigliava i rigidi baffi nemici degli austriaci, presso la terza linea della quarta armata, fra il quinto e l'ottavo reggimento, sotto una pioggia di granate, dietro quattro file di reticolati d'eguale colore, fra denso fumo di spezzoni e fantoccini striscianti e mani che innescavano tubi di gelatina, fra accorate invocazioni di Santi e le insulse domande e gli sguardi, offuscati dal fumo, dei comandanti; il piccolo e tozzo Gavino Mara procreò me.

Il giovane alquanto tozzo — come ho detto prima — un po' curvo nella persona, aveva però un bel volto ovale dall'espressione forse troppo dolce e occhi abbastanza neri perché mia madre, che aveva allora ventidue anni, potesse innamorarsi di lui. Gavino aveva passato la visita di leva ed era stato fatto idoneo due anni prima; il che significava per quel fantoccino sardo, in un'epoca in cui tutti quelli che stessero approssimativamente in piedi venivano arruolati nella "Sassari" per essere convertiti a una perpetua orizzontalità in terra di Trento, la partenza dalla sua isola. L'amoruccio, poiché un amoruccio ci fu, sarebbe veramente dovuto cominciare già quando alla caserma "Gallieni" insieme contavano le gallette della terza Sussistenza ed esaminavano testa a testa i buchi delle gallette particolarmente pregiate. Ma esso ebbe inizio o si manifestò solo quando Gavino fu chiamato a far parte del corso guastatori "Brigata Sassari". Mia madre, che doveva comunque recarsi alla "Gallieni seconda" dove si faceva il corso, lo accompagnò fino al comando del reparto e lo attese presso la garitta del corpo di guardia, dov'era di servizio la guardia regia. Era d'accordo con Gavino che probabilmente questa volta avrebbero ritenuto consigliabile di mandarlo in laguna e curare la sua malaria nell'aria ricca di nebbia e di umido di quel paese.

Forse per ingannare il tempo, mia madre — che non era ancora mia madre — contò e raccontò intanto i buchi delle giberne delle sentinelle, ottenendo risultati sempre diversi. Per quanto possa immaginarmi che le giberne avessero comunque un numero di buchi tale che, contando dessero sempre come risultato finale una Caporetto, oppure un certo fiumicello: Piave o Isonzo. Quando, poco meno di un'ora dopo, quel soldatino fatto idoneo anche per i guastatori sgusciò fuori dal portale della caserma e abbracciò l'amorosa sussurrandole nell'orecchio quella battuta che allora era così in voga, fra i guastatori volontari, "dei baffi di ceccopepe farò spazzolini per i miei denti", lei se lo strinse per la prima volta sul suo seno, e non so se in seguito fu mai più soddisfatta

d'amore come allora. I particolari di quell'appassionato amore nella bufera non mi sono noti. Gavino scrisse al padre di spedirgli un po' di soldi per poter far fronte alle esigenze di mia madre la quale possedeva il senso della maternità più sveglio di tutte le altre ragazze che con essa lavorano dietro l'esercito con l'esercito di sua maestà, e pare che a quel tempo egli tenesse una fitta corrispondenza, che andò purtroppo smarrita. Sembra che a mio nonno non spiaccque che quel suo unico figlio amreggiasse con quella bella friulana. Questo uomo, mia madre non deve averlo mai conosciuto, neppure quando prestava la sua opera di assistenza alla pulizia nell'ospedaletto di san Francesco presso Vicenza dove mio nonno era stato ricoverato per la visita di inabilità al servizio militare. È lecito però supporre che se lo avesse conosciuto non l'avrebbe lasciata indifferente. Pare che a mia madre gli uomini piacevano per il loro corpo.

Infatti il corpo di mio padre le piaceva tanto che appena usciti dalla caserma andò con lui nella tenda. La tenda era di un verde prato e dava sul ridotto della trincea dove si confezionavano i tubi di gelatina.

La mamma partorì in un ospedaletto da campo. Era ancora in servizio a riempire di gallette sacchetti di carta bianca da una o da due pezzi; quando cominciarono le doglie, ed era troppo tardi per essere trasportata alla Maternità. Si dovette chiamare il medico di guardia che non aveva mai assistito ad un parto. Nella stanzetta egli assistette la mamma e me a staccarci l'una dall'altro. Vidi la luce di questo mondo in quella diffusa da due acetilene di carburo. Perciò ancor oggi tutti i composti binari del carbonio mi sembrano il miglior miscuglio della fabbrica del "Sia fatta luce, e la luce fu". A parte la irrilevante rottura del perineo la mia avvenuta nel mondo fu una cosa normale, senza troppo dolore da parte di mia madre e senza grande fatica da parte del dottore che l'aveva aiutata a farmi nascere. Sia detto subito: ero uno di quei feti bluastri piagnucolosi che di tanto in tanto compaiono al mondo, senza dare importanza alla cosa. Per quanto si potesse definire piccolo, normale, il mio feto — che da quel momento aveva finito di esserlo per assumere quello di un vero e proprio neonato — serbava, ascoltando soltanto me stesso, uno spirito critico e il fastidio di non trovare le cose di sua misura. E c'è di più: ciò che percevo col mio orecchio, lo mace-rava nel mio minuscolo cervello, e lo ributtavo fuori con pianti e strilli che scuotevano la polvere dei muri.

"Un maschio, hai avuto un maschio!" gli gridò quel dottore che aveva aiutato mia madre a sgravarsi. Mio padre che sapeva già rispose prontamente: «Non appena sarà messo in forza lo manderò dai miei e me lo allevano loro.»

La mamma, forse già a conoscenza di questa decisione pensava al corredo per suo figlio, "Bè, se Gavino lo vuole mandare dai suoi genitori non mi opporrò affatto. Io non ho nessuno e in questo inferno non posso tenerlo. Vuol dire che quando la guerra sarà finita il mio Raoul lo riprenderò con me, se camperò, s'intende."

Così feci ben presto conoscenza della rassegnazione umana allo ineluttabile, e poi sentii la mamma pronunciare queste parole: «Quando il piccolo Raoul sarà più grande capirà che non è per non averlo amato se lo abbandono nelle mani dei suoi nonni paterni, ma è perché le cose non sono mai come avrebbero dovuto essere.»

Mentre continuavo ad avere fastidio di tutto ciò che mi vestiva e a valutare i propositi paterni e materni io, Raoul, mi misi a guardare e a seguire tutte le ombre che mi venivano dinanzi. Con la mano volevo afferrarle, sapere dove posare la mano ferma. A che mi giova la mano ferma, a che mi serve questa possibilità di afferrare le cose se poi non ho il potere di trasformarle, adattarle a me? Di tutte le grandezze le forme mi circuivano e gettavano ombre sproporzionate alla loro reale grandezza, che coprivano, riempivano, dilatavano lo spazio e le distanze con i loro movimenti. Tuttavia più di quel gioco alterno di luci e di ombre mi colpiva il rumore del continuo andare delle ombre: ombre nere, ombre grigie, che rompevano la luce sfaciata, piatta, impudente, come se premesse loro dire tutto quanto sapevano, come se più tardi sarebbe mancato loro il tempo per altri colloqui simili con me, come se il dialogo con quel neonato — fosse il solo e ultimo modo di avvertire il nuovo uomo, come se, dopo quella specie di confessione, non le si dovesse più offrire altra occasione di rompermi la luce negli occhi.

Oggi Raoul dice semplicemente: le ombre rompevano la luce. Ho sentito decantare la Luce profeti, predicatori e santoni. Sulla luce le ombre ti addensano un temporale di paure. Del prete si dice che invocando la Luce faccia uscire i peccati dall'anima. Infine l'uomo crede nella Luce: rivelazioni, miracoli, benedizioni e maledizioni. Si parla di rivelazioni segrete, di segreti escatologici dell'evangelo, si chiama a raccolta nelle adunanze per spiegare il vangelo, si accompagna uno alla tomba al canto dei versetti del vangelo. Ci sono sacerdoti che lo fanno. E compositori che scrivono musica per armonium e per organi. Posso citare la Resurrezione del Perosi e il vangelo secondo san Matteo di Bach, accennare anche ai tentativi effettuati allora da Raoul con i suoi strilli. Ma tutto questo è nulla in confronto con l'orgia di rivelazioni alla quale si abbandonarono le ombre con la luce delle due centilene di carburo in occasione della mia nascita.

Era la fine di settembre. I nati in questo periodo avranno un carat-

tere piuttosto chiuso ma deciso; sapranno affermarsi grazie alla loro intelligenza penetrante, alla capacità di andare a fondo in tutte le cose, in tutte le situazioni. Ma chi fu a mandare me sotto la costellazione della Bilancia e a far sì che il suo influsso immettesse in me la voglia di afferrare le ombre? Strillando ostentatamente e atteggiandomi a neonato dalla pelle bruna decisi di accettare la proposta di mio padre, cioè di andare ad abitare con i nonni paterni, e di aspettare la mamma e il babbo nella casa di via Fossario. Oltre a tali decisioni sul mio avvenire, mi confermai nell'impressione che: al babbo e a quella mia madre Maria mancava la possibilità di mantenermi e, al caso, attendere alla mia crescita. Solo e con la voglia matta di afferrare le ombre che gli passavano dinanzi stava dunque Raoul, convinto che un giorno o l'altro le avrebbe prese e adattate alla sua. Accettai perciò la avventura di vivere prima ancora che la mia vita fosse ben cominciata sotto le ombre, e soltanto la prospettiva di afferrarle mi impedì già da allora di assaporare il desiderio di ritornare nel grembo materno. E del resto il dottore aveva già strappato il mio cordone ombelicale: non c'è più niente da fare: ero un uomo.

Tengo celato un tesoro: — Se tu dai importanza al tesoro, non ne dai alla vita umana, Raoul! — In tutti questi anni bianchi e neri fatti di nausea, con davanti agli occhi sempre le stesse cose delle quali non puoi liberarti, l'ho celato, tenuto nascosto e ogni tanto tirato fuori per impadronirmene; durante il viaggio nell'autolettiga che mi portava alla clinica "Felix" me lo rimuginavo dentro, e quando dormivo, Raoul dormiva sul suo tesoro.

Cosa farei senza questa idea fissa, che tutto giustifica, e che è lì, aperta alla mia intelligenza. La mia intelligenza aperta come un libro. Su ogni pagina sono incollate tre o sette oppure anche soltanto una idea, una accanto o sotto l'altra, a triangolo trino, accuratamente catalogate, ora reali e ora immaginarie, ma sempre associate, attinenti analoghe alla fissa.

Ci furono momenti in cui non potei custodire il tesoro come avrei voluto, in cui fui perfino tentato di esporlo alla insidia della curiosità di Aristide e di Riccardo, nonché del prete che era venuto a confessarmi. Le idee si staccavano, mi inducevano a cercare quiete e occasioni per stampigliare di nuovo al giusto posto le immagini che minacciavano di andare dimenticate. Che cosa c'è al mondo, quale libro più importante di un cervello umano che conserva idee, associa immagini, opinioni, propositi, intenzioni? Voglia Iddio, il quale da assiduo artigiano dilettante ogni giorno ci intarsia con pezzi di vari colori dall'alto, infondendo così in noi immagini terribilmente sconnesse che incolla poi nel suo libro, voglia Iddio, preservandomi dall'adattarmi in immagini allettanti e proibite, offrirmi una guida sicura attraverso il mio tesoro e non favorire la tendenza di Raoul al macchinoso; tuttavia sarei ben felice di collegare le immagini che ho con quelle che non ho, perché quelle che ho, così come sono non mi sembrano di tutto riposo. Questo mondo così come è non è sopportabile, ho bisogno di immagini, di idee, che mi diano qualcosa di reale, qual cosa, poniamo di pazzesco, purché mi si adatti.

Raoul voleva sempre le cose che non aveva, s'innamorava sempre delle cose che non aveva. L'amore è un inganno che non risparmia né gli intelligenti né gli stupidi. Raoul le cose che non aveva le collocava nel suo tesoro, le appiccicava nel suo libro e così l'idea fissa si arricchiva di immagini sempre più complesse: uomini nelle più diverse divise, ... muta lo stile e le condizioni... la mamma Maria si fa più lontana... e il babbo Gavino più secco... queste sono immagini che non voglio nel mio tesoro... e questa, chi mi ha appiccicato poi questa? — Salire e scendere i quattro gradini di una porta e l'arrampicarmi da solo su un mura-

glione per avere la sella e la nuvola rosa. — Le nuvole rosa non le ho mai potute staccare dalla “idea fissa”, i muraglioni sì: i muraglioni mi hanno dato sempre un senso di rabbia, una voglia matta di conoscere cosa c’era al di là. Al dottor Verde ho detto: perché non buttate giù quel muraccio? — Il dottor Verde, voltando lo sguardo verso la finestra, chiese: — Intende dire il parapetto della veranda? — Intervenne Aristide, con la sua voce calda, — eravamo nell’estate del ’63, l’anno in cui i socialisti con i cattolici avevano incominciato a stare insieme a governare l’Italia e papa Giovanni a passare a miglior vita — “Raoul, non lo trova di sua misura. Nulla di questo mondo è a sua misura.” — Fece una pausa, mi scrutò, come faceva sempre, per vedere l’effetto delle parole e sorrise al dottor Verde. Un sorriso più idiota non poteva farlo. La maggioranza degli uomini sono idioti inconsapevoli e questa loro idiozia li salva.

Il muraglione era grigio. Una volta il nonno mi salvò di precipitare dal muraglione. Andò così: un grigio che mi dava fastidio, il colore grigio mi ha dato sempre fastidio, io non lo tolleravo: non lo dicevo ma lo sentivo. Lo sentivo dentro di me, sentivo che quel colore mi dava un senso di chiuso, di triste. E fu così, che un giorno provai a fare come gli altri ragazzetti: ad aggrapparmi a tutte le sporgenze e quei buchi che permettevano l’ascesa, e sulla scia degli altri giunsi fin sopra.

Avrò avuto poco più di tre anni, ero il più piccolo di tutti. Ricordo solo: uno schienale di monte tutto verde e più in là sopra di esso, alla fine, una sella con una nuvola rosa che veniva dal mare, ma di un rosa così rosa che non ho mai dimenticato.

Sto osservando da lungo tempo questa sella con una nuvola rosa che da quel giorno — i giorni sono sempre uguali — mi si è appiccicata alla prima pagina del libro — che sarebbe poi la mia intelligenza — e non sono riuscito più a staccarla perché mi è entrata nel sangue: una idea fissa primigenia: volevo la sella e la nuvola rosa perché era una delle tante cose che non avevo: voglio la sella e la nuvola rosa perché è una delle cose che non ho. Devo dar di piglio al tappeto, e davanti a quei trasparenti triangoli e rombi e piramidi di fili di cocco color marrone tentar di rievocare con le mie pagine di ricordi fissi del mio tesoro l’oroscopo uno e trino che vi appare.

L’occasione per questa reminiscenza infantile sarà stata offerta dalla vista della torretta del bastione di san Remy con la cupola della primaziale, e quindi del palazzotto dei Boyd, poiché sullo sfondo c’è ancora il muraglione illuminato dal sole, quasi tutto avvolto dall’erica che si arrampica da giù, da dove si estendono i giardini del terrapieno.

La nonna sta seduta, il nonno Umberto e Pascale Flores sono in piedi.

Ma come sta seduta lei, e come stanno in piedi i due! Una volta mi è venuta la sciocca idea di collocare nel triangolo centrale del mio tappeto, la costellazione di questo triumvirato — poiché la nonna valeva indubbiamente quanto un uomo. Angolo d'inclinazione del corpo, un triangolo a lati disuguali, spostamenti di braccia e di gambe in senso inverso, collocamenti forzati in aperture di angoli, visi intersecantisi che si incontravano significativamente fuori triangolo, fra l'erica rampicante, convergendo in un punto; poiché era un punto quello che ansiosamente cercavo, un punto d'appoggio, un punto di partenza, un punto di riferimento, se non addirittura un punto di gravità. Ma nessun risultato ho conseguito con queste diletteggianti speculazioni, se non quello di aver disseminato quel triangolo di cocco di tre figure deformate, deturpate, mancanti delle parti rimaste nel vuoto, senza un significato, un bisogno di rivederle come erano realmente, se non quello di vederle dentro un solo occhio: un occhio immenso dentro un triangolo. Che cosa aveva di speciale questa triangolare reminiscenza? Che cosa mi induceva a cercare e, se si vuole, perfino a trovare, in quel triangolo di fili di cocco riferimenti ideali e magari — cosa addirittura ridicola — anche teologici. Tre persone: una donna seduta, due uomini in piedi, lei a lavorare di uncineto una maglietta per il piccolo Raoul; a prendere il sole della licenza annuale il capo magazziniere dei molini Merello Umberto Mara; a guardare il mare il disoccupato Pascales Flores. Tutti e tre ascoltando, nonno Umberto più di Pascales Flores, entrambi tendono gli orecchi e presi insieme ascoltano quattro volte più della nonna Pepichedda, che di udito ha soltanto qualche traccia in quello destro e nulla in quello sinistro. Che cosa ascoltano i tre esseri più importanti dei miei primi anni disposti a triangolo? Che cosa possono ascoltare due uomini e una donna in via Fossario? La voce del mare ovvero quella del cielo? Si può criticare finché si vuole la famosa tematica trinitaria del Dio Uno e Trino, ma che cosa potrebbero fare nella vita due soli protagonisti se non finire con l'ammazzarsi di noia o bramare in cuor loro l'intervento di un terzo? Nel mio "ricordo" sono tre, come tre erano i ragazzetti che giocavano sul muraglione sotto gli occhi dei primi. Voglio sorvolare sulla identità dei più grandetti che non conoscevo e presentarvi subito il più piccolo dei tre.

Era un bel bambino. Aveva tre anni, sei mesi e venti giorni, il corpo liscio e pienotto con il fascino esotico della patria veneta, si sforza di tenere sollevata la testa infantilmente oblunga e guarda con occhi luccicanti chi lo contempla.

Si dirà: una immaginazione di un bambino come di tanti altri. Ma osservate, per favore, le gambette: ammetterete che il mio primo aspet-

to, perché di me, Raoul Mara di Gavino, si tratta — lo avrete capito tutti è profondamente diverso dagli innumerevoli aspetti di comuni germogli sbocciati dalla vita. Tengo i piedi appiccicati alla cresta del muraglione che dava al precipizio profondo cinquanta metri. Le manine sono tese, obbedendo a un ancora oscuro istinto di afferrare, di volere, verso la nuvola rosa che si era poggiata allora allora sulla sella del Diavolo. Seriamente composti, gli occhietti stanno accanto alla nuvola, sempre pronti ad abbassarsi e suscitare ombre — quali ombre! L'ombra dell'assurdo!

Non la possiedo ancora, naturalmente; essa mi fu promessa alla nascita sotto le ombre della tenda. A guardarlo più a lungo, il muraglione mi si associa oggi nella memoria a quello rozzo, odorante di polver, che recintava la vasta area delle caserme di Calamosca nelle quali durante la guerra erano acquerterati i fanti della "Sassari" e poi, nei miei primi anni, la milizia volontaria fascista. La nonna sviene e i due che erano in piedi, il nonno Umberto e Pascals Flores accorrono sudati benché fosse freddo di Primavera. Il nonno indossa una blusa nera di foggia squadrista, dalle maniche lunghe, il cui fazzoletto blu-rosso associato al quadro primaverile possono suscitare strane fantasticherie: si è nel cuore della Barbagia; Stocchino fa una visita alla famiglia del conte P. ed io sono il contino P.; dietro il muro si nascondono fascisti e nazionalisti armati di pugnali, decisi a sterminare la mia famiglia, protettori dei Banditi de sa Nuraxian. Ma l'aria de Bastaxin de Portu di Umberto nazi-sardista, corretta, pregna — come si vedrà — d'avvenire smussa ogni angolo di violenza alla paurosa visione sonnecchiante nel "ricordo". In realtà si era nel tranquillo rione del castello di Cagliari i miei genitori mi avevano già da tre anni — avevo appena tre mesi quando mi portarono via dallo ospedaletto di linea dove ero nato consegnato ai nonni, i quali abitavano in via Fossario. Via Fossario è una straducola che penetra nel ventre dei vecchi palazzi che si affacciano presuntuosi e spericolati sull'orlo della grande rupe.

Io abitavo al numero dieci: il numero dieci è un numero buono, perché dieci erano i scontus de vida sarda e dieci erano is candius che mia nonna mi dava per essere buono. Ora questa questione di essere buono mi ha fatto sempre pensare a delle cose che non erano buone; e per mia nonna le cose che non erano buone erano tutte quelle cose che a me piacevano tanto: salire e scendere i quattro gradini della porta d'ingresso (la nostra casa era sotto il livello stradale di almeno due metri), arrampicarmi sul muraglione che dava al terrapieno, non dire bugie e non mangiare mai di ciò che mi offrivano se prima non lo avevo fatto assaggiare alla nonna.

La nonna era giovane e anche bella, lo era in effetti anche il nonno Umberto, giovane e bello: li portavano bene i loro anni, mia nonna avrà avuto allora poco meno di quarant'anni e mio nonno non toccava i quarantacinque. Non avevano avuto altri figli al di fuori di mio padre Gavino che dopo la morte di mia madre Maria, avvenuta in un ospedale da campo qualche mese dopo la mia nascita, si era risposato l'anno stesso che mi consegnò ai nonni perché mi allevassero loro e tenessero cura della mia sorte: pare che sua moglie gli avesse imposto di abbandonarmi perché non voleva bastardi in casa. Ho detto — con sufficienza spero — che Raoul si trovava sul muro, quando accorsero i due sudati. Fossero piccoli o grandi coloro che avevo intorno a me, si trattasse di gente come il giudice Ugone o Filippo secondo, di Mosè o del Faraone, di uomini spauriti o di granatieri di Sardegna, mi si volesse insegnare il piccolo o il grande salto, la piccola o la grande nuraxia di zio Peppe, il piccolo o il grande sguardo del pastore di Trexenta, io rimasi lì come il balilla Perasso non a tirar sassi ma a prendere la nuvola e la sella. Un'atmosfera delicata e pulviscolare di primavera; perfino le bianche caselle di sale erano in attesa. Un orologio da campanile non tralasciava di scandire ogni quarto d'ora il procedere della giornata di aprile dolce dormire. E poiché pareva che tutti fossero attenti a scandire, quanto lo era l'orologio, il ritmo delle mie manine che volevano la nuvola, e che una specie di passerella fosse tesa dal muraglione alla sella del diavolo, volli dunque seguire questo percorso. Ci volle un minuto buono perché arrivassi a capire che cosa esigesse da me quella passerella. Gesù Maria, non certo un suicidio! Sarebbe stato davvero troppo semplice. Mi rendevo tuttavia conto che essa esigeva decisione, e forse dolore, il dolore mi pungeva già allora le ossa. Ero preoccupato soprattutto per la mia nuvola, che non se ne andasse; si trattava di raggiungerla e di portarla giù sana e salva lungo i crinali del monte e passandola sopra i tetti di Villanova e i palinzi del terrapieno, piazzarla fra i lampioni del bastione perché l'avessi sempre a portata di mano. Ma mi resi conto che la sicurezza e l'attendibilità del possesso non erano conciliabili. mi rivolsi al nonno che allora allora sopraggiungeva e dal muraglione precipitai a capofitto fino al selciato della nostra strada, travolgendo un carretto di immondizia. Ancor prima che un velario calasse sulla mia memoria mi dissi che di solito non si riesce ad afferrare ciò che si vuole. Prima che il mio nonno mi prendesse tra le sue braccia, mi accorsi anche che la mia testa sanguinava, mentre mi portavano a casa mi chiesi ancora se fosse il sangue di Raoul oppure l'immondizia del carreto a emanare un puzzo così penetrante e così disgustoso; ero però lieto che fosse andata così e che la nuvola fosse rimasta sulla sella: quando si ha una nuvola da prendere si

ha sempre qualcosa su cui sperare.

Mi par di ricordare che fu la nonna a portarmi dentro casa, perché il nonno corse a cercare il medico e Pascales Flores a prendersela con gli altri ragazzi che definì assassini e schiaffeggiò ripetutamente, e non solo di piatto, anche a manrovescio. Con quella caduta, se non innocua, tuttavia da me ben dosata — e il dottore lo ha sempre poi confermato — avevo dunque offerto la spiegazione, per gli adulti così importante, della mia volontà di avere la nuvola. La caduta mi costò un mese di ospedale, ma in seguito, a prescindere dalle visite del prete il sabato sera, i nonni mi lasciarono relativamente in pace, e per non fare troppo baccano in casa, mi autorizzarono di nuovo a giocare con i ragazzetti e qualche volta a salire sul muraglione. Però devo ammettere che qualcosa in Raoul, dopo quella caduta, si andava sviluppando (benché non sempre a mio vantaggio), e finì con l'acquistare una grandezza messianica. Ma quali nonni avrebbero avuto a quel tempo attenzioni e mire sufficienti per un Raoul di tre anni, col suo voler la nuvola e la sella?

Se nel capitolo precedente ho descritto la caduta dal muraglione come mio primo ricordo e ho reso noto la mia tendenza, da gran tempo maturata nel mio cervello, devo far menzione degli avvenimenti che seguirono e che furono da me provocati, se pur non spiegano la messianicità dei miei anni.

Sin dall'inizio questo era chiaro, e mi dicevo: tu sei nato Raoul non per tua volontà, la tua volontà non esiste: tutto è una menzogna intorno a te, se vuoi vivere nella verità devi attaccare il tuo carro alla nuvola.

E io cominciai a cercare la nuvola. La nostra casa d'affitto aveva quattro gradini. Io, salendo dalla stanza d'ingresso alla strada e ridiscendendo, facevo rullare il mio cervello. E così anche uscendo di casa, dal castello fino alla piazza Palazzo e da lì, senza soste, fino a Stampace, lungo il Terrapieno, la piazza Costituzione, il viale regina Margherita, davanti alla fabbrica del tabacco, dalla darsena di Sant'Agostino, attraverso la via Roma, davanti al Cinema Iris, lungo il largo Carlo Felice, e di ritorno fino al Castello. Il mio cervello immagazzinava tutto, gli adulti meno, cercavano di dar torto al mio cervello, volevano ostacolare la mia tendenza, volevano fare l'annebbiamento alle mie immaginazioni — ma la natura provvedeva a me. La mia capacità di creare, concentrando la mia attenzione su tutte le cose, la necessaria distanza fra me e gli altri, maturò poco dopo la caduta del muraglione, quasi contemporaneamente all'affermarsi in me la vocazione che mi permetteva di cercare a lungo e con intensi silenzi, le cose che mi stavano attorno, con mutismi così profondi che nessuno osò più portarmi via da essi, che pure erano per gli sguardi di tutti una preoccupazione; perché se qualcuno cercava di togliermi dall'attenzione che avevo, io gridavo, e quando gridavo mi mettevo contemporaneamente a pestare i piedi per terra o sulle imposte che chiudevano le porte: ero in grado di distruggere, pestando, il telaio; il mio pestare uccideva vasi di terracotta; il mio pianto metteva in ginocchio la nonna e instaurava il dominio delle preghiere; la mia lamentazione tagliava i silenzi come un casto e perciò inesorabile diamante, e si perdeva dietro le fessure, senza smarrire la purezza, anche quando si esercitava sui morbidi, ricamati cuscini da sofà, doni di mani esperte, leggermente impolverati.

Non durò molto che la notizia di queste mie lamentazioni si diffusero in tutto il rione, dal bastione fino ai caseggiati presso il manicomio. Quando incontravo i bambini del vicinato a cui giochi non prendevo parte. (Cuccurumeddu, uno due tre, o carabinieri e ladri) essi subito intonavano un coro stonato: Piagnucolone, piagnucoloso, piagnuco-

lio, piscione, piscia il leto, piscia i calzoncini, piscia la nonna e le sue gonne.

Versi da bambini, evidentemente, maliziosi e cattivelli. La canzoncina mi lasciava una rabbia in corpo quando camminavo con i miei calzoncini bagnati davanti alla Primaziale e fra i leoni di pietra; e tuttavia l'ingenua malizia cantata, che non era priva poi di cattiveria, mi avviliva, per cui finivo col rimpiazzarmi il cervello di una voglia matta di battere quei bambini.

Ancor oggi, quando il dottor Verde mi visita le ossa cancerose, ridò un po' di posto nel mio cervello a quella rabbia e a quella voglia matta.

Più seccante del ritornello dei bambini di via Fossario e più preoccupante specialmente per i nonni, era il fastidioso fatto che a me, o piuttosto al mio pianto, i vicini di casa attribuivano la colpa di non poter dormire; e il nostro rione era pieno di ragazzi rumorosi e turbolenti che spezzavano i timpani. La gente del vicinato mi faceva davvero torto. Nulla di più sbagliato che il credermi affetto da un infantile piagnucolare, o supporre che fossi trascurato dalla nonna, o supporre che sentissi un inspiegabile odio per ogni cosa fatta, un odio analogo a quelle oscure, vaghe avversioni che spingono i bambini a sfogarsi in pianto. Soltanto chi piange sfoga il suo malessere. Ma io non piangevo mai per sfogare il mio malessere, piangevo, e quanto al mio piagnucolare continuo esso obbediva anzitutto alla necessità di difendermi. Soltanto la preoccupazione di non poter continuare il mio pianto mi induceva a far uso dei miei piedi con tanta consapevolezza dello scopo.

Se mi fosse stato possibile frantumare con gli stessi mezzi le noiose facce che mi guardavano, solcate di timori in lungo e in largo — quelle delle comari del vicinato — oppure di dissolvere il cupo strato di fastidio e di stizza, con gioia avrei lasciato il pianto e preso a calci tutto ciò che era fuori di me. Non riuscivo a cancellare con instancabili grida la figura delle cose o delle persone, né a produrre nella mia immaginazione un intenso calore sfregando l'una contro l'altra con una fatica paleolitica, in un crescendo e decrescendo, due immagini prolungate, per far scoccare finalmente la scintilla e trasformare in fiammate decorative le rigide e vecchie forme, impregnate di odore di Dio. Non riuscivo a spezzare piangendo le immagini che mi penetravano. Mi sarei volentieri difeso dalle immagini in modo più inocuo e meno fastidioso: ma nulla di inocuo voleva servirmi: soltanto il pianto mi prestava ascolto e per questo doveva pagare.

La prima esibizione di questo genere, coronata di successo, la offrii poco dopo il terzo compleanno. La esibizione ebbe inizio nell'asilo infantile "Infanzia Lieta". Pascual Flores mi veniva a prendere ogni mattina, mi accompagnava assieme al figlio Marco dalla "Infanzia Lieta"

nel rione nuovo di viale Merello, dove giocavamo con un gruppo da cinque a dieci piagnoni fino alla noia. Per fortuna il mio pianto era considerato un mugolio e non mi si obbligava a star zitto. Sia che fossimo in cinque o solo dieci, dovevamo giocare nel cortile centrale, così piacevolmente noioso e seraficamente stucchevole che ancora oggi desidero cortili da libri illustrati, tenuto per mano dal sensuale Pascales Flores. Mi è proprio dispiaciuto quando in ottobre, Raoul dovette lasciare con Marco l'asilo. Come sempre quando è in gioco la politica si giunse ad atti di violenza.

Eravamo andati a Monte Urpìnu e, appena giunti, suor Celeste ci lasciò liberi. I tronchi dei giovani pini luccicavano al sole, fra i rami cinguettavano gli uccelli. Suor Celeste si sedette su una grossa pietra quadrata, ricoperta di muschio verdeggianti. Come una ragazza che sente l'effetto misterioso della primavera canterellava dondolando il capo con un movimento che si può solo osservare nelle galline livornesi, mentre sgranava per noi nuovi rosari di un rosso indiavolato come il fuoco del purgatorio. Purtroppo non poté continuarli: poiché d'improvviso dal folto dei cespugli si sentirono alte grida, suor Celeste si levò starnazzando impaurita e si avviò col passo di un bipede verso quel punto col suo rosario in mano, traendosi dietro la polvere del monte. Io seguì lei e le sue gonne rosse e dovetti vedere presto ancora più rosso: la faccia di Marco sanguinava forte e un tale che si chiamava Fernando, ricciuto e con delle venette blu alle tempie, teneva immobilizzato col ginocchio sul petto quel puppo inerme, che piangeva; pareva che volesse rompergli il muso.

"Socialista" mugugnava ad ogni colpo, "socialista"! Cinque minuti dopo suor Celeste teneva di nuovo in pugno la filibusta; io però, mi adoperavo intanto a guardare la faccia di Marco, mentre lei faceva ripetere in coro una giaculatoria che si recita di solito quando si perde qualcosa: "Gesù, Giuseppe e Maria, io vi dono il cuore e l'anima mia...".

Scendemmo dal monte e sostammo poi davanti all'altare di san Benedetto. Ricordo che suor Celeste, puntando il suo lungo indice verso Marco che continuava a piagnucolare e si comprimeva la fronte col fazzoletto, osservò cristianamente: "Questo piccino non ci ha proprio colpa se il babbo suo è socialista". Per consiglio di lei Marco non frequentò più l'asilo infantile. Raoul, benché non avesse un nonno socialista e non avesse grande stima di Marco, si dichiarò solidale con lui. Poi venne la fine dell'anno e si trovò facilmente un pretesto. Si ricorse al dottor Franco che mi osservò attraverso la sua caramella che portava all'occhio destro ed espresse parere favorevole: "Lasciare a casa il piccolo è prudente". Raoul a sentir ciò cominciò a piangere, a battere i piedi, Raoul non ricorda bene quanto rimase a fare quella esibizione, sa solo che eb-

be successo e continuò ad andare all'asilo "Infanzia lieta", lasciando in pace la nonna e tutto il vicinato, liberati ormai dal suo pianto che doveva essere piuttosto noioso.

La nonna, che nonostante certe sue caratteristiche di fede aveva un occhio clinico, e, ottimista com'era, talvolta interpretava in senso favorevole ogni presunto segno premonitore, trovò allora quella mia volontà di andare all'asilo come prova: "di chi ben comincia è a metà dell'opera".

Se devo credere a "quel ben comincia" della nonna, indubbiamente ho portato molta fortuna ai miei nonni, al babbo Gavino, a gente conosciuta e anche sconosciuta, andando all'asilo "Infanzia lieta". Per non causare troppa fortuna — poiché amavo e amo ancora la fortuna delle armi — quando la sera volevano portarmi via dall'asilo, mi accontentavano di piangere solo al momento del distacco, mandando in pezzi il maestoso silenzio del cielo che allora non era grigio. Ma una sera Raoul non pianse. Avvenne così che la sera del mio quarto compleanno, alla fine del settembre del diciannove, avolsi il folto gruppo di persone pronte a festeggiarmi i nonni, il babbo Gavino, la moglie Giuditta, Pascuales Flores, gli Anedda e i Manca, che mi avevano portato ogni sorta di regali, un fuciletto, un cane di stoppa, che mi mettessi a giocare sul cavallino a dondolo, che non mi concedevano di godermi seduto per terra i birilli che spostavo continuamente perché non mi piaceva vederli mai allo stesso posto, che volevano togliermeli e impormi il ridicolo fucile di latta e senza grilletto per giunta, dato contrario ad ogni criterio balistico, che non mostravano alcuna comprensione per me e per i miei desideri tutti costoro, dico, avolsi in un tetro silenzio che li immerse in un altrettanto tetro senso di ansia. Ma così sono fatti gli adulti dopo le prime esclamazioni piene di premure e di quasi fervido desiderio che non guastassi loro la festa, essi si abituarono a quel mio singolare mutismo; e quando mia nonna, oltre al piccolo Stefano il figlio di mio padre che aveva interesse a prendermi i giocattoli, mi portò via dalla stanza, tutti gli altri membri della festante comitiva, alquanto brilli, apparvero assorbiti in uno strano senso di liberazione. Me, mi avevano completamente dimenticato. Raoul se ne andò dalla stanza e rimase solo sotto i portici di via Fossario, fuori di casa. Mi sentivo a mio agio lì sotto, all'ombra delle volte dei palazzi feudali. Cambiando continuamente posto ai birilli Raoul sentiva che avrebbe portato a vittoriosa conclusione la sua avventura di essere uomo. Tutta la mia ammirazione per questa avventura ancora alle prime ed incerte battute andava alla mia capacità di restare staccato, Raoul restava Raoul non s'immischiava con l'altro. Da sereno a nuvoloso. Precipitazioni sparse nel pomeriggio. Già il gior-

no seguente il babbo Gavino, che era venuto dal continente per la festa patronale, mi portò il suo regalo per il mio compleanno, una maschera da "Mammuttones". Arrivò da noi nel tardo pomeriggio, leggermente bagnato di pioggia, con la maschera nera e rossa fuoco da me tanto agognata; me la porse non senza prima avermi baciato e detto: «Sei contento ora?» E mentre egli mi incitava a mettermela, e gli occhi della nonna, del nonno e di Giuditta erano rivolti su Raoul, mi venne quasi da ridere: pensavano che forse ci tenessi tanto alle vecchie maschere della tradizione, che nutrissi principi nel mio cervello? Senza emettere le grida da tutti attese e senza levare alcun canto di gioia, mi separai dai vecchi birilli di pelle e mi dedicai subito con ambedue le mani alla maschera. Dopo due ore di accurati tentativi mi ci ero abituato a portarla. Ma non tutti gli adulti con cui avevo a che fare si mostrarono comprensivi come Pascual Flores. Poco dopo il mio quarto compleanno, nel venti si parlava allora molto di un certo squadrismo di Ronchi e di Fiume e mi domandavo se anche il babbo Gavino non fosse legionario dello stato libero e indipendente del Quarnarola nonna, sempre più preoccupata per la mia scontentezza, decise di condurmi al Centro Raccolta Orfani di guerra. Il Centro era un casone moderno, altro tre piani, dai finestrini rossi, ornato di balconi infiorati, che per le vive insistenze dei sardisti, a quel tempo ancora assai influenti, era stato costruito dalla municipalità per raccogliere i figli degli eroi della "Sassari", e per questo denso di popolazione infantile. A me l'edificio non dispiacque, a prescindere dal gusto che stagnava all'interno e dall'odore di beneficenza: "Ciò che date a questi pargoli lo date a me..."

Davanti al cancello — quattro mori e nuraghe, — in piccole stelle di ghiaia, erano piantati giovani olmi appena verdeggianti, gli esili tronchi cinti da gabbie di filo spinato. Da tutte le parti affluivano vedove di guerra che si tiravano dietro ragazzi turbolenti o esemplari. Mai Raoul aveva visto tante vedove incamminarsi in una stessa direzione, mi pareva che andassero ad un mercato, dove dovessero vendere i loro frutti. Già nell'atrio, quello odore di orfanatrofio, che, anche troppe volte descritto, supera quanto a intensità qualsiasi odore di questa terra. La nonna che non era vedova e non era mia madre, mi portò subito dinanzi a una porta dove non c'era nessuno ad aspettare. Bussò ed entrò. Dietro di me i miei cosiddetti camerati che non avevano seguito la nonna ma le loro mamme, urlavano, ridevano, piangevano e strepitavano nei corridoi. Nella stanza la nonna mi presentò all'assistente centrale, la quale si presentò come la signorina Murgia.

La signorina indossava un vestito di taglio severo che le dava un aspetto maschile. L'impressione fu consolidata in me dal rigido, alto col-

letto — come credevo di capire, lavabile — che serrava il pomo di Adamo. Portava scarpe verniciate di nero, dal tacco basso. Appena mi vide volle rendersi subito simpatica domandandomi: «Bè, caro ragazzo, ti porterò dai tuoi compagni.»

Ancora mentre dipanava questa ipocrita proposta allungò le sue dita corte e volle mettermi le mani addosso che perdio non ero né orfano e né bisognoso di carezze. Dapprima tenni duro, chiusi le labbra, e fissai la signorina Murgia, e poiché lei conservava ostinatamente quell'aspetto stereotipato che da tempo immemorabile è comune a tutte le zitelle — assistenti degli orfanatrofi, scrutai nel suo cervello, e vi trovai tendenze immorali da riempire sufficientemente almeno tre capitoli; ma, poiché ne andava del mio cervello che rifiutava la "contaminazio", mi distaccai dalla sua vita interiore, e registrai sui suoi occhi ancora vivi, quando il mio sguardo si posò sul suo, un sentimento avido. Sia che si sentisse penetrata dal mio sguardo, o fosse effetto della mia carnosità? (la quale, era acerba ma non per questo meno adescatrice del pomo) sta di fatto che lei si abbandonò a carezze e a promesse: «Lo lasci con noi, se lo lascia con noi le restituirò un ometto. Vero Raoul?» — «La ringrazio, signorina Murgia, è un bambino scontroso, non ci abbiamo ancora capito nulla, non è come gli altri.» «Con noi, grazie il nostro metodo, diverrà come gli altri, vero Raoul?»

Un irrefrenabile impulso di ribellione colse Raoul; cercando una via di uscita, uno sfogo salì, non so da quali abissi, attraverso le suole, dalle piante dei piedi agli organi superiori, invase i filamenti del mio cervello, e mi fece infine prorompere in un pianto deflagrante di primordiale potenza, che sarebbe bastato a mandare in mille stonature i cori angelici o quelli meno importanti della bella cattedrale di santa Cecilia.

Per essere più preciso modulai un doppio pianto che letteralmente terrorizzò le due donne, e permise a me di sgusciare fuori e per sempre dal Centro Raccolta Orfani di guerra. Nessuno pensi ch'io abbia assunto di fronte alla signorina Murgia un atteggiamento tanto sicuro di me, non esitando ad esplodere in quel pianto primordiale e a battere i piedi in segno di protesta, di ribellione, perché mi illudessi di saper già dominare gli altri.

Tutti gli altri. Mi rendevo fin troppo conto che oltre a comprendere solo assai poco la logica degli adulti, mi mancavano le più elementari cognizioni della vita. Solo che, purtroppo, non poteva piacere a Raoul l'idea di stare in un riformatorio ad imparare l'essenzialità della vita. Non è quindi affatto vero che, scappando quel mattino dal Centro di Raccolta Orfani di guerra, avessi deciso: il mio primo giorno di riforma-

torio deve essere anche l'ultimo; basta con gli asili, con i riformatori, torniamo a casa. Niente di tutto ciò. Pensavo già, mentre fuggivo dal Centro: tu stai dentro una vita con una volontà molto importante, forse anche decisiva per il tuo avvenire. Intuisci cosa significa per te, questa volontà, e per associazioni di idee puoi enumerare varie pene punitive come solitudine, noia, disprezzo, incapacità di affrontare la vita, tutti legati-allo-stesso-carro; ma la società in cui sei impigliato non la sai decifrare. E tuttavia, nonostante la tua ignoranza che grida vendetta, ti proponi di non mettere più piede in questa scuola della vita perché non ti garba di accettare ciò che non proviene da te. Ma dove, Raoul, dove mai pensi di apprendere il mestiere di vivere? Che esistesse un grande e piccolo regolamento del saper vivere, io, al quale quello piccolo sarebbe bastato, lo avevo desunto, fra l'altro, dall'esistenza ineliminabile di persone grandi che si definiscono anziani. Non ci si stanca mai di giustificare l'esistenza di un grande pieno di esperienza e di un piccolo senza esperienza per mezzo di una grande e piccola pratica, di una grande e piccola conoscenza, allo stesso modo che, quando si tratta di assemblee fra rappresentanti del popolo sovrano, si usa dire, a seconda del numero dei suoi componenti, di una grande e di una piccola assemblea. Né il nonno né la nonna si curarono della mia capacità di apprendere durante i mesi successivi. Ne avevano avuto abbastanza del tentativo pedagogico, tanto snervante e umiliante per la nonna. Suggestionati da Pascals Flores, sospiravano nel constatare quanto fossi ombroso e inavvicinabile, rivangavano vecchie storie, discutendo tra loro sulla mia nascita: «Lo hanno fatto in una trincea sotto l'incalzare degli scoppi delle granate austriache e per forza ne doveva venir fuori un coso così!» E allora la nonna e il nonno chiamavano me, Raoul, una croce che si è condannati a subire, un destino inevitabile, una prova immeritata.

Così, da questa gente così duramente provata, oppressa dal destino, intenta a portare la propria croce, non potevo aspettarmi alcun aiuto. Né potevo contare che mi facesse da maestra la moglie di mio padre, la quale abitava in una cittadina del Veneto col marito e i figli. Altrettanto poco potevo fare assegnamento sui compagni di giochi del bastione: non me ne piaceva uno, li sentivo estranei, nemici: erano tutti fuori di me, erano altri, non io: io ero solo, immerso in qualcosa che non mi apparteneva. E la rabbia maggiore era che capivo che non mi apparteneva, che non mi appartenevano.

E questo capire non riuscivo a farlo capire agli altri: solo Pascals Flores riusciva qualche volta ad essere comprensivo con me, e vi riusciva specie quando si metteva a raccontarmi le sue storie.

Per ammazzare il tempo Pascales Flores si diverte talora a raccontarmi le sue storielle. Che gli piaccia raccontarle mentre sta avidamente mangiando qualche piatto preferito — va matto per le fave bollite con menta — avvalora la mia tesi che afferma schiettamente: i sognatori sono dei buongustai. La cura che Pascales Flores mette a raccontare le storie conferma l'altra mia tesi: soltanto gli autentici fannulloni sanno inventare storie per ragazzi. Anche quest'anno, che è il sesto della mia vita, Pascales Flores si è dedicato con zelo a raccontarmi le sue "storie". Aveva un fare misterioso ieri quando è venuto a trovarmi; pescò dalla memoria una sua edificante storia di Lucifero, quando stanco e deluso degli uomini, per salvare i quali si era trasformato persino in serpente, volle definitivamente abbandonare questa terra. Già allora Pascales Flores aveva molte noie per la sua condizione di disoccupato. Funzionari della questura, effettuando una inchiesta sul suo modo di vivere, avevano trovato da ridire. Volò persino la parola vagabondo, foglio di via obbligatorio. Flores dovette promettere che avrebbe trovato quanto prima una occupazione. Pieno di crucci com'era, soltanto nei suoi racconti trovava piacere di vivere. Ma probabilmente Raoul era troppo piccolo per lui, non abbastanza abbronzato e non aveva occhi abbastanza lucidi, per le sue "storie", se ogni volta: questa non va per te e questa nemmeno — diceva. Per dirla in breve, Flores non mi capiva. E non mi capiva nemmeno il nonno che a volte rimproverava l'amico che mi raccontava le "storie". — Sono storie che lo rendono più nervoso il bambino, non raccontagliene più. Chissà come le trasforma con la sua mente, ti dico che non voglio. — Ma Pascales Flores non diede retta al nonno, ieri dunque, quando è venuto a trovarmi, mi ha detto: «Scegli tu: cosa vuoi a raccontarti: la storia di Roma o la storia del Cherubino errante? — Dopo lunga esitazione — la scelta era troppo piccola perché potessi decidermi in fretta — accettai, senza sapere bene che cosa, soltanto obbedendo alla famosa voce interiore, la storia del Cherubino errante. Questa scelta doveva essere decisiva per il mio avvenire, doveva influire profondamente sulla mia vita, almeno su quella che, indipendentemente dal mio "tesoro", pretendevo di poter vivere. Ancor oggi — poiché, desideroso di coltivarsi, Raoul si fa portare un po' alla volta dalla biblioteca della clinica questo o quel volume — infischandomi di Dante e autori consimili, oscillo fra il Cherubino e Alessandro, fra il principe delle tenebre e quello delle battaglie, fra la creatura più misteriosa che voleva creare il regno dell'uomo e il più grande condottiero della storia dell'uomo. Se talvolta mi sentivo più vicino al Cherubino

e paventavo l'intolleranza di Alessandro, ciò dipendeva dal vago sospetto che mi faceva pensare: in te, Raoul, se tu avessi vissuto nella sua epoca, Alessandro avrebbe trovato soltanto l'antinatura, ti avrebbe condannato come la personificazione stessa dell'antinatura; e la sua natura (che in fondo, anche quando si atteggiava così innaturalmente, hai sempre ammirato e invidiato) l'avrebbe nutrita di acutissimi sofismi mentre te, povera nullità, se non colla "logica" del suo maestro, ti avrebbe schiacciato con un grosso volume dell'Organon. Per ritornare al Cherubino dalle ali distese, è stao lui, con l'aiuto di Flores, a insegnarmi la dottrina, a insegnarmi a trattare con le ombre con riguardo, e mi ha consolato quando Alessandro mi rattristava. Non era cosa tanto semplice imparare le "storie" e nel contempo atteggiarmi a non saperle per non tradire Pascals di fronte al nonno che non voleva. E certo mi riusciva più difficile che fingere per anni di non saper fare a meno di bagnare i calzoni. Si trattava soltanto di dover dimostrare ogni mattina quando andavo a scuola di avere una cattiva abitudine, della quale in fondo avrei potuto anche fare a meno. Invece, atteggiarmi a ignorante di quelle "storie" significava per me dover mascherare i miei veri e profondi sentimenti e lottare di continuo con il mio nascente pudore. Che gli adulti considerassero Raoul un pisciacalzon, gli era indifferente, era una cosa che accoglieva con una scrollata di spalle, ma dover per anni e anni accettare passivamente le cose degli altri e per non farsi credere uno spudorato, questo avviliva Raoul, e anche Flores.

Imparavo rapidamente, regolarmente, senza pensarci troppo. Dopo un anno mi sentivo a casa mia nel giardino del frutto proibito, nel monte privato del tiranno di tutte le creature, nell'empireo della rosa mistica, fra gli arcangeli e santi, l'apportatore di luce. Questo aveva un tono confacente al mio gusto, ruotava attorno a una figura centrale. Lo dicevano anche le riproduzioni sacre sparse nelle chiese, raffiguranti Lucifero dalle ali distese, circondato da angeli che avevano solo tuniche di tulle e per il resto erano nudi. Le circostanze della ribellione di Lucifero mi interessavano vivamente: se mi fosse dato di vivere la sua avventura, vorrei essergli al fianco. Mi piace perché è giovane e puro, perché è l'unica creatura che ha avuto la forza e il coraggio di ribellarsi, e l'essere alle prese con l'assurdo del suo destino e che sfida Dio. Mi piace perché non è un eroe ma uno spirito o più esattamente, uno che vuol fare dell'uomo un dio libero senza cieli e senza inferni. Mi piace perché è solo e perché la solitudine fa di lui, di là dalla sua eternità e dall'angoscia umana che egli simbolizza, un essere di tutti i tempi, una creatura universale. Ciascuno di noi, se lascia gridare la voce assurda che dorme in lui, può essere Lucifero; io lo vedo naturale, naturale in un modo

quasi imbarazzante.

C'era da meravigliarsi se non solo io trovavo diletto alla storia del "cherubino errante"? Flores, raccontandomi quel genere di storia, aveva momenti di furore messianico mentre mi raccontava ad alta voce, tremava quando arrivava alla magica parola "sarai come Dio", la pronunciava sospirando, si sentiva lui stesso in vena di abbandonarsi a una ribellione, e tuttavia non riusciva a immaginarsi sotto forma di ribellione una vera ribellione. Più complesse si facevano le "storie" quando la nonna veniva con noi nell'alloggetto sopra la chiesetta della speranza ad ascoltare la "storia". Allora la narrazione degenerava talvolta davvero in una ribellione, diveniva scopo a sé e non era più insegnamento per il piccolo Raoul.

Ogni episodio della "storia" veniva preceduto da invocazioni che terminavano in risatine a due voci che lasciavano gli occhi lucidi e fissi, i due esseri sposati si accostavano più stretti l'uno all'altro, per poco che Lucifero lo volesse, si agitavano pronunciando il suo nome, stringendo le mani, mentre le risa taurine iniziali si trasformavano in sommesse invocazioni e dopo alcuni riti di magia nera l'effetto era quale forse non avevano voluto né si erano atteso, ma contro cui di pieno giorno non si ribellavano e contro Lucifero non avrebbe certo avuto nulla da obiettare, anzi se ne sarebbe sommamente compiaciuto gratis e per tutta l'eternità. Poi, mentre fra ripetuti "mio Lucifero mio Lucifero" i due esseri si aggiustavano gli abiti scomposti, la nonna diceva preoccupata: «E se Raoul racconta tutto a Umberto?» «Ma va'!» la tranquillizzava Flores. «Ho preso le mie precauzioni. Il bambino non dirà nulla: ne farò un figlio di Lucifero». E a confermare la mia innata tendenza ad essere un ribelle aggiungeva: «L'assurdo che dormiva in lui si è svegliato, ed ora sarà puro nel male come lo sarà nel bene. Quando mi domanda di aiutarlo a prendere la nuvola dalla sella, è sincero, profondamente sincero».

In tre o quattro anni — per tanti e ancor più durò l'ascolto delle "storie" narratemi da Pascales Flores — riuscii, così, come avrete capito già, ad impadronirmi un po' alla volta, di un sentimento di ribellione, di un qualcosa che mi soddisfaceva a pieno. Di Lucifero solo non mi fidavo, poiché ben presto compresi che in questo mondo a ogni Lucifero corrisponde un Padre Eterno e del resto un Lucifero implica un Padre Eterno e un Padre Eterno un Lucifero, e addirittura perfino lo crea per poter poi condannarlo in eterno. Talvolta mi nascondevo in soffitta o nello sperone della muraglia di via Fossario che da alla sella del diavolo, mescolavo mentalmente le "storie di Lucifero" con quelle di Alessandro o di Roma come si fa con carte da gioco; e poi mi mettevo a ripensa-

re le nuove "storie" così ricomposte, con crescente ma anche divertito stupore: vi trovavo Caligola a passeggiare piamente al braccio di Lucifero in un giardino della Roma imperiale e Alessandro in cocchio con una stravagante Eva, a farsi condurre attraverso l'Eden invernale, di albero in albero. Ma torniamo alle "storie" di Pascales Flores.

Anche se non sembravo fare progressi Flores con me era felice come un ragazzo. Pareva rifiorire accanto a me, e certo anche sotto la mano benedicente, invisibile e tuttavia luminosa, dell'affascinante angelo edenico, e di riflesso rifiorivano i suoi cactus e le altre piante grasse. In quel tempo al disoccupato Pascales sarebbe potuta venire l'idea di sospendere il suo consueto racconto, di volgere la propria attenzione dai soliti personaggi a un diverso e più dolce personaggio. Volentieri la nonna si sarebbe lasciata tentare, possedere, conquistare da lui. Chissà che cosa sarebbe uscito dal concubinaggio alla fine, magari un Lucifero senza ali e senza corna. E la nonna ne avrebbe avuto una gioia meritata. Avrebbe voluto avere un figlio da allevare: Raoul non era un suo figlio: era un suo bastardo di nipote. Così invece, dopo la magica rievocazione di Lucifero rimaneva seduta con lo sguardo acceso e i capelli scomposti, muoveva i suoi denti cavallini d'acciaio, ma non aveva nulla a mordere, diceva: «Mio Lucifero, mio Lucifero», e pensava al lievito primordiale. Siccome Flores, il quale aveva già la sua Maria quindi non poteva essere granché di aiuto alla nonna, la storia avrebbe rischiato di finir male se il nonno se ne fosse accorto; in quegli anni sentivo troppe "storie". Come si può constatare dai miei "ricordi", non diventavo perciò il solito marmocchio in culo del prete ma piuttosto restio ad ogni forma religiosa e cose simili.

Spesso, dopo quelle "storie" troppo ribelli, non sapevo trovarvi rimedio che andando al muraglione e cercare di prendere la nuvola rosa. Non potete immaginare quanto efficacemente, dopo lo smodato godimento di quelle "storie", questo bramare dal muraglione il possesso della nuvola rosa agisse da mezzo per provocare il vomito. Spesso Raoul, per appagare quel suo folle bisogno, rompeva le lampadine della strada, perché la notte fosse buia. In altro modo ancora dovevo ricompensare Flores l'anarchico-soversivo-rosacroce-dell'insegnamento che mi impartiva. Lui che si dedicava con tanta passione a lavori d'intarsio e a organizzare cellule per l'avvenire, si serviva di me come di un manichino. Dovevo acconsentire a farmi cavia del suo ideale d'uomo, dovevo essere per lui ciò che fu per Aristotele, Alessandro. Non so se fu la nonna o Pascales a trasformarmi, il giorno del mio ottavo compleanno, in un piccolo Cherubino degno di venir scomunicato. Allora il culto dei due esseri per Lucifero era giunto al culmine. Raoul ricorda in quella occasio-

ne di essersi mostrato ritto accanto alla tradizionale torta con otto candeline non gocciolanti, con in mano una rosacroce o qualcosa di simile, camiciotto rosso a ricami cabalistici, stretti calzoni da folletto vecchia maniera.

Per fortuna il mio tappeto di cocco mi aiuta a ricordare. Ed ebbi anche la fortuna che Pascales Flores, cedendo alle mie insistenze, mi insegnasse a non aver paura delle ombre ed evocare ancor oggi nel mio "ricordo" lo spirito di Lucifero, e testimoniare delle mie due anime: mi consente perciò, con un tappeto di cocco, di ridiscendere fino a Lui e di celebrare la sua ribellione.

Una ribellione che divenne tangibile, quando Flores iniziò a raccontarmi le "storie sarde" in limba: «is còntus de vìa de sa Nuraxìa» (i racconti della vita della Nuraghelogia).

Allora, le cose mutarono, perché Raoul, con quelle storie dei Nuraghi, non divenne solo un Luciferiano, ma anche e soprattutto, un "Sardo". Andò così: Pascales Flores d'un tratto si trasformò da anarchico-soversivo-rosa croce, nel più ieratico e veritiero Babày mannu de sa Nuraxìa (grande padre della Nuraghelogia).

— Crèu, mi disse, immòy ka tènìs ottu annus, dy èssi arribàda s'òra, de dy contày y beridàdis de sa nuraxìa (credo, adesso che hai otto anni, che sia arrivata l'ora di raccontarti le verità della nuraghelogia).

Pascales Flores parlò in sardo, ma non con la cadenza strascicata del cagliaritano, ma col ritmo dell'alto Campidano, perché lui non era di Cagliari, ma della Trexenta. Raoul capiva benissimo il sardo, anzi lo parlava, perché i nonni, "stampaxìnus" schietti, parlavano sempre in limba (lingua), e non solo loro, ma tutti quelli del rione Castello, della Mationa, de su brugu e di Villanova, non parlavano altro che "un casted-dàiu schettu".

Raoul ne fu felice di questa metamorfosi del suo maestro, non solo perché quelle storie nuragiche le raccontava con la cadenza de "su Tònu" degli antichi narratori isolani, ma perché queste storie lo appagavano.

Raoul non sa spiegare perché questo appagamento, sa solo che da quando Pascales Flores prese a narrargli di Nuraghelogia, Raoul divenne un "altro", un "diverso".

Non resta difficile evocare, col suo tappeto di cocco, i ricordi di quei racconti, perché, Raoul, lo avrete capito tutti, li ha nel sangue, li ha tutti dentro e non mi è difficile trascriverli sui fogli di questo mio album, e posso per ciò, narrarli, pari pari, in limba, come Pascales Flores me li trasmise, anzi me li inniettò con la sua voce cadenzata de su antìgu tònu da Babày mannu de sa Nuraxìa.

Cominciò così:

— Est tândus ddus bòllis ascurtày custus còntus de sa sardidàd (è allora gli vuoi ascoltare questi racconti della sardità;?)

— Sissy, nonnu! (sì nonno!)

— Una ' òrta Bàbbu eternu, ìada annàu, cum sa òghe sua chi ìr trada in d'ognia logu: Arregorday sì, hòminis de sa terra chi ' èu, ne s'appa ascabudày, et po' ghy sèis nàscius de aicci, non tengu còntu r de su chi pensàis et ny de su ghy fèis, poita sèu su eternu incrèau Cre: dory et toctu comenzàda dae mèy et toctu torràda a mèy.

(Una volta il Padre Eterno, aveva detto, con la sua voce che entrò da per tutto: ricordatevi, uomini della terra, che io, non vi abbandonerò e per quanto siate nati così, non terrò conto, né di ciò che pensate e né di ciò che fate, perché sono l'eterno increato Creatore e tutto ha inizio da me e tutto torna a me.)

— Et poita (e perché)? chiesi e devo dire che Raoul accolse la spiegazione con una volontà nuova, molto diversa da quella che aveva a sentire le altre "storie" di Pasacales Flores. E ne fu toccato, quando Flores aggiunse:

— Poita s'hòmini est nasciù zègu, mancanti de sa càrri bìa chi non tènidi finì, sène sa gàli non podìdi, commènti podiàda prima chi sa luna niedda arruessìdi in sa terra, tènni cumfabulationy cum is hòmini: istrangius de is àtrus mundus chi fùnti in mesu ais istellas. (Perché l'uomo è nato anormale, privo della carne viva che non ha fine "il corpo siderale", senza del quale, non può, come poteva prima che il meteorite cadesse sulla terra, avere rapporti con gli extraterrestri che abitano nei pianeti ubicati tra le galassie.) spiegò l'uomo. Raoul a dire il vero, capì che lui e tutti gli altri uomini sono nati stupidi. E quello di essere nato stupido o meglio zègu (e in lingua sarda zègu è qual cosa di più e di diverso di stupido), lo rattristò non poco.

Pascales Flores intuì che il ragazzo non aveva digerito bene, l'arcano della nuraghelogia e rettificò il tiro:

— Sy òllis essi hòmn vèru cum carri bìa chi non tènidi finì, còmmenti is chi fùnti nasciù sinzillus sene niunu maculamentu de is atrus mundus chi sùni mèda attesu dae nòsu, ue su corpus non tènny pesu et ny logu, sy òllis tenni unu corpu gày, deppis dae hòy, imparay toctu y regulas de su bìvi segundu sa Lùxi, commènti cumndada sa Nuraxia, cussas regulas chy is zivilidadis feas ànti misconnuttu, my àsi cumprendiu?

(Se vuoi essere un uomo vero col corpo siderale, incorruttibile, come quello che posseggono chi è nato perfetto senza alcuna imperfezione che abitano negli altri pianeti che sono molto lontani da noi, dove il corpo umano, non ha né peso e né occupa spazio; se vuoi tenere un corpo simile, dovrai da oggi, imparare tutte le regole del vivere secondo

la LUCE, come stabilisce la nuraghelogia, a quelle regole che le civiltà caduche hanno misconosciuto, mi hai capito?)

— Appu cumprendiù toctu et dou òllu imparay (ho capito tutto e lo voglio imparare!)

— Sy est dy aicci, tändus sa primu cosa chi deppis imparay est a camminay, a sa sarda. Su sardu de sa nuraxia camminàda leggèru commenti unu pillòni, càndu est in pèy in terra, altèru et stingurizzu commenti unu puddèccu intedomas, et segàda s'arìa commenti una àcchili candu est in bòllidu, m'as cumprendiù? (Se è così, allora la prima cosa che devi imparare è a camminare, alla sarda. Il sardo della nuraghelogia cammina leggero come un uccello, quando ha i piedi per terra, altero e agile come un poledro non domato, e taglia l'aria come l'aquila quando è in volo, mi hai capito?)

— Ddu òllu imparay, ziu Flores, ddu òllu imparay! — esclamò Raoul. (lo voglio imparare, zio Flores, lo voglio imparare!)

Devo annotare che l'idea di camminare come un uccello, si associò all'idea di poter prendere la nuvola rosa, e per questo Raoul ne fu felice.

Pascales Flores da quel giorno indottrinò Raoul con le sue lezioni pratiche sul modo di camminare a sa nuraxia. Fra l'altro quel narratore armonioso alla tigelliana, come lui aveva affermato: «Tigelliu cantaiada aicci beni chi Zesari et is imperadoris de Roma dda ascurtaiànta incantàus po su tònu deliziosu et po' su chi naraia y beridadis de sa nuraxia» (Tigellio cantava così bene che Cesare e gli imperatori di Roma lo ascoltavano estasiati per il ritmo delizioso e per ciò che diceva sulle verità della nuraghelogia); ebbe a dire:

— Dèppas y scìri, ka s'hòmini, prima non fidi y zègu, commenti est immòy, poita, càndu s'homini, su primu s'intèndidi, est nàsciu dæ y seminis chi su universu creàu dæ su incrèau universu creadori portàda in ussu in cantidadi sene fini chi non spacciànta may, et funti sinzillus, teniàda unu corpus et unu ispiritu sene maculamèntus. Poi, est succediù su chi est succediù, est toctus is fillus de y s'hòminis de sa terra funti nascius cum d'unu corpus prènu de maculamèntus et unu ispiritu presoneri de unu macchinismu mancanti de y mezzus po pòdi cumprendi sa reilidadi de is cosas creadas.

(Devi sapere, che l'uomo, prima non era zègu, come lo è ora, perché, quando l'uomo, il primo s'intende, è nato dalle molecole che l'universo creato dall'increato universo creatore, porta in sé in quantità senza fine e sono eterne, e sono pure, aveva un corpo e uno spirito senza macchie. Poi è successo ciò che è un successo, e tutti i figli degli uomini della terra sono nati con un corpo pieno di difetti e uno spirito prigio-

niero di un meccanismo privo di mezzi per poter capire la realtà delle cose create).

Raoul, non ci crederete, ebbe la debolezza di piangere, e zìu Flores per consolarlo prese ad insegnarle come camminavano i sardi rispettosi della nuraghelogia:

— Pòni in mènti, pizzinnu, ka sès hòmini et s'hòmini deppidi camminay derectu, su corpus liuru s'igàda y s'ùndas mùdas de s'aria cum toctu sa energìa chi tènìs, ma cum mèda gratia, my as cumprendiu?

— Crèu de sy, provu! —

— Sy, prova! —

Raoul abbozzò i primi passi e dopo alcune incertezze, riuscì a ritmare l'andatura.

— Chi dy biasta cantu ses bellu, camminendu de aìcci, sesy una bella creadura. Toctus y s'hòminis suni bellas creaduras chi portànta su corpus in s'oru cum regalidadi et bella armonia. (Fa memoria, ragazzo, che sei un uomo e l'uomo deve camminare eretto, il corpo aitante segue le onde mute dell'aria con tutta l'energia che possiede, ma con molta grazia, mi hai capito?)

— Credo di sì, provo.

— Sì, prova.

— Se ti vedessi quanto sei bello, camminando in questo modo, sei una bella creatura. Tutti gli uomini sono delle belle creature quando portano il loro corpo con regalità e bella armonia).

Raoul ne fu entusiasta di quel modo di camminare e ci prese gusto e quando il nonno lo vide incedere alla sarda, per tutta la casa, eretto, superbo come un antico "dònnu de sa nuraxia", corrugò la fronte e rivolto alla moglie, le disse:

— Quanto ci scommetti che quello scellerato di Flores sta imbu-stighendu (plagiando) il ragazzo! Lo hai visto come cammina?

— Ddappu bìu, est bellixeddu mèda, pàridi unu hòmnì fattu! (L'ho visto, è molto bellino, sembra un uomo completo!)

— Ita cy intràda cussa stupidagìni, dèu sèu nèndu ka su pippìu cum cussas bruxèrias sy accàbada de ammacchiay et pro cussu non bòllu chi cussu conca de sindigu, deppàda arrovinày nebòdi miu! (Cosa c'entra quella stupidaggine, io ho detto che il bambino con quelle superstizioni finirà per ammattarsi e per ciò non voglio che quel testa di sinda-co, debba rovinare mio nipote!)

— Oh, non crèu! (Oh non credo!)

— Tùì ses tònta et non crèis su fattu sy non bis su dannu! (Tu sei stupida e non credi nel fatto se non vedi il danno!)

— Fece il nonno. E per il giorno e per gli altri ancora il vecchio

non parlò più, ma osservava, con angoscia, il mio progredire nell'incendere alla nuraxia e sopra tutto il mutare del mio carattere.

Raoul sotto l'incalzare degli insegnamenti di Nuraghelogia di Pascual Flores, si stava trasformando in un "sardo barbaricino", ribelle e inadatto a qualsiasi tipo di "cultura" non "nuragica".

Flores fu ammonito dal nonno e redarguito più volte in limba e in italiano:

— My dda accabàs o non my dda accabàs de importunay nebòdi miu, cum y bruxèrias cosas tuas? (Me la finisci o non me la finisci, di importunare mio nipote con le tue superstizioni?)

— Bruxèrias nàrastui, Kasteddain pudèxin, traidori, male di itu, Bruxèrias y leis de sa nuraxia, chi fainti diventay hòmini fine is zegus prusu aburrèzius! (Superstizioni, dici tu, cagliaritano putrefato, traditore, maledetto! Superstizioni le leggi morali della nuraghelogia, che fanno diventare uomo per fino gli stupidi più schifosi!) esclamò con veemenza, ziu Flores. Il nonno zittì e Raoul che aveva sentito tutto, andò a nascondersi. Raoul aveva imparato già che "a su fogu non bisongàda may a dda giungi linna" (al fuoco non bisognava mai aggiungere legna).

Il dottor Verde, che ogni mattina, prima di iniziare le visite, viene nella mia stanza per la durata di una sigaretta, e che, in quanto medico, dovrebbe curarmi ma ogni volta, curato me, lascia meno nervoso la stanza, lui, che è così nervoso e che ha contatti intimi solo con le sue sigarette, riaffirma di continuo: nella mia infanzia sono stato troppo solo, troppo privo di contatti, ho giocato troppo poco con altri bambini.

Ora, per quanto riguarda gli altri bambini, non posso dargli torto. Infatti, all'epoca di cui ho narrato, ero tanto preso dalle "storie" di Pascual Flores, così invaghito di Lucifero, di Alessandro e della Nuragheologia che neanche con la migliore buona volontà avrei trovato il tempo per girotondi e altri giochi. Ma poi, ogni volta che come un vero studioso di cose occulte sfuggivo ai racconti, li maledicevo definendoli boiate e andavo in cerca del popolo semplice, mi imbattevo nei discoli del bastione e potevo dirmi fortunato se, dopo essere rimasto un po' con quei diavoli, riuscivo a tornare sano e salvo alle mie "storie". Dall'abitazione dei nonni Raoul poteva evadere in un solo modo: dalla porta principale che sbatocchiava dietro di sé. La strada, lastricata, offriva poco svago. Nel portico dove si affacciavano le finestre a inferriate dei sottani, non ci si poteva stare per gli odori e perché vi appendevano gli stracci. La terrazza su cui finiva la strada corta e stretta del castello, offriva una bella vista, uno spazioso panorama, e quel piacevole anche se illusorio senso di libertà che molti credono di trovare salendo su un bastione e che fa degli abitanti degli attici dei sognatori. Dalla terrazza del bastione si poteva abbracciare con lo sguardo tutto il dedalo di case di Villanova. Le due vie trasversali, la Garibaldi e la San Giovanni e, più in là, la San Rocco, formavano un vasto rettangolo di caseggiati e cortili nel quale era compresa anche una fabbrica di birra e il manicomio. Qua e là alberi e giardini recintati e orti coltivati. Alle finestre di tutte le case, che erano in genere basse col solo pianoterra, salvo quelle signorili avevano il piano superiore con ricchi balconi di ferro battuto, si appendevano le lenzuola e le coperte ricamate, e questo avveniva il lunedì e il venerdì.

Erano queste le giornate in cui, come Raoul poteva vedere e sentire dall'alto della sua terrazza bastionale, si affermava la grandezza del complesso e caratteristico rione. Più di mille lenzuola, coperte ricamate, tappeti, biancheria intima, venivano stesi, bagnati e gocciolanti, sui fili tesi e quindi costretti a esibire i loro ricami e i loro buchi. Mille massaie, coi capelli strettamente avvolti da fazzoletti infiorati, torturavano all'aperto cadaveri di lenzuole, strizzandole con le loro robuste braccia nu-

de, afferravano i battipanni intrecciati e facevano risuonare di secchi colpi le strette vie del rione. Raoul odiava questo corale inno alla pulizia.

Dalla terrazza del basione di san Remy voleva superare il frastuono col suo pianto, ma anche a tanta distanza doveva riconoscersi impotente di fronte alla foga delle massaie. Mille donne che battono tappeti possono dare l'assalto al cielo e urlare la loro rabbia di vivere, più di quanto non facesse Raoul col continuo piangere per ogni cosa. Nei giorni in cui non si battevano i tappeti il cielo sembrava vuoto, e vuoto si sentiva anche Raoul.

E per evitare quel vuoto Raoul non trovava di meglio che uscire fuori le mura del castello, e lo faceva ogni giovedì quando la nonna andava a fare acquisti in centro. Ma ora voglio trattare più particolarmente di quel tempo in cui abbandonavo il bastione con le sue terrazze, il vecchio castello con le strade buie di secoli e i monelli in via Fossario. In quei giovedì, dalle due fino a poco prima delle sei del pomeriggio, provavo un vivo desiderio di uscire da solo, di fermarmi nel pulviscolo diffuso dell'aria, illuminato dal sole, a guardare tutto. Uno di quei pomeriggi però (sarà stato in maggio, poiché la nonna indossava un completo di primavera quasi estivo a grandi fiori) provai una voglia matta di salire sulla torre dell'elefante, sveltante verso il cielo; per vincere la malavoglia insorgente, levai gli occhi verso l'alto: c'erano dei tordi che di continuo si staccavano dalle strette feritoie e subito dopo tornavano a posarsi, com'è loro abitudine, per poi tuffarsi nello spazio, plandando, trascinandosi dietro il mio sguardo. Il via vai dei tordi mi seccava. Ne distolsi lo sguardo e, per dimenticare la mia insofferenza, mi misi d'impegno a scivolare tra le sbarre del cancelletto di ferro che dava alla scaletta di accesso di lì passavano tutti i ragazzi del rione per andare a prendere i tordi per potermi così portare sulla prima rampa della torre. Le sbarre lasciarono passare Raoul che si infilò dentro e cominciò a salire su per le scale di legno stagionato, stando sempre per qualche attimo di più sul piede destro, tirandosi dietro con il sinistro, salendo senza soste, passò davanti alle prime feritoie, valutò l'altezza, apprezzò lo spessore della muraglia, fece volare via i tordi, incontrò gli stessi tordi più in alto a una svolta della scala, mise di nuovo la gamba destra per trascinare la sinistra, e quando Raoul fu in alto dopo aver nuovamente cambiato piede sarebbe potuto anche salire ancora, benché le gambe gli pesassero. Ma la scala era finita prima del tempo. Qui egli si sentì morire dalla rabbia perché la scala era finita e stava per venirgli la voglia di buttarsi giù. Non so quanto fosse alta la torre, anzi quanto lo sia, poiché essa è sopravvissuta alla guerra. Né sento alcun desiderio di chiedere al dottor Verde di procurarmi una vecchia monografia in cui possa trovare

qualche cenno sull'arte delle costruzioni pisane in Sardegna. Saranno stati circa trenta metri sino ai merli. Così, al termine della scala che correva tutt'intorno sotto la calotta della torre. Mi sedetti con le gambe incrociate sul davanzale della grande feritoia a guardare giù sul borgo di sant'Avendrace.

Non voglio annoiarvi con la descrizione del panorama di Cagliari (di Cagliari si tratta lo avrete capito tutti) vista a volo d'uccello, con le due torri e chiese pisane e spagnole, sulle quali, si usa dire, aleggia ancora lo spirito del Medio Evo; che è riprodotta in innumerevoli cartoline a scopi turistici. Né voglio soffermarmi sui tordi benché molti scrittori trovino suggestivo l'argomento. A me un tordo non dice niente; un'aquila già qualcosa di più. L'espressione ormai passata di moda "aquila imperiale" ha per me dell'assurdo. Io un simbolo di gloria lo affiderei piuttosto ad un avvoltoio o a uno sparpiero che a un'aquila, l'inquilina più rapace sotto la volta del cielo. Ma sta di fatto che sulla torre dell'elefante c'erano i tordi e non le aquile. Come del resto ce ne sono su ogni torre che si rispetti e che ci tenga a presentarsi decorosamente con l'aiuto di coloro cui incombe la sovra intendenza ai monumenti.

A quell'ora, a una trentina di metri sopra Carlo Felice, sopra i tram e gli impiegati di banca del Largo, alto sopra il municipio che odorava di aquile dorate, sopra i freddi tavolini di marmo del caffè Indipendenza del corso, dominando due sacchi di zucchero che trasportava il nonno nel molino Merello, lasciando sotto di me i monelli del bastone, e a quell'ora io, che fino a quel momento avevo pianto solo per motivi indispensabili, diventai un piagnone senza motivo né costrizione.

Nessuno voleva dire a Raoul perché piangeva, e tuttavia egli piangeva.

Non che qualche tordo gli avesse sporcato il vestito a marinaretto per il gusto di sentirlo piangere. E lì vicino c'era la ruggine delle grate di ferro che avrebbe potuto sporcargli davvero il costumino nuovo; e tuttavia Raoul pianse. I tordi avevano, è vero, occhi lucidi dai riflessi verdognoli, ma nessuno occhio fisso lo scrutava; e tuttavia egli pianse. Verso dove piangeva, a quale distanza? Forse, ciò che era stato tentato senza piani deliberati dall'alto del muraglione di via Fossario doveva lì essere dimostrato metodicamente? Quale nuvola aveva Raoul di mira? Quale nuvola poiché soltanto di nuvola poteva trattarsi — Raoul voleva affermare?

Era la nuvola di rame della drammatica cupola dell'arcangelo Michele, che attirava l'attenzione del mio pianto — di un genere nuovo e vorrei dire arieggiante al manierismo. Dopo aver emesso per qualche minuto singhiozzi di varia intensità, che però non sortirono alcun effet-

to, riuscii a modulare un pianto pressoché inavvertibile, e con perfida gioia ed orgoglio Raoul poté constatare che: la nuvola di rame aveva dovuto rinunciare ai raggi del sole prossimo al tramonto e si stagliava come una massa uniforme urgentemente bisognosa di una nuova verniciatura, se voleva apparire nuvola.

Ancor oggi che Raoul, coricato o seduto sul suo letto di metallo della clinica, rievoca comunque sul tappeto di cocco la torre dell'elefante di Cagliari con le sue feritoie, e tutti gli aspetti memorabili di quella lontana giornata di maggio.

Si ricorda di quello strano pianto, forse nuragico e forse no. Ma sta di fatto che Raoul piangeva. Ziu Flores, mi disse, quando lo seppe:

— Sa nuraxia naràda: ka s'hòmini càndu prangìdi sene motivu et poita ddi ènidi dae sey su arrecòrdu chi portàda aintru de commènti fiàda et iada dèppi èssi et pro cussu, prangìdi! Prangìdi càndu naxìdi, càndu est pippìu, càndu est mannu, in d'ognia edàdi et non ba' rimèdiu, sinu accàndu s'hòmini àda cumprendi ka s'unicu rimèdiu possibili est torrà a cumfabùlay cum is hòminis de is atrus mundus. (La nuraghelogia dice: l'uomo quando piange senza motivo e perché dal suo inconscio le giunge il ricordo che porta innato di come era e avrebbe dovuto essere e per ciò, piange! Piange quando nasce; quando è bambino, quando è adulto, in ogni età e non v'è rimedio, sino a quando, l'uomo non capirà che l'unico rimedio possibile è riprendere i collegamenti con gli uomini degli altri pianeti).

Raoul ricordando oggi, quella spiegazione nuragica, se ne fece un cruccio, si disse che forse, non aveva, quella nuraghelogia, centrato il problema, in quanto l'uomo piange non per reminiscenza inconscie, ma per un evento contingente fisico o psichico. E gli parve, seduto su quel letto bianco della clinica Felix, di aver una gran voglia di piangere. E maledì la torre dell'elefante che gli aveva procurato quel ricordo. Raoul faceva sempre così, quando qualche cosa non gli andava a genio malediva, e da quando li aveva imparati "is frastimus" (le maledizioni), le pronunciava in limba:

— A chy àndis che su gurèu, sparzì nau a su èntu in modu chi torrìs a nudda. (Che tu vada che le piume del rosa spino sparso dal vento, in modo che torni a nulla). E non era che si accontentava di uno o due, ma ne rovesciava a getto continuo, uno più terribile dell'altro; la Nuraghelogia è maestra, ne possiede una quantità incredibile!

Appena nell'estate del ventisei mi si offrì di nuovo l'occasione di salire sulla torre. È vero che a causa di un malinteso le cose andarono diversamente da come mi ero aspettato, tuttavia me ne rimase una impressione duratura. Fu nel bastione del Belice dove dinanzi al golfo degli angeli, sotto il cielo notturno, si eseguivano ogni estate musiche di Verdi. In casa non c'era che la nonna a sentire qualche inclinazione per l'opera. Per il nonno Umberto le operette erano già di troppo. Flores si regolava sul metro della nonna e mostrava di appassionarsi per le sinfonie e le romanze; nonostante il suo aspetto che poteva farlo pensare sensibile alla musica egli era infatti assolutamente negato alle armonie dei suoni. In compenso conosceva i fratelli Schiavazzi e i compagni sardisti ai quali era affidata sia la rivendicazione della Nuvola, sia quella della autonomia che doveva realizzarsi al garrire dei quattro mori. Oh, santa bandietta dei quattro mori, e tu felice e annuvolato pomeriggio domenicale, spolverato di gagliardetti! Nobili sardi sedevano in camicia nera davanti a tazze di caffè concentrato che nemmeno assaggiavano. Dai gruppi di signore con unghie laccate intente a sorbirsi il bicchierino "fuoco di Sardegna" giungeva con la brezza marina l'odore di naftalina delle sciarpe bicolore, prese in prestito per la manifestazione. Flores trovava la cosa grottesca. La nonna invece avrebbe volentieri affittato, sia pure per quella sola manifestazione, una di quelle sciarpe dai colori di Roma imperiale e fascista. Il nonno sosteneva che la noia dei nobili sardi fioriva a tal punto che nonostante fossero carichi di debiti non parlavano più in italiano, bensì, per puro snobismo, il più comune gergo cagliaritano del castello. Non si poteva rimanere seduti alla terrazza del Balice a vedere imperturbabili nobili sardi con camicia nera e sciarpa cremisi antemarcia. La nonna, imbottita di soversismo, sentiva il bisogno di fare un po' di movimento. Passeggiammo nel Botanico dove mi fecero ammirare i pesciolini dorati e le foglie acquatiche del laghetto — che cosa mai non salta in mente alla natura! — Fra le piante sempre verdi del giardino Botanico, che tuttavia non sussurravano come generalmente si sostiene, incontrammo i fratelli anarchici-soversivi-antifascisti-Murroni, i fondatori del movimento libertario sardo. Il più giovane non poteva fare a meno di mettere per prima cosa in libertà tutte le notizie che gli erano arrivate all'orecchio nell'esercizio del suo mestiere, che era poi quello del rivoluzionario-dinamitardo. Raoul non intende discorrere qui di tutto quanto gli anarchici Murroni hanno detto e proposto a Flores e ai nonni, perché a un dato momento si gridò: "Timoniere veglia!", e fu, ci fu un fuggi fuggi generale. Quello che avvenne potrà

essere detto in poche parole: una tiepida sera d'estate; il viale Buon Cammino affollato di squadristi in fez e camicia nera. Già prima dell'inizio della corsa le zanzare erano scappate. Ma appena l'ultima, che arriva sempre in ritardo perché lo considera un segno di distinzione, ebbe annunciata la sua fuga con un ronzio sanguinario, lo spettacolo cominciò veramente.

Si dava l'olio di ricino. Un drappello venne dunque fuori alla meno peggio, più da bracconiere che da pirata, da quel giardino che dava il nome alla strada. Alcuni squadristi investirono col loro canto gli alberi. Io mi accodai a Flores, e quando la corsa fu finita ai piedi della torre — questa volta di san Pancrazio, gli squadristi cantavano ancora: «Giovinezza, primavera di bellezza...», e dei nonni neppure l'ombra. — «Andiamo su, ci nascondiamo nella torre!» gridò Flores. Raoul seguì Flores. Con gli occhi pieni di saggezza ancestrale proseguì, bisbigliandomi all'orecchio: «Stanno per venire! Saliranno su per le scale, ma tu non te ne andrai, perché voglio la tua testimonianza per quando organizzeranno le fiaccolate! Per quando erigeranno i podi, popoleranno i podi e dall'alto dei podi predicheranno il nostro tramonto. Stai attento, mio giovane amico, a quello che accadrà sui podi!».

Poi, siccome si sentì chiamare il suo nome, Flores afferrò una palla di ferro e affacciandosi dal parapetto urlò ai fascisti: «Merda! Venite a prendermi». I fascisti comparvero da sotto il tavolato. Raoul poté ancora vedere Flores divincolarsi tra una selva di braccia e di pugnali, quindi un carnaio sanguinante volar via dalla torre.

«Balilla!» disse uno «Sei stato bravo a fermare il sovversivo» e poggiò la sua mano piena di sangue sulla mia spalla. Che altro avrei potuto fare se non svignarmela? Non era mia intenzione star ad osservare né disturbare l'orgia che gli squadristi stavano compiendo giù nella piazza attorno al cadavere di Pascal Flores. Ma la posa della mano insanguinata del fascista doveva significare ancora molto per me. Gli avvenimenti politici degli anni seguenti gli dettero ragione: cominciavano i tempi delle fiaccolate e delle sfilate davanti ai podi.

Raoul ancora oggi, gli martellano nelle tempie le ultime raccomandazioni che Pascals Flores gli fece, prima che quei fascisti lo prendessero:

— Perché io non potrò più insegnarti la nugherologia, perché quelli che stanno giù, mi massacreranno. Quando sarò morto, vai, senza che quel tuo nonno lo sappia, vai dal mio amico Zuanne Madeddu, abita in su Brugu, via Santa Tenèra n. 42, te lo ricordi? Digli che ti mando io, per insegnarti tutti y brebus de sa Luxi et y brebus de vida, my àsi cumprendiu? Non màncis de andày, sy òllis essi hòmini veru, deppis iscìri tottus y leys de sa Nuraxia et tandus dda sà ay iscriri tottus, in d'u-

nu libru faiddas connosci ais iscenziaus de America et de ogni logu... non màrchis, non màrchis, fillu miu, po su bèni de tottu sa hummanidadi! (tutti i precetti esoterici di Dio, e i precetti morali della vita, ma hai capito? Non mancare di andarvi, se vuoi essere un uomo vero, devi conoscere le leggi della Nuraghelogia e quando le avrai scritte tutte in un libro farle conoscere agli scienziati di America e di ogni luogo, non mancare, non mancare, figlio mio, per il bene della umanità.)

Raoul non nasconde che ancora oggi quelle raccomandazioni lo commuovono e ripete il giuramento che aveva fatto a quel suo maestro:

«Abàrridì zertu ca appa fay commènti ni naràda fustey, appa imparay tottu et tottu appa accontày ais istudiaus, po' chi arrenneschi ada su ghi creìdi fustey, ziu Flores! (Stia sicuro che farò come dice lei, imparerò tutto e tutto racconterò agli studiosi, perché riesca ciò che lei crede, zio Flores!)

E da quel giorno debbo dire, che Raoul si comportò come aveva detto Flores: andò da ziu Madeddu, conobbe Madeddu e da lui imparò, senza che i nonni se ne avedessero y brebus e y leys della Nuraghelogia, e ogni volta che Raoul tornava a casa, mutava modo di camminare, per non dare sospetti, fingeva di non aver appreso nulla da quel maestro di Nuraghelogia e dava nel contempo l'impressione di non aver nulla da dire, ma come io seguìi i consigli di Flores, la nonna si prese a cuore, almeno in parte, gli ammonimenti che nonno Umberto le aveva rivolto non appena rientrato a casa e che egli ripeteva di continuo in occasione delle visite del giovedì da parte dell'O.V.R.A.. Nonno Umberto entrò nel ventisette nel Partito, individuando dunque relativamente per tempo le nuove forze dell'ordine, e tuttavia non riuscì a diventare più di un capo manipolo. Orgoglioso di questa promozione, la quale come ogni evento un po' insolito di famiglia offrì motivo per una continua esortazione a rinnegare i principi sovversivi di Pascales Flores, ritenne di dover rinnovare a Roul i suoi vecchi ammonimenti perché si ostinava a non voler andare ai campeggi DUX — questa volta con tono più severo, ma anche più preoccupato. A parte questo non ci furono notevoli mutamenti. Sopra la cassapanca di castagno nero — vecchio ricordo del bisnonno Gavino fu staccato dal chiodo il ritratto del fiero Garibaldi — un dono di Flores — e allo stesso chiodo fu appeso Mussolini, dallo sguardo altrettanto fiero. Nonno Umberto, che non aveva molta sensibilità per la storia risorgimentale, voleva mettere del tutto al bando l'eroe dei due mondi. La nonna tuttavia, la quale amava molto le epiche vicende di Garibaldi (aveva imparato a memoria l'epopea garibaldina, sia pure con concetti ancor più sovversivi di quanto indicava la storia nostrana, e ogni tanto si diletta a narrarmene un pezzo) insistette perché il Ga-

ribaldi fosse appeso, se non sopra il canapé, sopra la mensola di noce. Così si arrivò alla più sinistra di tutte le comparazioni: Mussolini e l'eroe vennero a trovarsi di fronte, si guardavano, si scrutavano, eppure non riuscivano a rallegrarsi della vista. Un po' alla volta nonno Umberto si comperò la divisa. Se ben ricordo, cominciò col fez del partito, che amava portare come la berretta dalle quattro pieghe col fiocco che gli frangiava la fronte, anche quando c'era il sole. Per qualche tempo indossò col fez nero una camicia grigia con cravatta nera, oppure una sahariana d'orbace nera e grado. Quando comperò la prima camicia nera, già una settimana dopo volle sostenere anche la spesa dei calzoncini grigio verde e fasciere. La nonna era contraria; e passarono due mesi, finché nonno Umberto fu completamente equipaggiato. Più volte alla settimana gli si sarebbe offerta l'occasione di portare l'uniforme, ma nonno Umberto si limitava a prender parte alle sole esercitazioni della premilitare sul campo Dux, vicino al camposanto.

Appena il mio nonno era fuori di vista ed era imminente il suo arrivo al campo Dux, uscivo di casa e sbattendo la porta mi avviavo anch'io verso il campo. Mi domanderete perché proprio verso il campo Dux? Ma vi assicuro che di sabato nulla d'interessante accadeva al bastione, né provavo alcuna voglia di giocare coi ragazzetti della mia età, mentre i vecchi seduti sulle panche di marmo assistevano al loro passato, allora non mi diceva ancora nulla, direi che tutto ciò mi faceva schifo, qualcosa più forte di me mi respingeva. C'erano bensì gli avanguardisti di Renato Ricci, ma a quel libro e moschetto razzista preferivo — lo ammetto — il marziale esercizio del campo Dux, era meno schifoso. Tenevano per lo più ordine chiuso agli ordini del seniore Lacon oppure del console Dau. Lacon non destava mai il mio interesse. Era troppo moderato e fu in seguito sostituito dal più energico gallurese Pinna, che divenne federale. Ma Dau sarebbe stato veramente il gerarca adatto a quella carica. Ma da che tempo è tempo l'uomo non è mai stato al posto adatto, gli adulti non sono mai al posto adatto, i vecchi non sono mai al posto adatto: il posto adatto non esiste, esiste il posto visto davanti e il posto visto di dietro? Tanto per fare un esempio: tutti dovrebbero familiarizzarsi con la vista di un podio dal di dietro prima di radunarsi davanti ad esso. Chi ha visto un podio dal dietro è segnato, immunizzato contro qualsiasi rito magico che in una forma o nell'altra venga celebrato su un podio o su un pulpito. Lo stesso si potrebbe dire anche degli altari visti di dietro; ma di questo in un altro libro. Ma Raoul, portato da sempre all'estremismo, non si accontentò della vista di un podio veduto dal di dietro. Che cosa è un podio? Che cosa è un altare? A prescindere dalle persone per le quali e dinanzi alle quali è stato eretto, in ogni caso deve

essere simmetrico. La simmetria è la corrispondenza nell'ordine e nella proporzione delle varie parti tra loro e col tutto. Raoul non si sentiva affatto in simmetria col tutto e né con le varie parti tra loro. Così non ci si deve meravigliare se già nell'estate del ventinove — ma non in seguito al discorso del tre gennaio — il Partito cominciò a deludermi. Di fronte al podio, più guardavo e più trovavo sospetta e fastidiosa quella simmetria che vista di dietro non mi appariva affatto. E una fredda domenica del dicembre trenta, a una delle solite adunate avanguardistiche della Gioventù Littorio; ritenni di dover risolvere una volta per tutte la faccenda dei mie rapporti con i camerati del fascio e delle corporazioni ai piedi del podio. Il nonno era uscito di casa alle otto. Impaziente che se ne andasse, lo aveva aiutato a lucidare gli stivaloni. Già a quell'ora faceva freddo pungente e, ancora prima di mettersi per strada, lui si era riscaldato bene al fuoco vivo del camino che stava in cucina dove la nonna aveva preparato il caffè-latte. Io seguii le orme del nonno senza però vedere in lui un modello. Le vie lungo le quali frotte di gente in un uniforme d'orbace affluivano verso il campo Dux mi facevano diverso, tra me e loro esisteva uno spazio fisico che non combaciava col mio: "Quando due cose non si toccano esattamente non sono esatte". Sarà vero o non sarà vero?

... Mi avvicinai per la prima volta al luogo della adunata dalla parte dei campi che si trovavano nei pressi del camposanto. Grazie a questa deviazione, il podio mi si presentò al lato posteriore. Raoul, si ricordò delle parole del suo maestro Flores, affrontò il grezzo lato posteriore della costruzione, fatta soltanto per esser guardata dal davanti, si insinuò fra le travature, urtò contro una lamiera di ferro troppo alta, si bucò i calzoni con la punta di un perfido filo spinato sporgente dal palo, sentì sopra lo scalpiccio dei pesanti scarponi dei Sansepolcristi, poi i tacchi a spillo delle gerarchie federali, e giunse infine dove la mistica era più fanatica e più conforme: dietro un tavolato trovò posto e riparo sufficiente per potersi godere in tutta serenità la seduzione coloristica di una adunata federale senza essere distratto dai gagliardetti e senza che il suo sguardo fosse offeso dal luccichio dei fregi. Me ne stavo accoccolato proprio sotto il podio degli alti gerarchi antemarcia. Alla mia destra, alla mia sinistra e sopra stavano, a punte divaricate e — sapevo — con sguardo fiero, i balilla della O.N.B. e quelli più anziani gli avanguardisti di libro e moschetto. E poi le camicie nere della provincia. Le fiutava attraverso le fessure dell'assito.

Stavano lì inquadrati in squadracce e manipoli. No, si disse Raoul, non devono aver fatto questa goliardica adunata per nulla. E avvicinò un occhio a un foro della travatura, osservò, vide: mani tese in alto,

ferme, Alalà! A Raoul fecero male le orecchi. «Povero camerata Porrà della Milizia Volontaria», si disse, «poveri balilla del Duce; a che vi giova la mano tesa in alto, a che vi serve questo formidabile arto se non potete far fermare la Nuvola che va, né capovolgere le cose di questo mondo?» Come per confermare questa tendenza al capovolgimento si mescolò nella mente di Raoul un Heia, heia, appuntito, gelido, contorcendo, misto a un rullare di tamburi che continuavano a fare bumbum, mentre io volevo che rullassero in modo diverso. In modo diverso, ma come? Come a Sodoma e Gomorra, come le trombe sulle mura di Gerico, come quelli della ghigliottina di Francia, perché Colui che imprime al vento un moto, agli alberi un suono, al cielo un colore, sia obbligato, trascinato, costretto a cambiar la faccia del mondo. Ma i giovani davanti alla tribuna non capivano il bisogno di Raoul. Non erano Raoul. Raoul era fuori di loro erano fuori di Raoul. E Raoul non trovò di meglio che aguzzare il suo occhio su una asticella che aveva lì a punta di naso: bumbum... bumbum... patatrà! Raoul non sapeva che quella asticella tolta per vedere meglio potesse far fare patatrà al podio, non lo sapeva. Ma quando è che l'uomo lo saprà?

Resta ancora da dire che Raoul non poté lasciare subito il suo rifugio sotto il podio crollato poiché per oltre un'ora gli squadristi dell'O.V.R.A. e della Milizia volontaria fecero ispezionare tavola per tavola l'impalacatura, si fecero degli strappi nelle giacche d'orbace e nei calzoni grigio verde anche buchi, pareva che volessero cercare qualcuno, qualche anarchico-soversivo, o un commando di antifascisti 'Giustizia e Libertà'. Ma, senza voler enunciare le fughe e i nascondigli di Raoul, questo constatiamo brevemente: Non scoprirono Raoul perché non sapevano dove Raoul si era nascosto.

Finalmente regnò la pace nel groviglio di quelle tavole sconnesse, crollate come le colonne del tempio, quello nel quale Sansone s'imbrattò di calcinacci. Ma Raoul non era un eroe nella lotta contro i Filistei, lui aveva sete! A lui il Signore non aveva ordinato: «Prendi una mascella d'asino, assali i nemici del tuo Dio, e poi, mettiti in cammino e va' al tempio di Dagon, abbraccia due colonne e fallo crollare, seppellendo sotto le rovine te stesso e i filistei».

Né, siccome ero al riparo di un tavolato, avevo bisogno che il Signore mi facesse costruire vicino un nuovo tempio di Dagon, che del resto un bombardamento, per comando del Signore, poteva far crollare senza alcun bisogno di farmi crescere i capelli. Io non levai lamenti a causa di quel biblico tempio né per la corrotta società, anche se all'ora si chiamava fascista. Assettai la mia capigliatura, che non era biblica, sotto il basco marron come marron era il fazzoletto di mio nonno sotto

la volta della chiesa di san Costantino, trovai senza sbattere e senza impigliarmi nei chiodi la via d'uscita dalle budella di quel podio crollato, il quale solo per caso aveva la fragilità del tempio schiacciatore di giudici. Chi mai avrebbe badato al ragazzone che fischiando e con lentezza adeguata ai suoi tredici anni trotterellava lungo il muro del cimitero monumentale verso il castello? Quando Raoul arrivò a casa, il pranzo era già servito: c'era una pastasciutta poco cotta e un arrosto, di maiale, come formaggio, un pecorino sardo stracarico di vermi. Nonno Umberto non disse una parola. La nonna di Raoul durante tutto il pranzo fu assente col pensiero. In cambio ci fu nel pomeriggio una burrasca in famiglia, provocata dalla notizia che il ragazzino autore del sabotaggio al podio era stato individuato e seguito: risultava essere io in persona, il piccolo sovversivo, l'attentatore del Duce come quello di Bologna. «Tu sei un demonio, l'ho detto sempre che tu hai digerito male le storie blasfeme di quell'anarchico di Flores», urlò il nonno «Ma ti arrangio io! Domani stesso ne parlo col Federale e ti spedisco al collegio Littorio: vedrai che là imparerai a vivere, a stare come si deve nella società». Verso sera una scrosciante pioggia, accompagnata da grossi chicchi di grandine saltellanti sui vetri e sui sassi di via Fossario, offrì uno spettacolo abbastanza distensivo.

Il cervello esausto di Raoul poté riposare e ascoltare il gioco della grandine che coi suoi chicchi bianchi precipitavano dal cielo a caso e a caso battevano la terra e a caso rimbalzavano sui vetri e sui sassi di via Fossario, come a caso, Raoul si rifugiò, per un paio di giorni, in casa di zù Madèddu, per evitare le busse del nonno e l'internamento al collegio "Littorio". Raoul era di casa, in sa dòmu bàscia (nella casa bassa) di zù Madèddu, posta in sa rùga diretta de Santa Tènera, al numero 13.

Zù Medaddu, accolse il suo allievo, con molto garbo, e dopo che Raoul gli aveva raccontato quanto era successo gli disse:

— S'hòmini in d'ognia edàdi, non sy deppidi pèntiri de is còsas chi faidi. Ma prìma de ddàs fay cy deppidi pensày, cum toctus y senti-dus. (L'uomo in ogni età, non si deve pentire delle azioni che fa, ma prima di farle deve pensarci con tutti i sentimenti).

Raoul che aveva fatto tesoro degli insegnamenti avuti da zù Madèddu, sul modo di comportarsi da un uomo "sardo" della nuraghologia, in un baleno passò a memoria le norme essenziali:

— S'hòmini sardu non deppidi prangi, non deppidi pretendi de sa vida, ny mali et ny bèni, assèttidi cum s'arrisu, toctu su chy ddi benìdi, de tristùra et de allìgria. Bàndidi dèrectu in y bìas de su mundu, a conca àrta et sène timòria. (L'uomo sardo non deve piangere, non deve pretendere dalla vita né male e né bene, accetti tutto ciò che gli capi-

ta col sorriso, la tristezza e l'allegria. Vada per le vie del mondo a testa alta e senza timore).

E così fece il piccolo Raoul, già pronto per la festa del primo seme: non pianse, non si pentì, e stette eretto a testa alta, dinanzi a quel vecchio ex pastore della Barbagia di Seulo, da oltre vent'anni emigrato in sa zitta di prus istrangia de Sardinnia (nella città più straniera di Sardegna), che i Fenici chiamarono Kalaris e i Sardi della nuraghelogia, per disprezzo la chiamarono Kasteddu.

— Giây chi ses benù et òllis po' unu paghèddu de tèmpus abar-rày innòy in dòmu mìa, cras ti fazzu sa vèsta de su primu semìni. Ty arrecòrdas ka is sardus de su antigòriu, prima chi chissus istrumingius de cristianus ponessinti pey in terra sarda po imporry sa religioni in s'oru, ais picciocchèddus, mascus et femìnas, chi cumpriànta trexi annus, ddis fiànta sa vèsta particolari? (Giacché sei venuto e voi restare per un po' di tempo qui in casa mia, domani ti faccio la festa del primo sperma. Ti ricordi che i sardi antichi, prima che quei bastardi di cristiani mettessero piede in Sardegna per imporre la loro religione, ai ragazzi, maschi e femmine, che compivano tredici anni, li facevano la festa particolare?)

— Sissìgnora, my arrecordu et òllu a my fay sa vèsta, poìta sèu hòmini, giay de binti dìsi. (Sissignore, mi ricordo e voglio a farmi la festa, perché sono già uomo da venti giorni). — rispose Raoul.

Raoul era ormai uno esperto di nuraghelogia, e conosceva tutte le norme di vita sessuale e fra esse quella che all'età di tredici anni, il suo primo sperma doveva essere conservato in un ciondolo d'oro per offrirlo, poi, il giorno del fidanzamento alla sua sposa.

Ziù Madeddu e la moglie Annica Seu gli avevano, all'indomani, preparato il ciondolo d'oro, acquistato da un orafo locale. Raoul se lo aveva trovato sotto il cuscino e ne fece l'uso che la nuraghelogia imponeva.

— Ziù Madeddu, disse Raoul all'ora del pranzo — custu est su primu semìni miu, de commènti seu hòmini, ddu pregu de my ddu cunservay, po candu ddàppa mandày a my domanday sa femmìna. (Questo è il mio primo sperma di come sono uomo, la prego di volermelo conservare per quando lo manderò a chiedermi la sposa).

— Sa Luxi et toctu su eternu incrèau universu creadori ty accum-pangìdy, cum fortuna, salùdi et felizidadi (La Luce e tutto l'eterno in-creato universo creatore ti accompagni con fortuna, salute e felicità) — rispose il vecchio e preso il ciondolo lo diede alla moglie e questa lo conservò in sa mesillia (stipite porta gioielli), dove erano custoditi i ricordi della sua gente.

Raul restò in casa di zìu Madeddu, tre settimane e poi rientrò a

casa del nonno. Ma in quelle tre settimane, poté completare il ciclo delle lezioni che la nuraghelogia riservava ai giovani dai tredici ai venti anni, cioè quelle lezioni orali essenziali per formare l'uomo: s'hòmini seriù, s'hòmini de sa luxi (l'uomo serio, l'uomo della Luce). Raul si sentiva, ora, nel suo Io un essere rifatto a nuovo: camminava, pensava, sentiva alla "sarda": «niuna Deidàdi à puniù s'hòmini, s'hòmini po' sy libèray de sa carri sagàda chi ddu rendìdi zègu de corpus et de menti, deppidi arrennèxi attòrray à pigày fueddu cum is hòminis chi portànta sa carri bìa chi non tènidi fini et bivinti in is atrus mundus chi funti a pallàs de is istellas» (Nessuna Deità ha punito l'uomo, l'uomo per liberarsi dal corpo umano che lo rende handicapatò nel corpo e nell'anima, deve riuscire a riprendere comunicazione con gli extraterrestri che hanno il corpo siderale e vivono nei pianeti che sono dietro le costellazioni).

Era questa nuova fede de sa sardidàdi (della sardità) che fece di Raul, un essere "diverso" con un solo proponimento "Deppu essi su ghy òllu essi" (devo essere ciò che voglio essere).

Ma ciò che più restò impresso nella mente di Raul, tanto che ancora oggi, supino in questo bianco letto della clinica Felix, ne ricorda i minimi particolari, è la figura di zìu Madeddu e la sua vera professione.

Voi non ci crederete se vi dico che zìu Madeddu era un "sensitivo", uno "spirista" nuragico in piena efficienza nel secolo XIX. Roba da non credere che la nuraghelogia possedesse ancora viva e vegeta ed operante unu babay mannu della prima era!

Come se ne accorse Raul, voi direte, di questo fenomeno paranormale, ebbene, Raul è ansioso di raccontarvi come avvenne che scoprì zìu Madeddu mago della muraxia, formato duemila.

In casa di zìu Madeddu c'era sempre un via vai di gente che s'intratteneva segretamente con lui in su logu de sa Luxi (nel luogo della Luce).

Era questo un antro, ricavato da una vecchia tomba punica, che stava sopra la collina di Tuvixeddu, proprio in direzione di quella che viene comunemente chiamata Grotta della vipera.

Raul nell'antro non c'era mai entrato, ma sapeva che da un foro di una pietra tonda tolta da un nuraghe, di quelli orientati alle stelle, pare che provenisse, così avevano raccontato a Raul, dal nuraghe Orrubiu di Orroli, zìu Madeddu osservasse le stelle e da quella osservazione traeva i suoi auspici che riferiva poi ai suoi clienti. Insomma avrete capito tutti, zìu Madeddu, il mio maestro era un "guaritore" un "chiaroveggente" della muraghelogia.

Una volta, nelle tre settimane di permanenza nella sua "dòmu",

Raul poté assistere a questo fatto.

Una madre venne tutta disperata a chiedere al Babay mannu, come tutti lo chiamavano, di ritrovarle il figlio di tre anni scomparso due giorni prima. Zìu Madeddu si concentrò, si mise le dita, l'indice e il pollice sulle tempie e la fronte, e pronunciò su brèbu de biri lontanu (la formula magica per vedere lontano) e dopo un po' disse alla donna: "fillu tuu est mortu, est arrùttu in d'un fossu de abba trulla cum meda ludu, accantu dduy bivinti sa cocciula impari cum sa anguidda. Anday ainnìa est ddeis agattà". (figlio tuo è morto, è caduto in un fosso di acqua sporca con molto fango, dove vi prosperano le arselles e le anguille. Andate là e lo troverete).

Prima di andarsene alla madre descrisse, nei minimi particolari il luogo, indicò il punto preciso dove si trovava il cadavere, disse che era a pochi metri di distanza da un palo dove attaccavano y chius (battelli da pesca) e vicino al quale doveva esserci un vecchio pneumatico di automobile che forse portava il bimbo per giuocare.

Est su ponti de sa Scaffa, malidittu! (è il ponte della Scaffa, maledetto) urlò la donna e scappò via. Raul seppe che le persone che andarono a ripescare il bimbo, lo trovarono proprio nel punto che aveva spiegato il veggente.

Raul quando gli chiese, come aveva fatto a vedere da casa sua, il piccolo cadavere immerso in un mare di fango, egli raccontò a Raul un episodio accaduto a lui quando aveva sei anni. Giocava con alcuni compagni in un posto dell'agro del suo paese, e precisamente a sa piscina de sa lana. Un posto dove esisteva una profonda piscina di acqua sorgiva. Quando vi giunse, prese a camminare sui bordi di quella profonda pozzanghera di acqua potabile, in modo insolito, camminando all'interno del bordo. Un compagno lo spinse, perse l'equilibrio e cadde nell'acqua. Vi restò per qualche tempo finché un uomo coraggioso non si tuffò e lo trasse in salvo: "de dāndus, sa timorìa de sa abba my à factu biri lontanu, commenti siada stau non ddu sciu spiegay, fattu stadi ca posidu custa virtudi (da allora, la paura dell'acqua mi ha fatto vedere lontano, come ciò sia stato possibile capitare non lo so spiegare, fatto sta che io possiedo questa virtù) disse zìu Madeddu.

Raul ricorda ancora che zìu Madeddu, un giorno gli aveva confidato che i suoi genitori con altri del suo paese si erano costituiti in "Mata-racui", una specie di "comune", identica alla società dei nuraghi e cioè una vera e propria "nuraxia", dove si viveva in piena libertà. Anche l'amore, all'interno di questa nuova "nuraxia" veniva vissuto nella massima libertà. Le nascite dei bambini erano determinate da libere unioni e a questi bambini, come imponeva la antica legge sessuale della nura-

ghelogia, veniva dato il nome della madre. Durante i primi anni di vita il sensitivo si chiamò Bacchisiu Zedda, come la madre. Poi, però, i suoi genitori si stancarono di stare nella "Mataracui". Decisero di sposarsi nel municipio di Seula, e così Bacchisiu fu chiamato col cognome del padre Madeddu.

Ma la cosa che più incuriosì il piccolo Raul, fu il racconto che zìu Madeddu vedeva i "lampus" (lampi di luce) che si muovevano rapidamente davanti ai suoi occhi. Una volta confessò a Raul che suo padre lo chiuse, per una marachella commessa, in una grotta buia per molti giorni. «In quassa solitudini appu imparau a kastiay beni y lampus, chi in cussu iscuriu si bianta sempir de prusu. A bortas sa Luxi fiàda aicci forti chi my ruggellàda is ògus. Poy appustis impari cum sa Luxi appu cumenzàu a biri commènti una nebida colori de cinìxiu, chi si poniada in mesu tra sa Luxi et y s'ogus mius.

Una dia, appu bìu in mesu cussa nebida commenti maccias ais àz-zas prenas de luxi et formas de creaduras umanas. Sene my rendi contu, appu cumenzau a fuedday cum custas figuras. Ddi fia domandas et issas m'arrespundianta. Cussus essitis misteriosus a pagu a pagu funti diventaus is amighixeddus mius. Ma po immoy non ti nau prus nudda, candu asa essi prus matuccu et asa bolli isciri ita funti e custas figuras, torra a benni, immoy torra a domu de nonnu tuu ca ti aspettada!» (In quella solitudine ho imparato a guardare bene i lampi, che in quel buio si vedevano sempre più chiari. A volte la Luce era così forte che mi abbagliava gli occhi. Poi dopo insieme con la Luce ho incominciato a vedere una nebbia grigia, colore cenere, che si metteva tra me e la luce. Un giorno ho visto in mezzo a quella nebbia come macchie dai contorni luminosi e forme umane. Senza rendermi conto ho cominciato a parlare con queste figure. Ponevo delle domande e loro mi rispondevano. Quegli essere misteriosi a poco a poco sono diventati i miei amichetti. Ma adesso non ti dico più niente, quando sarai più grande e vorrai saper chi sono quelle figure, ritorna, adesso va da tuo nonno che ti aspetta!) — mi dise.

Raul rientrò a casa del nonno, ma non dimenticò più che un giorno sarebbe tornato in quella casa per sapere chi erano quelle figure che parlavano con zìu Madeddu, l'uomo che aveva ereditato la Nuraghelogia.

Per parecchio tempo, e precisamente fino al giugno del trentatré, stando al collegio "Littorio", ho, con maggiore o minore successo, portato lo scompiglio tra i miei compagni, fatto balbettare di rabbia i miei superiori, trasformato associazioni e anche taluni "campi Dux", in ridicoli agglomerati umani.

Oggi che sono un degente privato in una clinica privata, e tutto è già diventato storico, posso giudicare col giusto distacco le mie esibizioni pubbliche e sottopubbliche.

Nulla è più lontano dal mio cervello che vedere in me — per aver canzonato tre o sette associazioni di amici e conoscenti e impedito ad alcuni gararchi e podestà, che mi stavano sullo stomaco di far "bella figura" — un difensore della democrazia.

Questa espressione è venuta oggi largamente di moda. Si parla di un'anima della democrazia, di una dialettica della democrazia.

Si vorrebbe perfino interiorizzare la democrazia, e allora si parla di dottrina della democrazia. Per non parlare di quei profeti tetragoni come personaggi biblici, che durante la dittatura, per non aver voluto prendere la tessera, si vedevano appioppare una condanna dal tribunale speciale e che oggi si fanno chiamare combattenti della democrazia, uomini della democrazia.

Noi preferiamo gettare un ultimo sguardo sotto i "podi" di Raoul. Si può negare che egli abbia gettato lo scompiglio in odio a loro? Che, seguendo il consiglio del suo maestro Flores, abbia preso energicamente l'iniziativa dell'azione e indotto i suoi camerati ad atti di ribellione? Che abbia sconvolto il programma di studi del direttore del collegio Littorio, Franz, abile educatore dotato di tutti i crismi del maestro? Che abbia sciolto adunate di camice nere, con falsi all'armi, una prima volta in un noioso sabato fascista dell'anno millenovecentotrentaquattro, e ancora altre volte di seguito, fino a quando non fu scoperto?

Ma perché scoprirono Raoul? Chi fu a scoprire Raoul, quale autore dei misfatti antifascisti?

Raoul vi dice che fu Guidi-Sarti. Questo Guidi-Sarti, dunque, fu il delatore, il delatore-amico, compagno di giochi e di collegio. Nella vita, capita spesso, trovare nell'amico, un delatore che ti rovina una esistenza. Ma perché. Guidi-Sarti ha rovinato l'esistenza di Raoul?

Prestai attentamente ascolto al mio essere e mi accorsi che esso emanava, trasmetteva a Guidi-Sarti, un impeto di rabbia, che partiva dalle

sue origini. Sapete cosa sono le origini dell'uomo? Be', neppure Raoul lo sa, ma fa lo stesso.

Naturalmente, tutti danno ragione alle origini: origini del peccato, del pomo, del "tu, lavorerai e col sudore della fronte ti procurerai il cibo" e baggianate consimili...

Non ammetterò mai che una origine di polvere da tre soldi, prezzo dettaglio, possa aver ridotto l'uomo ad un dannato in una valle di lacrime!

Avevo diciotto anni ed ero pronto ad incolpare me stesso, ad incolpare semmai la mia natura, ma mai e poi mai una origine che va tenuta al riparo dall'umidità. La cosa ebbe inizio pochi giorni dopo il mio compleanno. Secondo il calendario la stagione balneare volgeva alla fine. Ma il tempo non voleva sapere del settembre. Dopo un agosto piovoso, l'estate ci fece vedere ciò di cui è capace, ai bagni le sue tardive prestazioni erano espresse sulla lavagna accanto alla tabella della croce rossa italiana: aria 30; acqua 18; vento da nord ovest; cielo in prevalenza sereno. Guidi-Sarti ed io stavamo acquistando una discreta abbronzatura. In luglio avevamo il posto stabile nella apposita rotonda del lido D'Aquila. Ma poiché lì l'amico era costretto a sentire cori insulsi degli alunni in calzoncini neri dell'ultimo corso del "Forum", verso la metà d'agosto abbandonammo il luogo per un posto più solitario e più adatto ai nostri "piani" che chiamavamo di "gioia di vivere". Stavamo sdraiati sulla sabbia di Greameas. L'amico nel suo costume verde orlato di nero, ed io in calzoncini blu, sbottò:

— Sai che hai ragione tu, vivere è fatica!... non mi va di faticare, e perché poi?...

Era vero, Guidi-Sarti, l'idea, il concetto di faticare, di far fatica, lo riempiva di scoramento, lo svuotava di ogni volontà di vivere e in compenso lo riempiva di rabbia, di odio contro chi aveva inventato la fatica. Questo sentimento di avversione alla fatica lo sentiva dentro, gli giungeva dall'inconscio, da tutti gli organi di quella complicatissima macchina che era il suo corspo, col quale doveva fare i conti attimo dopo attimo. Essere costretto, se voleva vivere, a mettere in moto, ogni mattina, quando si alzava quell'intreccio di nervi, muscoli, arterie, eccetera, per poter far la fatica di alzarsi, vestirsi, far pulizia e quindi portarselo con sé, per salire e scendere le scale, per camminare, parlare, mangiare, fare, agire, esistere; tutto ciò, per Guidi-Sarti, era contrario, odioso, insopportabile:

— Che ci vuoi fare, sono così e basta! Non mi venire a dire le sciocchezze che mi dicono gli altri, Raoul, per carità!

Raoul, sentiva che quel suo amico possedeva lo stesso senso di ribellione che era in lui, ma in forma ancora più tragica. Per quel suo

compagno di vita essere costretto ad esistere dentro un corpo che doveva ricoprire di vesti, riempire di aria, di cibo, di moto, stare attento per non guastarsi, che per quel suo corpo sentiva il freddo, il caldo, la fame, la sete, il dolore di pancia, di denti, della testa, dei reni, eccetera; era estremamente tragico. E in quella spiaggia deserta quel corpo supino sulla sabbia. Sembrò a Raoul ancora più tragico. A un Raoul sardo. Anarchico, sovversivo, ex allievo di Pascale Flores, di zìu Madeddu, cantore deligioso de is còntus de vida della nuraghelogia, (già morto e sepolto nel cinetero di Bonaria) in piedi senza bara, dove sul tumulto della sua fossa, come era in uso nella nuraxia, la moglie aveva piantato una quercia ed ora stava crescendo e si preparava ad essere una ombrosa pianta?

La sabbia vellutata, il cielo vellutato, le onde erano state frantumate e non ascoltavano. L'ambra che, a quanto si dice, tiene desti, si trovava altrove, il vento, che secondo il bollettino meteorologico soffiava da nord est, si assopiva lentamente, il vasto mare, stanchissimo, non la smetteva mai di sbadigliare; anche l'amico e io eravamo un po' stanchi. Avevamo già fatto il bagno, e dopo il bagno, non prima del bagno, avevamo mangiato.

I cocomeri, ridotti a bucce ancora umide, erano disseminati sulla sabbia fra quelli bianchi, secchi e leggeri dell'anno precedente. Alla vista di tanta caducità, Raoul sotterrò le bucce bianche dei cocomeri freschi con quelle vecchie di un anno, di mille anni, e tentò di immedesimarsi con il tempo; giocando con la sabbia. Sotto la carne calda, sonnolenta del compagno, mi raffigurai le parti del suo scheletro, che certamente era ben desto, penetrai con lo sguardo fra l'ulna e il radio, mi incuriosì a frugare sulle sue vertebre, dal basso in alto e dall'alto in basso, introdussi le dita in ambedue gli acetaboli, e trovai un vuoto terribile. Qui Raoul deve constatare che, dopo una pausa imbarazzante, fu assalito da un verdastro furore di non so quale popolo selvaggio. Stava succedendo qualcosa che Raoul non aveva ancora provato: il disgusto. Forse dopo tanta aria e sole, in quell'ora estiva Raoul avrebbe ceduto volentieri al bisogno di rinchiudersi in sé, ma la scoperta di quel vuoto fisico, disgustoso, lo spinse a parlare con quel suo compagno di vita:

— Sai cosa stavo rimuginando?

— Cosa?

— Sono così storto, così chiuso, così idiota, che fa paura abbandonarsi anche per un attimo. Io non so se la maturità mi porterà a vedere la vita con maggiore chiarezza. So solo che ora tutto mi è fuori misura, non mi soddisfa ecco, e ciò che faccio è perché non so come uscirne fuori.

— Fregatene, non pensarci: fa come faccio io, non penso a niente. Sono troppo intelligente per cascarci.

— Quando ero piccolo volevo la nuvola rosa che si posava sopra la sella del diavolo, ora non so più cosa volere, cosa mi piaccia, tutto mi fa schifo, mi annoia. A volte mi dico: se io mi spoglio di tutto ciò che non è mio, ma che mi è stato imposto, come una crosta, dal di fuori, che cosa rimane di me, di vero, di libero? Forse neppure lo scheletro con la carne che porto appiccicata addosso.

— Pensi troppo: te l'ho detto, fa' come me non pensare a niente. Il pensare guasta la realtà, inventa ciò che non esiste.

— Ci proverò.

Se vi dico che Raoul ci provò dovete credermi. Quella sera stessa proprio per non pensare, rinchiuso nella sua stanza, non trovò di meglio che scarabocchiare su fogli volanti, i primi che gli vennero sotto mano. Forse la migliore giustificazione degli scarabocchi che Raoul gettò giù alla rinfusa in quella sera e nelle altre che la seguirono, senza rendersene realmente conto, in quella piccola stanza, la cui finestra dava sul golfo degli angeli, è che essi esprimevano una nuova capacità del suo corpo. (Il corpo si vendica dell'intelletto e manifesta i suoi orgasmi cacciando fuori di sé il mostro che sta in lui). E in quei giorni neri, il mostro che stava in Raoul era la sua anima, un'anima che lo infastidiva, perché tratteneva gli impulsi del suo corpo. (Senza anima il corpo è più libero, più generoso, e agisce con le mani e con i piedi e con l'astuzia che lo spirito non riesce ad immaginare). Il naso, gli occhi, i polpastrelli, la carne stessa di Raoul, in quell'isolamento, misuravano finezze e sapevano scegliere tra un indugio e uno scatto, tra la vita e la morte. Dal fondo della sua carne, lasciata arbitra di sé, solo preda dei suoi umori e delle sue leggi, abbandonata ai suoi fermenti, alla sua storia, Raoul ebbe la sensazione di vedere la luce, la luce di cui gli uomini hanno perduto la memoria. Una luce che dileguava l'anima, l'intelligenza. (L'intelligenza scansa i rischi, ha bisogno di essere schiava di un qualcosa che la giustifica, e perciò ha inventato Dio). Raoul intuì che tra quei scarabocchi, tracciati nella solitudine di quella stanza, esisteva uno spazio profondo, tangibile, veluttoso come la sua carne. Anche il cielo, anche il mare, anche la nuvola rosa che stava sopra la sella del diavolo, sembravano, a contatto con quello spazio, che era un foro tra scarabocchi, carne per Raoul. Un foro nello spazio tra scarabocchi è una idiozia, ma per Raoul era l'unica immagine che gli faceva capire l'anticarne. Da un foro tra lo spazio di scarabocchi si può far passare l'universo. Da un foro piccolo si può svuotare tutto lo spazio e galleggiarvi senza peso, senza coscienza al livello di gravità nulla.

Raoul, in quei giorni di isolamento assoluto (mi facevo passare il vitto dallo sportello della porta, senza alcun contatto fisico né con la nonna

e né col nonno), con quei scarabocchi scoprì un voluttuoso comunicare con l'universo, uno slittare "fuori". Un "fuori" fondamentale che si spingeva dinanzi come un orizzonte quando lo si ha davanti e non lo si raggiunge mai. In quei momenti detestava il suo corpo che non riusciva a unirsi a quel "fuori", e a volte odiava con tutte le sue forze la sua anima e il suo intelletto che glielo facevano percepire, gustare. Desiderava ardentemente comunicare con gli altri attraverso quel "fuori". Ma c'era tra il suo "intero" e quel "fuori" uno spazio, proprio quello spazio che andava tracciando tra i suoi scarabocchi. E ogni scarabocchio portava in sé uno spazio. Una cosa terribile che a me, Raoul, faceva tremendamente arrabbiare, perché capivo che era proprio quello spazio a dividermi, a isolarmi, a lasciarmi nel vuoto, senza una meta su cui poter poggiare qualcosa di me stesso, gettarci qualcosa, magari l'idea di quello spazio medesimo. Riempirlo con la mia anima e il mio corpo, ma sentivo che c'era un "vuoto": un vuoto oscuro, impalpabile, invisibile, che stava sopra, sotto, ovunque, persino dentro di me. La scoperta di quel "vuoto" mi annichilì, perché ebbi la percezione che quel "vuoto" aveva la irresistibile malìa di risucchiarmi. Scendendo col suo "vuoto" dalla stanza, dove aveva a lungo meditato, Raoul entrò dalla porta della scala nella cucina. Non disse nulla alla nonna, non disse nulla al nonno che stavano mangiando.

I triangoli bianchi del mio tappeto di cocco si prestano poco agli esperimenti. Avrei dovuto saperlo il mio tappeto esige un "ricordo" sempre logico. Acconsente di venir interrogato a colpi di "idee", è pronto a scattare nella risposta, ma talvolta vuol scambiare soltanto quattro chiacchiere alla buona, senza impegnarsi a fondo. Il mio tappeto non è dunque né una graticola riscaldata artificialmente in cui la carne cruda si vada arrostando, né un casotto da spiaggia per coppie che neppure si conoscono. Mai perciò, neanche nei momenti della più triste solitudine, Raoul ha versato delle lacrime cocenti sul suo tappeto e ci ha fatto colare sopra "ricordi", inscenando uno spettacolo che da anni non ha più goduto e che ora mi manca molto. Per la verità Raoul non volle rinunciare completamente a un esperimento con i suddetti "ricordi", ma procedette in modo diretto, lasciando da parte il tappeto. Mi gettai dunque allo sbaraglio, poiché senza il mio tappeto sono sempre con le spalle al muro. Ebbi dapprima notevoli difficoltà a procurarmi i "ricordi" effervescenti. Mandai il dottor Verde in tutti i negozi di cartoleria di Cagliari, lo feci andare col tram fino a Quartu, lo pregai di cercare da per tutto. Ma nemmeno nei vecchi negozi di libri usati, dottor Verde poté trovare i pastelli colorati Ks. per le commesse giovani era del tutto ignoto quel tipo di pastelli Ks; i gestori anziani si stringevano — così mi riferì dottor Verde — fra il pollice e l'indice la fronte corrugata nello sforzo di ricordare se fossero veramente mai esistiti quei pastelli Ks, e gli tenevano più o meno questo discorso: "Pastelli Ks, vuole? Ma è roba di tanto tempo fa. E chi se ne ricorda più? C'erano ai tempi di Giolitti e di Cocco-Ortu e ancora sotto il fascismo prima delle sanzioni. Quelli sì che erano prodotti buoni, i Ks, o i Ks, formidabili!".

Il mio dottore dunque non mi ha portato i Ks, in compenso però mi ha portato i Lukas, sono pastelli molto buoni con i quali potrò di nuovo scarabocchiare sul retro dei fogli bianchi del mio album di ricordi. Oggi era giornata di visita. È venuto Aristide. Però poco prima è venuto anche Riccardo. Per un po' abbiamo riso insieme di qualcosa che merita di essere dimenticato. Ho risparmiato a Aristide e i suoi sentimenti marxisti, non ho portato il discorso su nessun argomento di attualità, evitando quindi anche di far cenno del comunicato straordinario dal quale, grazie al mio transisto giapponese, ho saputo della morte di Togliatti. Tuttavia Aristide doveva esserne a conoscenza, poiché dall atasca del suo cappotto di lana Ermenegildo Zegna, grigio a spighe, cu-

cito in modo maldestro, fuori usciva un “Unità” listato a lutto. Riccardo però con un sorriso ironico, facendo debitamente le corna. “Ho appreso la morte di Palmiro stamattina mentre mi facevo il bagno”, gli disse beffardo, e aiutò l’amico a mettersi la sciarpetta. Con una espressione di cordoglio sul faccione rosso e bruno, Aristide sollevò con una mano il cappello che aveva posato sul mio petto. “Sì è morto”, sospirò; e imitando la tromba di Nini Rosso intonò le prime note della canzone “È morta la mamma”: Taaa... taa... taaa... da dada... — e sgusciò via dalla stanza.

Riccardo invece rimase; non volle sedersi, fece qualche passo di una villareccia molto in voga allo specchio e per un po’ ci scambiammo sorridendo sguardi d’intesa, senza però alludere a Togliatti. Non so se in me facesse forza il desiderio di confidarmi con Riccardo o la voglia di mandarlo via. Gli feci cenno di avvicinarsi; attrassi a me il suo orecchio peloso.

«i pastelli Ks», bisbigliai nella cavità del suo orecchio. «Ti ricordi, Riccardo». Un balzo di ripugnanza fisica allontanò Riccardo dalla rete metallica del mio letto. Ricorse al suo solito pathos teatrale, mi punto contro l’indice che s’ingrandiva minacciosamente avvicinandosi al mio volto, e sibilò tra i denti: «Perché, Lucifero, vuoi indurmi in tentazione con i pastelli Ks? Non sai ancora che io sono un angelo?». E aleggiando come un angelo, non senza avere preventivamente consultato lo specchio del guardaroba, Riccardo uscì.

Dunque, Riccardo si ricordava dei pastelli Ks, ma non voleva più sentirne parlare, aveva come vergogna. Per me invece, finché avrò respiro e potrò scrivere sul mio album di “ricordi”, i pastelli Ks rappresentano una delle tappe fondamentali della mia vita, una esperienza vissuta intensamente, perché furono i miei pastelli Ks, nella tarda primavera del trentotto, a vivificare la mia vita che era giunta a un punto morto, a suscitare sensazioni, a mandare la mia carne in esplorazione, a dare i miei scarabocchi uno squarcio di luce. Ne sono convito ancor oggi, poiché i pastelli Ks, i primi che acquistai da Rinaldi, furono la scintilla dell’avventura. Non avevo simpatia per Rinaldi, né lui ne aveva per me forse. Neanche più tardi, quando mi feci suo cliente, i miei sentimenti mutarono verso di lui. Perfino oggi, che Raoul non ha quasi più la forza di nutrire antipatie così tenaci, la mia avversione per Rinaldi è rimasta pressoché inalterata, sebbene egli non sia più in vita: tuttavia però egli rappresenta una forte esperienza della mia vicenda.

Rinaldi possedeva uno dei negozi più forniti di Cagliari ed era anche il più alla moda: nella sua cartoleria vi andava tutta la cultura sarda, per acquistare libri, articoli di cancelleria, e soprattutto ciò che

era utile agli artisti del pennello. Non lasciatevi trarre in inganno, però. Egli non credeva né alla pittura né alla letteratura; tuttavia possedeva una vasta esperienza di cultura e si spacciava per un conoscitore d'arte, amico dei letterati nonché degli artisti. Ma, proprio perché frequentava gli uomini della cultura, Rinaldi non era un autentico letterato. Non sapeva parlare di libri o di quadri come prodotti dell'arte. «Guardi questo straordinario libro», l'ho sentito dire ai suoi clienti; «questi pennelli così fini, così capaci, che assumono ed evocano sempre nuove forme, pur essendo così leggeri. Io amo la pittura, perché la pittura mi parla!». Naturalmente un venditore autentico non dovrebbe mettere mai in imbarazzo i clienti con simili discorsi. Mio zio Franz, che pure era invecchiato in mezzo alle merci di un negozio non suo, nemmeno negli anni di magra si è mai lasciato sfuggire di bocca parole del genere da imbonitore. Si limitava a dire, per esempio: «Be', quest'anno la ditta per questo prodotto ha migliorato la qualità, ecc. E sì che lui e sua moglie Anna dovevano fare assegnamento sulle vendite molto più del cartolibrario Rinaldi, per il quale la vendita dei libri scolastici compensava quella mancante degli altri oggetti.

Rinaldi era esagerato in tutto. Doveva proprio portare un grembiule nero in negozio con una cravatta a farfalla dai colori vivaci? E che presunzione, chiamare di fronte ai clienti "il suo negozio il tempio della cultura e dell'arte" quel suo locale troppo alla moda, con un sorriso e con l'aria di saperla lunga! Inoltre non sapeva decidersi a lasciar perdere le organizzazioni fasciste della gioventù del littorio. Aveva bensì dovuto accogliere la richiesta del federale di costituire il gruppo giovanile di zona, nel trentacinque (avevano fatto indossare agli avanguardisti, tutti discoli del bastione, la nuova divisa dell'impero e, d'inverno la sahariana di orbace); ma giovani fascisti in borghese o con la nuova divisa, venivano quasi tutte le sere al negozio per accompagnarlo in palestra a cantare cori alpini e patriottici, canzoni fasciste e popolari, "faccetta nera" e "col sole in fronte". Poiché Rinaldi era entrato per tempo nella G.I.L. e, a partire dal trentasei non era soltanto un eccellente e conosciutissimo libraio ma anche un gerarca della gioventù del littorio, che aveva avuto molti elogi dal Duce per l'impegno esplicito nella organizzazione, poteva dunque chiamarsi un uomo in gamba. Ma perché Rinaldi s'interessava tanto alla gioventù del littorio? Non domandatemi perché Raoul si fa questa domanda. Raoul allora era più o meno nella fase più acuta della crisi, si era nel gennaio del trentotto, da quasi un anno scarabocchiava, quando un giorno di venerdì andò al negozio di Rinaldi per comprare dei pastelli: «Abbiamo i pastelli Ks, sono ottimi. Chi usa questi pastelli fa vera pittura. Vedrà che tornerà da me». Raoul acquistò

1

i pastelli Ks, e cominciò a dipingere. Raoul scoprì che la pittura gli permetteva di comunicare agli altri, il suo essere, avere una percezione diretta e sensuale del pensiero. Ne fu estasiato di questa scoperta e da quel giorno prese a dipingere. Un dipingere chiuso tra quattro mura, in attesa del sole, della luce, dei tramonti e delle albe di primavera. Un dipingere con figure mostruose, nere ed agitantesi nel buio, quasi provenienti da un mondo primitivo, incumbenti come un destino ineluttabile, con in fondo uno squarcio di luce, quasi ad indicare che per ogni angoscia c'è un'approdo, per ogni gesto di disperazione una speranza. I primi mesi furono dipinti esagitati, senza esperienza, poi a mano a mano che il suo colloquio si faceva più comunicabile, i suoi quadri divennero una ricerca continua di libertà assoluta. In quei mesi le notti le passavo dipingendo. Ogni segno, ogni colore che tracciavo sulla carta, senza un preordinato piano o figura, era per me un voluttuoso comunicare con l'universo, uno slittare indietro sino ai classici. In quei momenti Raoul detestava quella nevrosi avvenirista che getta il passato, e anche il presente, nella spazzatura della storia: e trasporta tutto in un mondo futuro, tutto diverso, di cui solo i profeti presagiscono l'evento: quasi una nuova razza di uomini coi quali la tradizione non può avere alcun rapporto se non di preistoria. Allora credevo nella fondamentale identità dell'uomo, cioè nella sua fondamentale identità attraverso il tempo. Il richiamo esclusivo al presente, pensava allora Raoul, è una forma di alienazione, di perdita della memoria. Un fenomeno di fretta, di precocità, per cui si vuol far crescere il mondo non come una pianta, che non si vede muovere durante il suo sviluppo, ma come una esplosione mostruosa. Il presente, continuavo a pensare, è sempre qualcosa in cui non si può vivere, è una camicia di forza troppo stretta. Raoul sentiva, anzi odiava il suo presente, ma se lo avessero messo a scegliersi il presente in cui gli sarebbe piaciuto vivere, non sarebbe mai nato.

Tre quarti d'ora buoni ci metteva Raoul per fare un quadro, poi si recava al club: il club dei "Pastelli Ks". Cosa era questo club? Raoul aveva fondato il club non appena Rinaldi glielo propose: un club nato dal bisogno estremo di conoscenza, di certezza definitiva. Andò così: si era nei primi del quaranta. Il gerarca Rinaldi e il compagno di vita Guidi-Sarti un giorno, mi para il venti marzo, fecero a Raoul una proposta:

— Senti, un po', tu che hai una mente così contorta che nulla ti va a genio, perché non speculi sulle possibilità che può avere un'uomo di uscire vivo dal pianeta terra, che tu consideri un ghetto, tipo quello ebraico?

— Potremo — aggiunse Rinaldi — insieme agli altri soci del Club

costituire dei gruppi di lavoro, che so... noi ti diamo, con i nostri discorsi, le ispirazioni e tu le traduci sulla tela, non ti va?... qualcosa ne verrà fuori, vedrai?...

Raoul non rispose, ma quando tornò a casa, si rinchiusse nella sua stanzetta e per quella notte non dormì, dipinse soltanto. Dipinse fori su spazi neri, ed erano sempre più profondi.

D'improvviso, saranno state le due del mattino, fissò, inconsciamente, uno di quei "fori" che gli era venuto dal pennello, e senza rendersene conto s'avvide che l'occhio che aveva dentro, che in definitiva era il suo inconscio, si spandeva mano a mano che si spandeva il vuoto dello spazio. E la cosa più strana per Raoul, era che via via esso inconscio si dilatava dentro quello spazio, lui, Raoul, non si sentiva più Raoul.

Ebbi, in quel momento una sensazione di vuoto. Un vuoto che mi fece, almeno io credo, perdere i sensi.

Alla mattina, Raoul raccontò agli amici quanto gli era capitato:

— Vedete! È una sensazione che ancora sento dentro... — Raoul si fermò un attimo, poi riprese — una sensazione che mi ha rivelato una cosa sconvolgente!...

— Sentiamo, cosa ti è frullato di nuovo, in quella fogna di testa che hai!...

Raoul non se la prese per quel tono canzonatorio dei due amici. Mi ha fatto capire che il mio spirito, cioè me stesso, la mia individualità integrale, senza questo corpo, nello spazio eterno ed infinito si sperde, come l'aria, come il gas, cioè, diventa nulla! Capite, afferrate, il concetto?

Raoul non riuscì a far capire ai soci del Club, il concetto che lo sconvolgeva, in compenso provocò in essi una gran voglia d'indagare in quella direzione.

Passarono molti mesi, durante i quali Raoul e C., al Club fecero esperimenti di austro-pittura, con risultati a dir poco banali, vomitanti. Un giorno, che nel fra tempo si era esaurito sino al punto che il babbo, un avvocato che aveva lo studio in via Manno, lo voleva internare in una clinica di "igiene mentale" Guidi-Sarti, apostrofò, me e Rinaldi:

— Siete tutt'e due, elementi nocivi, vedrete che vi faccio smettere di fare esperimenti del tipo che fate! — disse. E da quel giorno non lo vedemmo più al club. Raoul non diede peso alla assenza dell'amico. Lo diede quando verso il giugno del quarantuno, Rinaldi e Raoul furono denunciati al tribunale speciale per la difesa dell'impero. Il nonno Umberto, appena venuto a conoscenza del fatto, mi procurò un rifugio segreto, per evitare che fossi arrestato e avviato al confino, in attesa che si definisse il caso. L'inchiesta durò a lungo. Raoul seppe dal nonno che il delatore era stato Guidi-Sarti: — Ho parlato col Federale ho spiegato

a lui che tu non sei colpevole di ciò che quell'ebreo ti ha accusato.

— Quello lì, sporco ebreo? — mugugnò Raoul — Da quando questa razza maledetta sta rompendo le scatole all'umanità! Raoul si chiuse in se, non esitò un attimo, quando il nonno lo invitò a porre la firma sul documento che denunciava Guidi-Sarti e il suo padre, come ebrei da internare subito nel campo di concentramento anti-judo. Adesso sarai libero, gli disse il nonno. Raoul accettò quell'evento e tornò al club dei "pastelli Ks", mormorando tra sé — Ah! quelli Ebrei!

La parola "ebreo" fece scattare nella mente di Raoul, quella di "sardo", e a questo associò: nuraghelogia, Pascales Flores, ziu Madeddu, is contus de vida, y brebus de sa Luxi, e gli amichetti misteriosi del sensitivo, paranormale, babày mannu della muraxia. Raoul che da anni non aveva avuto più possibilità di parlare e trattare con qualcuno di nuraghelogia, per via dell'ambiente che aveva frequentato, completamente fuori, instrangiu a sa sardidadi et de sa nuraxia, ebbe come un sussulto. Si ricordò che fra i tanti versetti della nuraghelogia che aveva ascoltato da Pascales e da ziu Madeddu, ce ne erano alcuni che non lo avevano fatto dormire quella notte.

«In su eternu increau Universu Creadori non by est ny hères et ny cras, poite su tempus bandàda agòda a differenti dae su nostu. Innìe toctu est energia intellizenti et non bah fòrmas et ny imaginis, et dduy funti toctus is formas et y's imaginis, is tempus e y logus, et non bah passu po is cosas et is essiris creaus po' y custu universu, chi non esistidi pensamentu humanu chi ddu pòzzada cumprendi». (Nell'eterno increato Universo creatore non esiste né ieri e né oggi, e né domani, perché il tempo va all'indietro a differenza del nostro. Là tutto è energia intelligente e non esistono forme e né immagini e ci sono tutte le immagini, i tempi e i luoghi, e non vi è passo per le cose e gli essere creati per questo universo, per cui non esiste pensiero umano che possa capirlo).

— D'ognia tàllu tènidi su màscu de jèdda, commènti d'ognia humanidadi chi bivìdi in is mundus istrangius tènidi su arèu de Babau-Mannus chi funti dae su increau Universu Creadori postus in su logu prus artu po' fay sprigu, cum carris bias chi non tenidi finì. (Ogni mandria ha il suo capo guida come ogni umanità che abiti nei mondi stranieri ha il suo popolo eletto dei grandi padri, che sono da Dio Creatore posti nel luogo più eccelso per fare da esempio e da guida agli altri popoli, con un corpo vivo [adamitico] che non ha fine, [esente da morte]).

— «S'hòmini de sa terra est unu raiu de Luxi cum carri segàda, poite est nasciù strumìngiu, mah bah atrus hòminis chi sunti in is atrus mundus chi funti nasciùs bèni cum carris bias chi non teninti finì. Chi ddu s'òllis conosci beninti a tòtu is oras et si presentanta comentì lam-

pus aintru de una nebida colori de scinisciu et poi a sa biri formas moddis, chi non si podinti ny toccay et ny stringi, poita funti fattas de aria et de luxi chi non est de custu mundu, cum issa fuedda de is cosas tuas, ma abarra attèntu, poita po y capitay chi cussa ammas, non sianta de y mundus sinzillus et tåndus suni essiris chi si piganta giogu de is intrannias nostas por divertimentu. Si di capita gay, a ripity po tres bortas custus fueddus in limba de sonus de y sardus antigus de sa primu era: — ACAS — PICAS — SAXCTUL — ILICU — APIR — UTU — CLEVA — TURZA —» (L'uomo della terra è un raggio della Luce con un corpo mortale, perché è nato deforme, ma vi sono uomini che sono in altri pianeti che sono nati bene con un corpo siderale che non ha fine. Se gli vuoi conoscere ti potranno apparire a tutte le ore e si presentano come lampi di luce dentro una nebbia color cenere e poi vedrai forme eteree, che non si possono toccare e né stringere, perché sono fatte di aria e di luce che non esiste in questo mondo, con loro parla delle cose tue, ma stai attento perché può capitarti che quelle anime, non siano dei pianeti sinceri e allora sono esseri che si prendono gioco dei tuoi sensi per divertimento. Se ti capita così, ripeti per tre volte queste parole nella lingua dei suoni dei sardi antichi della prima era).

Questa memorizzazione fatta in quella notte fece riflettere Raoul. Raoul, preso come era della vampata anti sionista che gli bruciava le origini, pensò, riflettè se pensava e poi, come folgorato dai lampus non colorati di ziu Madeddu, ebbe a pronunciare, a giurare, a dire a se stesso:

— Tu, o Raoul, sei fortunato, con y brebus de sa luxi e tutte quelle anticaglie nuragiche, perché con queste anticaglie incarnate in te, anzi registrate in quel tuo cervello che in fondo è un cervellone elettronico non ancora imitato dall'uomo, perché se questo istruminguu riesce a farne uno consimile, che funzioni più o meno con gli stessi sistemi di registrazione, siamo fritti, stracotti, maledetti, perché, vai a vedere con quello con quella invenzione di "cervelloni" meccanici riuscirà a fare tutti i conti impossibili, e non solo, ma verrà a sapere e a immagazzinare tutte le notizie che vorrà, e Dio sa che vorrà, questo uomo della terra, il più deficiente del cosmo?

Raoul, in quella notte, maledetta-benedetta, senza stelle e né luna bianca o nera, ebbe a proporsi:

— Che se l'eterno increato Universo Creatore, era un cervellone, dove tutto è al presente, perché non esiste il tempo, perché il tempo è diventato spazio e lo spazio è diventato tempo, e cioè il tempo torna indietro e nulla viene dimenticato e nulla va perduto, ciò significa che nessuno sfugge al suo cervello e se nulla sfugge, allora, come si piega la balla biblica del pomo di adamo?

Raoul storse il muso, lo infastidiva un giallo di quel genere.

— Che se quel cervellone di Dio che sa tutto e nulla sfugge, come mai i popoli eletti degli altri pianeti hanno superato la “prova” e i no-strani no? Ma era registrata nel suo cervello o no, se lo era Lucifero come ha potuto combinare un pasticcio simile? Se non lo era perché non lo era? Ma “custu Babbu Eternu debbìdi essi stau imbriagu che una obrà-da” (Questo Padre Eterno deve essere stato ubriaco come un vomere). A Raoul questa battuto spiritosa della nuraghelogia lo fece ridere molto e lasciò perdere gli ebrei, i progrom e tutta quella cianfrusaglia anti Ju-do e cose simili. A Raul, invece, lo entusiasmo l’idea nuragica che avrebbe potuto tenere contatto con is hòminis estrangius e y s’atrus mundus, proprio come gli aveva raccontato ziu Madeddu, pochi giorni prima che se ne andasse all’altro mondo, con tutte le sue anticaglie del popolo dei nuraghi, anarchico, non razzista, non creatore di imperi, di civiltà fasulle e roba del genere o poco più.

Ziu Madeddu raccontò a Raul: «Quando venivo messo in castigo non mi lamentavo più: loro venivano a tenermi compagnia. Fu solo quando raggiunsi sa minza de s’acqua frida, innuy nanta ca ddui vunti af-fundaus y gigantis de janas et ancora funti cum sa carri bia, (la sorgente dell’acqua fredda, dove dicono siano affondati i giganti nuragici e ancora sono col corpo intatto), che io ho cominciato ad avere la strana esperienza delle luci in forma umana. In quelle forme io ho riconosciuto lo spirito di mio padre, e di tutti y babay mannus che mi avevano insegna-to y brebus de sa luxi e della nuraghelogia. Nell’istante in cui mi resi conto della loro presenza, fui subito attorniato dalla Luce della sua mas-sima potenza, difficile da sopportare. La grotta dove ero e l’acqua gela-ta della sorgente divenne tutta una LUCE. Da quel giorno quelle Luci divennero i miei interlocutori, mi consigliarono e mi diedero tante di quelle notizie che fecero di me un prodigio vivente della nuraghelogia, perciò dico a te, ragazzo, tu possiedi il cervello adatto, possiedi un cor-po idoneo per questi incontri e un giorno di appariranno e da quel gior-no diverrai come me, un veggente nuragico e potrai fare del grande be-ne alla umanità. Ma perché ciò avvenga, dovranno trascorrere molti giorni, mesi e anni. Non ti dico i travagli che passerai, perché non servirebbe a niente, né ad evitarli e né a mutarli. Tutto è scritto e registrato in su tempus sene tempus et sene spaziu (nel tempo senza tempo e spazio). Solo ti dico, segui la tua strada, e fai tutto con sincerità e senza inganni.

Raul nel ricordarsi ciò, non tremò, non ebbe alcun sentimento di paura, si assopì e alla mattina quando si svegliò non ricordava nulla, Raul era un “normale” non un “diverso” della nuraghelogia.

Pareva che le parole e gli avvertimenti di ziu Madeddu fossero state

gettate nel dimenticatoio, e cosa anche più strana che da quel giorno Raul tornò normale, senza più follie nuragiche, divenne un bastardo figlio di un fantacino dalle mostrine rosse e bianche, in culo a Dio.

A metà dicembre del quarantadue il club dei "Pastelli Ks" fu, per ordine delle autorità fasciste, sciolto e i suoi membri epurati dalle file del partito, per indegnità. Raoul, l'ideatore, prese la cosa con calma; si disse: io sono ancora vivo. Prima che finisse l'anno, mentre Gesù nasceva, il gerarca Rinaldi radiato dal partito e rinchiuso nel campo X, riuscì in una cella di eliminazione a procurarsi una morte così perfetta che da allora ho collocato il suicidio tra i modi più sublimi di morire. Nel principio del quarantatré si parlava molto di El Alamein. Però siccome non-Umberto pronunciava il nome di quella località africana con lo stesso tono col quale prima aveva parlato di Pearl Harbour, Tobruk e Dunkerque, non prestai maggiore attenzione a quanto accadeva in quella lontana località del deserto che ad altre città, che conoscevo attraverso i comunicati di radio Londra; perché per Raoul i battibecchi tra il fantasma Stivens e Mario Appellius e i comunicati straordinari delle armate nazi-fasiste erano una specie di corso di geografia. Come avrei potuto sapere altrimenti dove scorrono i fiumi Manye, Voiussa, Aisne? Chi mi avrebbe potuto spiegare dove si trovano le isole Tubuai, Samoa, Tonga e Timor meglio delle circostanziate relazioni della radio sugli avvenimenti in Estremo Oriente? Fra l'altro appresi così nel gennaio del quarantatré che l'A.R.M.I.R. era dentro la sacca del Volga.

Tuttavia tutto ciò mi interessava solo fino a un certo punto; più che della sorte della guerra mi curavo di ebrei, i quali a quell'epoca, avevano un leggero pogrom. mentre il pogrom degli ebrei andava ampliandosi, quelli della radio proseguivano il loro corso di geografia. Zanzur, Zuara, Gerba, sono per Raoul località che ancor oggi egli riesce a trovare subito, quasi alla cieca, su qualsiasi atlante. Non appena il club dei "Pastelli Ks" fu sciolto, il capo degli anti sionisti Cesare Massimo si ammalò di tosse canina. Poi, mentre cercavo di imprimermi nella memoria i nomi di alcune città russe per il cui possesso si combatteva accanitamente, insieme alla sesta armata anche la tosse canina del piccolo Cesare Massimo ebbe fine.

Oh amaro mese di marzo! Augusta, Gela, Palermo e Messina si preparavano a festeggiare l'ingresso delle truppe alleate. Anche Raoul attribuiva all'imminente avvenimento una notevole importanza, poiché a decorrere dal venti gennaio del quarantatré non mancava che pochi giorni. Se non fossi stato assente in quella ricorrenza — la città era stata già bombardata e la maggior parte della popolazione era sfollata nell'interno — avrei certamente sussurrato all'orecchio di Lucifero affre-

scato sulla volta della chiesa rimasto miracolosamente incolume in mezzo alle macerie del tempio bombardato: «Abbi pazienza, non è poi lontano, tanto lontano, il giorno in cui tu potrai costituire il tuo regno». Era accaduto invece che proprio il venti gennaio Raoul non si trovasse a Cagliari, bensì nell'antica città romana di Ravenna. Anzi, per forza di cose la mia assenza si protasse tanto a lungo che feci fatica a essere di ritorno nella mia città distrutta dai bombardamenti del 28 febbraio e 13 maggio del quarantatré, in tempo per partecipare alla celebrazione della festa di sant'Efisio del quarantacinque.

Sarete curiosi di sapere quali importanti affari mi abbiano tenuto lontano da casa. Senza inutili preamboli vi dirò semplicemente che davanti alla scuola Riva, trasformata in quell'epoca in caserma dell'O.V.R.A., avevo incontrato per caso il mio vecchio direttore del collegio Littorio Luca Serra. Il solo Luca Serra però non averbbe potuto indurmi a intraprendere il viaggio. Al fianco di Luca Serra, il braccio languidamente appoggiato a quello del camerata, c'era Francesca, la signorina Francesca Bertini, la federale per la lotta antiebraica. Raoul veniva dal Largo. Aveva fatto visita a Guidi-Sarti in licenza a premio, e scartabellando da lui nella storia del Medio Evo avevo appreso che già allora, ai tempi di Amalasunta e di suo cugino Teodato, le cose procedevano con alterna fortuna, che già allora in quei vastissimi territori, nelle corti e intorno agli accampamenti, qualcuno per amore della filosofia e della ricerca dell'impossibile si faceva trucidare. Attraversai la via Manno, dove era sorto negli ultimi tempi un comando tedesco della panzer division. Ero col pensiero presso Ravenna — lì nel cinquecentoventisei Teodorico aveva reclutato un corpo di funzionari e li aveva spediti in qualità di presidi, nelle provincie — ma non a causa di quel reclutamento il mio pensiero andava allo scettico e tollerante imperatore; mi aveva invece colpito l'aver convocato papa Giovanni a Ravenna per mandarlo a Costantinopoli a chiedere la revoca dell'editto contro gli eretici e i manichei che li escludeva dalle funzioni civili e militari e riconsacrava le chiese ariane al rito cattolico; Teodorico era ariano, tormentato dal rimorso per aver fatto morire il sardo papa Simmaco, morì dopo aver visto un merluzzo che gli era stato servito su un vassoio d'argento assumere il sembiante, pallido e smunto della sua vittima. — Chissà se non era per lo stesso "vuoto" di Raoul, mi domandavo mentre davanti alla scuola Riva osservavo, per fare un confronto, i nastrini delle decorazioni di alcuni ufficiali della panzer divisione tedesca, cresciuti troppo in fretta, certamente Teodorico non portava decorazioni, dicevo fra me, non ne aveva bisogno; e all'improvviso scorsi sotto il grande portale della scuola il famoso imperatore in persona, con una camerata al suo braccio —

perché Teodorico non avrebbe dovuto avere una donna al braccio? Mi venivano incontro, minuscoli accanto ai giganti della Luftaffe, e tuttavia pieni di dignità, circonfusi da un alone di storia, vetusti fra tanti eroi dall'aspetto di nuovi semidei — che cosa potevano rappresentare tutti questi Teodato e Amalasunta, questi spilungoni di Goti, al confronto di un unico ariano sardo di nome Luca? E Luca Serra mosse a piccoli passi sicuri incontro a Raoul, gli fece un largo gesto con la mano destra, e anche la camerata al suo braccio agitò il fazzoletto in aria; Luca e la giovane fascista Francesca mi salutarono romanamente — la panzer division ci fece largo con rispetto e sussurrai all'orecchio del gerarca: «Caro direttore, l'ho scambiata per il grande Teodorico che stimo assai più del forzuto Odoacre». Luca si schernì modestamente. Ma la Francesca si mostrò compiaciuta del mio paragone. Con quale grazia moveva le labbra parlando: «Ti prego, Luca, non ha poi tanto torto il nostro giovane camerata. Non scorre nelle tue vene il sangue ariano? E non è un tuo antenato Torquemada il martello degli eretici?» Luca mi prese sottobraccio e mi condusse in disparte, poiché gli ufficiali della panzer division di guardia alla sede della O.V.R.A. che ci guardavano ammirati lo facevano con troppa curiosità. Ma quando un tenente della S.S. e subito dopo due gregari nazi-fascisti si posero davanti a Luca, fissandolo con insistenza — il direttore portava sulla uniforme i distintivi di moschettiere del Duce e al braccio una fascia con la scritta "compagnia anti Judo" — quando i giovanotti della Kraft durch Freude "la forza attraverso la gioia" sfoggianti croci di ferro e quercia chiesero e ottennero la conferma che anche noi eravamo della KdF italiana, e ci strinsero calorosamente la mano, Luca fece cenno all'autista della sua balilla di servizio. Salimmo, ma prima di partire dovemmo ancora subirci delle domande sulla nostra organizzazione KdF. Percorremmo la via Sonnino, la piazza Littorio, attraversammo la via Roma. Luca sedeva accanto all'autista. Eravamo ancora nella via Roma quando Francesca prese pretesto del pacco dei pastelli Ks che portavo in mano: «Dica un po', caro camerata, è rimasto sempre fedele ai suoi pastelli Ks?» sussurrò con la sua calda voce tirrenica che da tanto tempo non avevo più sentito. «E con la sua pittura Ks, come vanno le cose? Raoul sorrise e non rispose, le risparmiò il lungo resoconto delle sue avventure erotiche, ma lasciò che la sua mano calda accarezzasse la sua con un calore sempre più isolano. Quando svoltammo nella piazza Trento, seguendo il binario del tram numero uno, la Francesca confessò a Raoul di aver pensato a lui per la lotta antiebraica, — sa, Raoul, dotato di capacità meravigliose com'è, non ancora sfruttate, potrebbe fare benissimo nella nostra organizzazione. Dobbiamo aprire una centrale a Ravenna, ci sarà un ottimo lavoro.

Luca era indubbiamente un ottimo camerata e compagno di partito, ma i rapporti KdF non si poteva pensare; Luca avrebbe fatto bene a restare nella direzione del collegio Littorio, rispose la Francesca a una mia domanda incidentale, era disposta a fare il mio nome al Duce per una carica adeguata nella organizzazione, per esempio, quella di capo campo "soluzione finale" di Ravenna — perché non avrei dovuto tentare, un annetto di prova... ben volentieri lei avrebbe garantito per me, a meno che io, Raoul non avessi altri impegni — no? Tanto meglio, il giorno stesso si poteva partire, andiamo! — All'ultima parola della Francesca la vettura si fermò. Sul viale Buon Cammino i verdi pini di mare, rigorosamente proni verso il vento. Scendemmo, e Luca Serra fece attendere l'autista. Alla caserma del '46 fanteria ci fermammo nella saletta del comando operazioni segrete, Luca alla mia destra, Francesca alla mia sinistra, Luca illuminò me sugli scopi e le funzioni di capo campo "soluzione finale". Francesca mi divertì con barzellette sulle esperienze degli altri campi in Germania e in Polonia. Luca mi raccontò di pittori di guerra, di corrispondenti di guerra e del suo lavoro di eliminazione al centro Judo. Francesca musicò i nomi di lontane città di cui avevo sentito parlare soltanto nelle radiotrasmissioni dei bollettini dell'esercito e del quartiere generale del Duce.

Luca disse Dachau. Francesca, in un baleno, Varsavia. Luca esaltò Terezin. Francesca, con sentimento cattolico, aggiunse: sterminio al deicida, vangelo secondo san Marco! Ma tutti e due insieme non si stancavano di decantare, di esaltare l'idea di una soluzione totale. E infine Luca, quasi direi in servizio, e nella sua veste ufficiale di direttore e gerarca dell'organizzazione segreta "Judo", mi fece la proposta: «Si unisca a noi, camerata, distenda le sue ali, bruci con la sua fede, il popolo di Dio! Lucifero aspetta da lei la soluzione finale, la sua giustificazione». Soltanto per ragioni di forma Raoul chiese un po' di tempo per decidere. Per una buona oretta mi isolai, fra i pini solitari del Buon Cammino, mi atteggiavo a un essere angelico ansioso, patetico, mi grattai la testa, stetti ad ascoltare le foglie degli alberi come non avevo mai fatto, come se mi aspettassi vaticini e profezie da qualche "voce", e infine, allorché sentii nel fogliame un insistente fruscio di vento, mi avvicinai a Luca Serra e gli dissi: «La voce del Cherubino dalle ali distese mi ha detto che devo accettare e accetto la sua proposta. Può vedere in me d'ora in poi un discepolo di Lucifero fedele!» Poi andammo allo spaccio della caserma, bevemmo una birra Ichnusa piuttosto anemica e discutemmo i dettagli della mia fuga, che però non designammo col nome di fuga, bensì semplicemente di partenza. Davanti alla caserma ricapitolammo i particolari del nostro piano. Poi mi congedai dalla donna e dal diretto-

re del centro O.V.R.A., e lui insistette per mettermi a disposizione la sua balilla di servizio. Mentre i due si incamminarono a piedi per il viale Buon Cammino verso il centro, l'autista, un milite già anziano, mi condusse al castello, ma soltanto fino a piazza Palazzo; non volevo entrare fin dentro la via Fossario: un Raoul che fosse sceso da una balilla di servizio nell'O.V.R.A. avrebbe destato troppa sensazione, e io ci tenevo a mantenere segreto le mie intenzioni. Molto tempo non mi restava. Feci una visita di congedo ai nonni: ero solo al mondo, non avevo altri parenti o amici sulla terra, da quando mio padre Govino emigrato in America con la moglie e il figlio unico, era sparito, chi diceva che fosse morto e chi in galera. Il congedo dai nonni mi riuscì stranamente difficile. Li trovai in cucina che preparavano per la cena. La nonna Pepichedda, intenta a preparare una pastasciutta al sugo di salsiccia, faceva tutt'uno col cucchiaino che maneggiava, e pareva così felice che non osai disturbarla. Fu soltanto quando allungò la mano dietro di sé cercando alla cieca qualche cosa sul tavolo che Raoul la prevenne, afferrò e le porse il barattolo del cirio pomodori perlati. Penso ancora oggi che la nonna, anche quando non mi trovavo più in cucina, abbia continuato a tenere in mano per qualche istante stupita e confusa, barattoli di conserva Cirio; giacché non era mai avvenuto che Raoul avesse porto, tenuto o raccattato qualcosa alla nonna. Mangiai con buon appetito, poi dissi ai due che all'alba sarei partito, non dissi dove: «Figlio mio, e ci lasci proprio adesso, con questi bombardamenti... cosa faremo noi senza di te, se dovessimo sfollare, come pare che si dovrà fare fra giorni, che faremo? Sei l'unico essere al mondo, dopo che ci ha lasciato anche Gavino, e tu sei solo lo stesso, non lasciarci, siamo vecchi, resta con noi...».

Raoul fu insensibile; andò a letto senza aggiungere una parola al solito buona notte. Mi misi a letto, attesi che si coricassero i nonni e russassero, infilai le pantofole, presi i vestiti, trovai a tentoni la via d'uscita dalla stanza nella quale avevo fatto finta di mettermi a letto, ebbi nel corridoio qualche difficoltà a girare senza far rumore la chiave nella toppa, sempre in pantofole e in camicia, mi arrampicai su per le scale dell'ingresso, mi vestii nell'andito. Mentre Raoul scivolava nei suoi panni e nelle scarpe, si metteva a tracolla la valigetta di fibra, discusse i casi suoi con il Cherubino e Alessandro. Mentre l'angelo ribelle mi consigliò di non ascoltare nessuna "voce" proveniente dall'alto o, se mai, qualche lamento infero, l'astutissimo e fin troppo ragionevole Alessandro voleva assolutamente dissuadermi dal prendere quell'incarico, ma vedendo Raoul fermamente deciso ad assumerlo, insistette per un pogrom selezionato; dovevo includervi ogni ebreo errante nei secoli. Tuttavia, per dispetto, e anche perché sapevo che le Affinità Elettive non

potevano risolvere tutti i problemi di natura sessuale, presi anche la decisione di specializzarmi nella "conoscenza definitiva". Se Alessandro aspirava alla gloria della divinità umana e Lucifero all'ebbrezza e al caos possibile, Raoul era un piccolo angelo che portava l'armonia nel caos e la ragione nell'ebbrezza, che, oltre ad essere mortale, aveva questo vantaggio su tutti gli angeli e gli eroi omai fissi nel tempo: Raoul poteva servire chi gli piaceva; gli angeli e gli eroi invece no. Come ci si può abiturare a stare in un caseggiato d'affitto e gli effluvi dei sottani di una via Fossario! Da ogni sottano, da ogni inferriata, da ogni porta con la targa del nome presi congedo. Oh muraglione grigio, che era stato elevato a quella altezza perché i bricconi del bastione lo prendessero d'assalto e, più tardi Raoul ne doveva misurare il vuoto, ma non poté perché cadde alla parte bassa. Oh panni distesi sui fili del rione Villanova battuti da braccia vigorose. Oh Pascales Flores, mio maestro, ballila di porta san Pancrazio. Oh fascisti che avete ucciso il mio anarchico Flores che l'arcangelo Michele vi falci, falce e martello, non c'era ancora. Anzi ce ne era una segnata su un muro, quale? Quello del porto, portò Raoul, che cosa? Sopra le spalle una valigetta perché doveva imbarcarsi sulla dagamina ancorata al molo di levante. Arrivò puntuale sul luogo convenuto? Arrivò. Cioè, all'ultimo momento, raggiunsi il molo d'imbarco, nei pressi del comando marina. Non che mi fossi fermato davanti alla libreria Rinaldi che era passata di proprietà della sorella nubile Ester. Presi bensì congedo col pensiero dal tempio della cultura, feci un cenno di saluto verso Carlo Felice, ma mentre camminavo di buon passo, e soltanto davanti al cancello della chiesa di san Lucifero non pote fare a meno di sostare; e perciò arrivai quasi troppo tardi. Il cancello era chiuso; tuttavia mi raffigurai fin troppo chiaramente gli occhi di fuoco di Lucifero. Ed ecco la nonna inginocchiata. Inginocchiata nel confessionale e riversava nell'orecchio del reverendo monsignore tutti i suoi peccati di moglie con l'amante, come usava stendere la roba sopra quella del vicinato sporcandola di blu, blu nero, rosso, rosso d'inferno. Raoul invece stava in piedi nella navata centrale, voleva sapere da Lucifero vero, non da quello episcopale eretico, le vere cause del "giallo", ma lui non gli svelò, nessuna "voce" pervenne a me. Raoul aveva giurato quella volta, giurò ora di nuovo davanti al cancello della chiesa: gli farò giustificazione. Se non oggi, domani! Ma poiché dovevo partire per un lungo viaggio, giurai per tre giorni dopo e voltai le mie spalle di casto luciferiano al cancello della chiesa, certo che Lucifero non mi avrebbe rinnegato. Presso il passaggio a livello che sta di fronte ai cancelli del comando marina per poco non inciampai sui piedi di Luca Serra che mi stava aspettando, tanto era fitta l'oscurità antiaerea. «Ecco il nostro camerata che

ci da una mano per la “soluzione finale”!» esclamò il gerarca fascista. Esortandoci l'un l'altro a esser cauti avanzammo a fatica su binari e incroci, gru, e cataste di merci, e trovammo finalmente la dragamina che ci doveva portare a Civitavecchia. Raoul aveva già fatto vari percorsi in tram, e ora gli si offriva l'occasione di viaggiare anche in mare. Quando Luca Serra mi spinse nella cuccetta, la Francesca levò gli occhi da qualche foglietto di propaganda razziale, sorrise e mi salutò: Viva il Duce! Sempre sorridendo, e senza smettere di leggiucchiare, mi presentò gli altri camerati destinati ai vari campi “Judo”, gli squadristi Benito e Paolo, coi capelli rasati il primo, lunghi e lisci il secondo. Parolo aveva il profilo del dittatore e con lui portava una divisa grigio verde, ma coi gradi di caporale maggiore, anziché d'onore.

Anche la Francesca era infagottata in vestiti tagliati in panno grigio verde. Mi adattarono una divisa da miliziano addetto alla disciplina della razza. Dovetti accontentarmi di un paio di stivali usati. I miei documenti furono aggiornati col mio nuovo nome di battaglia: Cherubini. Uno dei tanti nomi che ho portato fino ad oggi e non certo dei più brutti. Poi — come si usa dire — giunse finalmente l'ora della partenza. Eravamo diretti a Ravenna, via Roma, Orte, Firenze, Bologna. Di Roma non vidi praticamente nulla. Il treno sostò tre ore. Naturalmente c'era appunto l'allarme aereo. Dovemmo scendere tutti nel rifugio sotto la stazione Termini. Sotto le bombe alleate che facevano tremare tutto il rifugio, Raoul pensò per la prima volta: Che sciocchezza la guerra! Che schifo la guerra! Poi per non sentire il fragore degli scoppi, si mise ad ascoltare la voce debole della radio: «Guai a chi strazia gli innocenti! Ma guai a coloro che in questo momento tremendo non assurgono alla loro piena coscienza della loro responsabilità per la sorte dei popoli, che alimentano odi e conflitti fra le genti, che edificano la loro potenza sull'ingiustizia, che opprimono e straziano gli inermi innocenti, che a noi si rivolgono con occhio di implorazione ansiosa, travagliati come sono, per ragione della loro nazionalità o della loro stirpe: ecco che l'ira di Dio verà sopra di loro sino alla fine». Era il Vicario di Cristo che parlava dalla sua sede.

Per tre settimane aspettammo sera dopo sera fra le antiche e venerabili mura della città serafica di Assisi. Per altre due settimane restammo a completare il corso "anti Judo" a Norcia. Cascia ci ospitò per una decina di giorni. Dal cuore di Raoul sgorgavano già alcuni fioretti francescani. A Gubbio si potevano ammirare ancora le tavole Eugubine nel palazzo dei consoli. Gli archi gotici del Duomo, nauseati dell'umanità, sputavano senza tregua muffa sugli affreschi della volta di Angelo di Maso: in altre parole, a Gubbio la scuola pittorica naturalista ha cessato di essere un interesse artistico. In compenso trovammo poi a Firenze un'arte ben conservata. Potei quindi ammirare le glorie artistiche di quella città sfolgorante al sole. Benché conoscessi già la metropoli del giglio dalle cartoline illustrate del soldato Guidi-Sarti, Firenze non mi deluse affatto. Appena mi trovai, con Francesca e Luca Serra, ai piedi del campanile di Giotto, ebbi sentimenti di ammirazione. Oh, meravigliosa affinità dell'arte con la storia! Quando, sempre con la camerata Francesca il camerata Luca al fianco, visitai la chiesa di Santa Croce e volsi il pensiero al padre Dante, il cui naso aquilino mi faceva sentire così affine a lui, io parlai con le sue stesse parole. Come presso la tomba del poeta Foscolo, anche lui un ribelle, il divino poeta aveva detto: «legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa povertade», così io sussurrai con altrettanta amarezza a Francesca e a Luca: «Se il poeta visse ancora, noi tre non saremmo ora qui, non ci istruiremo per l'"anti Judo" sopra i ponti dell'arno a preparare le vie per il nuovo Arrigo e rendere Firenze il "giardino dell'impero"».

Ci addestriamo nella caserma delle S.S. italiane e al centro ariano di "soluzione finale", nel quadro di un programma colossale. Raoul in breve acquistò familiarità con le strumentazioni scienifiche della "eliminazione", e adattò il suo linguaggio ai gusti raffinati dei camerati tedeschi di istanza a Firenze: non parlai più, discutendo, di Lucifero e del suo giallo ad Eden, bensì della marcia verso il dominio del mondo, della necessità di sterminare gli ebrei. Compilando i miei programmi secondo i criteri storico-razziali, cominciavo ad istruirmi sui progrom nella Russia zarista e quello per il caso Dreyfus in Francia e del numero clausus. In memoria dell'antisemitismo religioso del tempo della diaspora, mi ispiravo alla grande inquisizione del proavo Torquemada di Luca. E non voglio passare sotto silenzio che per tutta la durata del corso, ebbi occasione di sperimentare e confermare ripetutamente i vantaggi delle

camere a gas. Era felice Raoul a Firenze? Aveva dimenticato i suoi cari nonni lontani? A dire il vero, anche se non li avevo dimenticati, non sentivo la mancanza di nessuno di essi. Perciò non mandai a casa cartoline della posta da campo, né diedi segno di vita, ma offrii loro la possibilità di vivere per alcuni mesi anche senza di me; giacché sin dalla partenza avevo deciso che sarei tornato, desideravo infatti venir a sapere come si sarebbero arrangiati in mia assenza. In strada, e anche durante le esercitazioni, cercavo fra la gente qualche volto familiare. Forse, congetturai Raoul, nonno Umberto potrebbe venire a farmi visita, mandato in missione dal suo reparto U.M.P.A., si illuse anche, una o due volte, di aver riconosciuto in mezzo a una masnada di miliziani della difesa contraerea l'aitante nonno Umberto; ma non era lui: i fez neri traggono in inganno! Soltanto il colle Michelangelo suscitava in me la nostalgia della Sardegna. Non perché fossi salito sulla sua cima rimanendo dal suo piazzale suggestionato dal vasto panorama, e sentendo lo slancio verso la terra natale che si risvegliava dentro di me. Raoul era salito così spesso con la fantasia per il viale dei colli sul piazzale Michelangelo guardando le cartoline illustrate, che una salita reale non avrebbe provocato se non una discesa disgustata. Ai piedi del viale dei colli, ma senza camerati solo, eratto o accovacciato in vista il giardino dei Boboli, quella volta il muraglione del palazzo Pitti diventava per me il muraglione di via Fossario che tutto celava allo sguardo: quando sedevo sopra quel muro, io sedevo anche sopra il muraglione della mia vita; il colle di Fiesole diventava per me il colle di sant'Elia con la sua sella del diavolo, una pioggia di aprile fiorentina cadeva obliqua e insistente fra Quartu e Sestu, tutta Firenze, e anche il Bargello, in quei giorni odorava per me di gigli un po' appassiti. Diventavo allora taciturno e meditabondo, e Francesca mi trattava con delicatezza, rispettava il mio dolore, perché era d'animo buono. Nell'aprile del quarantatré da tutti i teatri d'operazione si annunciarono retrocessioni del fronte coronate da successo. Le truppe alleate erano già sbarcate in Sicilia e il discorso del bagnasciuga il Duce lo aveva declamato per gli italiani che cantavano «Vinceremo...» Cominciamo l'ultima fase della nostra preparazione. Luca mi sembrava assente e distratto. Anche se durante le lezioni non venne mai meno al suo compito e riuscì sempre a soddisfare gli istruttori tedeschi, il suo volto di Teodorico, antico di secoli, si irrigidiva in una tragica maschera da Torquemada non appena entrava nelle esercitazioni pratiche della scientifica. Dapprima pensai che fosse la paura o peggio la pietà, che avesse addirittura capitolato davanti all'orrore di una esecuzione. Francesca mi dette bisbigliando qualche ragguaglio, lei stessa non sapeva nulla di preciso, mormorò di giovani della KdF tedesca istruttori del corso che

alla fine delle esercitazioni andavano a trovare Luca dietro porte sbarrate. Pareva che il gerarca volesse rinunciare alla sua missione, che stesse progettando qualche azione diretta, che in lui dominasse il sangue dell'antenato, l'inquisitore Torquemada. I suoi piani lo avevano allontanato da noi, verso una sfera più alta, che la relazione ormai intima di Raoul e Francesca, un tempo sua, non richiamava sul suo volto rugoso che un sorriso stanco.

Quando a Galluzzo — in visita all'Abbazia — ci sorprese strettamente avvinti sul prato attistante il celebre monastero trappista, vedendoci in atto di separarci fece un gesto negativo, e mormorò facendo finta di guardare altrove: "Ma sì, per tipi come noi, Raoul, anche questo è gettare nel vuoto il nostro vuoto!" Questo accadeva il primo maggio del quarantatré. Di tappa in tappa, lungo il monte di Venere, mi ero spostato dal golfo sacro fin su in cornovaglia, ma rimanendo per lo più nell'entroterra. Fu una esperienza negativa per Raoul: non riuscivo ad afferrare nulla. Il mio sesso ne restava soddisfatto, al di fuori della meccanica, mi pareva che gettassi nel vuoto il membro, ed era una sensazione terribile di vacuità, d'inconsistenza. Avrei voluto, ed è questo che dicevo sempre a Francesca, che tra me e la donna si creasse un ponte di collegamento, un'unione definitiva, totale, incomensurabile: invece no, restavamo tutti e due fuori, staccati, come se tra me e lei esistesse uno vallo profondo che ci separava irrimediabilmente, lasciandoci più soli, più staccati di prima. Raoul si era buttato con tutta la foga e la disperazione di chi si sente naufrago, a cercare con quella femmina una possibile via di collegamento, di appoggio, ma ogni volta, da quella unione carnale, ne usciva fuori con un senso di nausea, di insoddisfazione, di amarezza e disperato dolore, perché quel contatto rendeva più drammatica la realtà di possedere un corpo maschio perfetto, bellissimo, ma incapace di trovare una soddisfazione.

Raoul ci si arrabbiava a morte: avrebbe voluto prendersi a schiaffi, frustare le carni di quella donna, ma non ne era capace, gli moriva la voglia in gola. Raoul e Francesca andavamo in giro anche di notte, per le vie strette di Firenze e qualche volta ci acquartieravamo presso contadini. Peretola: molti vigneti, siepi, meli. Nella zona si distilla il liquore dell'Abbazia. Ne bevemmo tutti e due, per cui dormimmo assai bene. Dalla finestra entrava l'aria frizzante; da uno stagno, gracidare di rane fino all'alba. Ci sono rane che sanno saltare muri. Lo vedevo nel sonno. Era un monito per Raoul: devi tornare a casa, Raoul, presto non ci lasciare soli. Sì, tornerò nonno Umberto, tornerò nonna, presto, presto! — Quando Raoul si svegliò raccontò tutto a Francesca: "non preoccuparti, è un sogno" — disse e mi abbracciò. Quell'abbraccio mi fece schifo,

la cacciai via da letto: non avevo voglia di niente. Di buon mattino mi alzai, e andai in giro, vagolando: era il 13 maggio. Ancor prima della chiusura dei negozi, una voglia prese, me cattolico, per mano e ci dirigemmo verso il lungo Arno nuovo, per la piazza Beccaria, la piazza san Marco, passando davanti al monumento del Savonarola, fino al cimitero degli inglesi. Raoul pensava già: certamente mi conduce alla stazione ferroviaria di campo di Marte, qui c'è un ritorno in vista, forse a Cagliari, in Sardegna, quando invece girammo verso sinistra, fino al sottopassaggio dello stadio di Berta, aspettammo per superstizione nel quale gocciolava un'acqua putrida. Ma non proseguimmo in direzione del collegio Manzoni, bensì sulla sinistra, lungo l'argine ferroviario. Congetturai allora: o mi vuole trascinare nell'arciospedale, all'ambulatorio dei neuro, oppure ha l'intenzione di convertirmi e ora si va nella chiesa di san Lorenzo. Il portale della chiesa medicea guardava la piazza con la fronte pensosa, forse per non essere di una facciata incompleta. Ci fermammo a metà strada fra il monumento e il portale, ch'era aperto. Tardo pomeriggio di maggio, l'aria piena di grilli. Eravamo fermi e guardavamo nel ventre della chiesa, ombroso, spirante frescura. In fondo ad esso, lontano, come un abile invito, un piccolo occhio ardente — la lampada perpetua. La voglia era indecisa, non sapeva bene neanche lei che partito prendere, addossò a me la responsabilità, a me che sin dalla nascita e dalla cresima stavo più vicino alla chiesa, unica dispensatrice di indulgenze. Come non aveva fatto da anni, da quelle settimane piene di concupiscenza, la voglia si affidò a Raoul. Lasciammo di fuori il monumento, i suoi rumori, il maggio e i grilli delle casine. Un po' malinconico, tastandomi nervosamente le tasche dei calzoni, ma conservando un'espressione indifferente sul volto, mi ricordai delle messe, dei pontificali, delle benedizioni serali e delle confessioni del sabato sera al fianco della nonna, che un eccessivo ideale anarchico con Flores Pascales aveva reso penitente, perché così credeva. Eravamo seduti un po' in disparte, nella sacrestia nuova. Volevo lasciare la voglia libera di decidere, facilitarle la scelta. Non era tanto vicina alle tombe di Michelangelo da sentirsi intimidita, poteva dunque convertirsi in tutta tranquillità, senza pensare al "Giorno", alla "Notte", all'"Aurora" e al "Crepuscolo", che d'altra parte erano adagate sui sarcofaghi medicei del duca di Nemours e d'Urbino, senza minimamente curarsi di lei. Mi faceva pena vederla così intimorita, tra odore, polvere, marmi, pietre serene, tra statue incompiute, luce rifratta, tra principi convulsi, davanti, sotto, in mezzo a un cattolicesimo funereamente dolorante, e abbozzare per la prima volta, un pensiero celeste.

Mi crederete, se dico che tutto in quella basilica brunelleschiana

dalla pianta quadrata, rassomigliava a quella modesta del San Lucifero di Cagliari. La Madonna col bambino che sta sulla terza parete, Raoul l'aveva scambiata per quella che sta sotto l'affresco di Lucifero, i due ritratti idealizzati di Giuliano e Lorenzo, per il Cherubino il primo e per Alessandro il secondo. Ci stavo bene in quella chiesa, invogliava la mia voglia a fare pensieri di fede. Ma quale fede? Raoul non sapeva niente: guardò fisso il bambino che sta sul grembo della madre, ed ebbe l'impressione di vedere in quegli occhi disegnati dal Tiepolo gli stessi di Lucifero affrescato dal Cavarozzi. Raoul allora si avvicinò. Si sentiva attratto. Ogni parete dava legamento alla successiva. "Messia" dissi raccogliendo tutti i brandelli; gli ultimi per la verità, di fede, "Sei tu il Logos? Se lo sei dimmi perché hai tradito Lucifero, perché hai permesso al tuo padre onnipotente o onnivolente che si compisse quella prova a tranello?" Senza lasciarsi impressionare dagli sguardi imploranti della Madonna e quelli esterrefatti delle statue, Raoul aspettò imperturbato la risposta. Stavo per infuriarmi come dieci diavoli e uscire per sempre dal cattolicesimo, quando una voce gradevole, anche se imperiosa, toccò la mia fronte: «Mi ami, Raoul?» Senza alzare lo sguardo, risposi: «No, che io sappia». Allora lui, con lo stesso tono di voce: «Mi ami, Raoul?» e io, spazientito: «Affatto!» Allora mi importunò ancora una terza volta: «Raoul, mi ami?» Finalmente Gesù vide la mia faccia: «Ti odio e ti detesto, o pargolo, te e tutta la tua religione, non fate per il mio tipo!» Stranamente la mia risposta lo indusse a un tono di trionfo: «Tu sei Raoul, il figlio prodigo, un giorno mi amerai e mi seguirai nel regno dei cieli!» Potete immaginarvi la mia rabbia. Una rabbia nera come mai l'ho avuta. La basilica mi crollò addosso, udì soltanto il fragore che facevano le bombe americane cadendo giù su fortezza da basso. Mancava poco al tramonto. Le bombe americane ogni qualvolta toccavano terra si trasformavano in gigli di fuoco, urlanti di rabbia perché non riuscivano a toccare il cielo. In compenso, appena fuori dalla stazione ferroviaria di santa Maria Novella manovrava un treno merci zeppo di fuggiaschi. Fitti sciami di moscerini riempivano l'aria festosi. Dall'alto giungeva il tagliente gemito della sirena. Il suo suono veniva in parte assorbito dal fragore dei palazzi che si rovesciavano vomitando tutta la loro rabbia di calcinacci di pietre secolari, alle quali l'uomo aveva dato tanta importanza. I moscerini si occupavano dei vetri. Lorenzo il Magnifico doveva aver pianto, perché i suoi occhi di pietra luccicavano di bagliori. Raoul avrebbe voluto gridare, urlare qualcosa d'impossibile, diventare una di quelle bombe da mille chili e strappare, rovinare, annientare tutto, per fare di quelle case, case nuove, di quelle forme, forme nuove; avrebbe voluto penetrare in mezzo a quelle macerie fumanti, ancora calde, e dal

di sotto, dall'interno di esse, diventato loro, ribollire e come lava di un vulcano avventarmi con tutta la rabbia contro il cielo, il quale impassibile osservava con i suoi mille occhi di stelle. "Vedi, adesso, dirà che è la cattiveria degli uomini, che è Satana a far fare tutto questo" bisbigliava Lucifero a me. "Io, che ho sacrificato la mia saviezza per dare all'uomo il suo regno, oh, no, Raoul, tu non devi credere in Lui".

Allora volsi in alto lo sguardo, un unico breve sguardo, mi resi conto che non era "voce" proveniente da lassù, e poi mi strappai via da lì, non pregai, non divenni il figlio prodigo, ma trotterellai solo attraverso il sottopassaggio gocciolante dello stadio Berta, diritto verso il campo-santo degli inglesi, a destra nella piazza san Marco, davanti al monumento di Savanarola, a sinistra nella piazza Beccaria, oltre il lungo arno nuovo alla Biblioteca Nazionale dove si stava costruendo una trincea per la contraerea. Ancora tutto lungo il ponte Vecchio, e finalmente ero arrivato: separandosi dalla "voglia", Raoul salì quasi di corsa i cinquanta gradini fino alla camerata dove dormiva con i suoi compagni di corso. Qui alle finestre erano appese le bandiere del Reich e del Regime fascista, e dietro alle bandiere si ammuchiava la sabbia della contraerea, e dietro alla sabbia e ai sacchi, ai pacchi di munizioni e alle armi accatastate, c'erano le mitragliatrici dei franchi tiratori. Che volete che vi dica in proposito? Nella nostra caserma, non lontana dalla grande fabbrica del Piagnone dove si facevano siluri e cose del genere, sganciarono bombe di aerei della seconda ondata e della terza. La caserma dovette essere subito evacuata. La sirena aveva già fatto il suo ultimo urlo d'allarme.

Dovevamo rifugiarci nello scantinato nord, il cui ingresso dava al cortile d'onore. Nel cortile del palazzo duecentesco sostava una fumante cucina da campo motorizzata. Francesca Bertini mi chiese, l'avevo incontrata per caso nelle scale del comando pochi attimi prima, di andare a prenderle un po' di cognac poiché non ce la faceva più. Un po' nervoso, e preoccupato di non giungere in tempo al rifugio, mi rifiutai, e fui anche un po' brusco con lei. Allora lei stessa corse giù col bicchiere di alluminio, corse sui suoi tacchetti a spillo verso la cucina da campo, e raggiunse il cognac forte contemporaneamente a uno spezzone U.S.A. che scoppiò nel cortile.

Oh Francesca, non so quanti anni aveva, so soltanto che misuravi il tempo col metro dei tuoi sogni, che nella tua voce parlava la donna, che odoravi di profumi e di sudore, che a tutti sapevi donare il cuore; solo a te non lo hai saputo donare, altrimenti mi saresti rimasta vicina rinunciando a quel cognac forte. Miserere! In vita mia non ho mai battuto i denti come quella volta nel rifugio duecentesco. Quale Totò avrebbe trovato una raganella migliore di Raoul? Imitavo un settore dello sbar-

ramento antiaereo pieno di prodighe mitragliatrici, poi avevo tra le mascelle tutta l'amministrazione di una società bancaria, con le inerenti macchine per scrivere e dattilografe. E il suono rimbalzava qua e là; trovava eco e applausi.

C'era di che far rabbrivire le colonne, dare la pelle d'oca alle volte, la mia tosse saltellava su una gamba sola sopra i gradini di pietra, risaliva la scalinata Strozzi, percorreva il salone centrale, si slanciava fino agli affreschi del Tiepolo, e tossiva sessanta volte, e quando speravo, già che la tosse di Raoul si fosse insinuata dentro le canne delle mitragliatrici, per uscirne soltanto durante il giorno del "Giudizio", ecco che si tossiva in batteria, e subito dopo dalle carlinghe degli aerei, e la tosse infine spariva tossendo dietro Santa Maria del fiore alle spalle del battistero di san Giovanni — e stossicchiava fuori la sua anima. Tutto è compiuto, tossiva la mia tosse; invece nulla era compiuto. Il Gesù bambino del Tribolo teneva i suoi occhietti, senza scomporsi e senza rabbrivire, li teneva fissi e sbucavano da ogni dove, bucarono ogni dove. Raoul avrebbe voluto bucarli con piccole punte d'aghi roventi. Avrebbe voluto gridargli: «Vattene, io non sarò mai il tuo figlio prodigo!» Raoul, però, non gridò, non fece nulla, non disse nulla, solo aspettò che il bombardamento ad ondate ponesse fine, e quando ciò avvenne, era già tardi per pensare ad altro, se non di andare a dormire. Era già la fine di maggio, quando un giorno Raoul ricevette la notizia da Cagliari, inviatagli dal podestà: «I tuoi cari nonni hanno perso la loro vita sotto le macerie dei palazzi caduti a seguito del bombardamento a tappeto fatto sulla città il 13 maggio da varie decine di aerei nemici. Vinceremo. Viva il Duce, viva il Re imperatore! Saluti fascisti. Tuo Vierich, podestà». A Raoul divenne tutto nero, tutto vuoto, un vuoto nerissimo dove ci stava dentro immerso come uno straccio imbevuto d'olio. Qualcuno mi sollevò dal pavimento col mio vuoto, mi prese in braccio e mi distese su un letto. A Raoul dissero dopo che in quel letto c'era stato per svariati giorni e gli avevano impedito di continuare ad osservare le nuvole che passavano nel cielo, di fare paragoni e di misurare lo scorrere del tempo in base alla loro diligenza. In verità Raoul in tutti quei giorni non gli vennero in mente altro che le mosche, che agitando le loro alette cercavano di liberarsi dagli striscioni imbevuti di sostanze oleose dove ci restavano appiccicate per sempre.

Immaginatevi, per piacere, una vasca piastrellata di rosso; nella vasca vuota gente nuda, gente di polvere e di ogni modo, gente di negozio e d'ozio, gente del paese e gente d'altrove, o gente di poco peso nella memoria di questi luoghi: gente dai ghetti e dai rioni alti e dai più lontani posti di questo mondo, voi non fate traffico d'un esilio più forte degli altri fiumi del mondo. I tamburi della eliminazione suscitano dall'esternità che sbadiglia sulle sabbie, una voce di giustificazione imperitura.

Sul bordo della vasca, davanti alle baracche, stanno in piedi uomini nudi e donne e bambini nudi, fermi dentro un quadrato segnato con la punta della canna del mitra dei Kapò. Musica, magari, da un alto-parlante tenuto ad alto volume. Paura sana, erotismo leggero, non impegnativo, che tende dalla nudità. Le piastrelle sono sdruciolevoli, ma nessuno scivola: se qualcuno scivola c'è la corrente ad alta tensione. Soltanto pochi cartelli con divieti ma superflui, perché i bagnanti vengono lì solo per due ore. Di tanto in tanto qualcuno salta dal trampolino di tre metri, ma non riesce ad attirare gli sguardi né dei bagnanti che nuotano, né di quelli che stanno sopra i posti di guardia.

A un tratto, un soffio d'aria! No, non è un soffio d'aria. È un giovanotto, che sale la scaletta fino al trampolino di dieci metri, lentamente, decisamente, afferrando un piolo dopo l'altro. E già le riviste speciali del campo vengono lasciate cadere, occhi salgono con lui, corpi giacenti si allungano, una giovane donna si ombreggia la fronte, qualcuno dimentica a cosa stava pensando, una parola rimane inespressa, un incubo appena cominciato finisce prematuramente, nel bel mezzo di un ordine: Auhtunch, achtunch! — perché adesso egli si staglia sul trampolino, maschio e ben fatto, saltella, si appoggia alla balaustra di tubi d'acciaio dolcemente rincurva, guarda giù con aria annoiata, si stacca dalla balaustra con un elegante slancio dell'anca, si azzarda sull'asse a strapiombo che vibra ad ogni passo, guarda in basso, permette al suo sguardo di restringersi a un bacino rosso vertigionosamente piccolo, nel quale le teste rasate a zero delle internate, rosse, bianche, brune, continuano a incrociarsi senza tregua. Laggiù devono essere i correligionari, Abramo, Isacco, Dalila, Sara, e anche Giuditta Danieli con il marito che non si cura affatto di lei.

Fanno dei segni, anche Giuditta. Sorvegliando il suo equilibrio, egli risponde. Gridano qualcosa. Che cosa vogliono, insomma? Deve farlo, gridano, salta, grida Giuditta. Ma lui non ne aveva nessuna intenzione,

voleva soltanto dare un'occhiatina per vedere com'era lassù, e poi ridiscendere, lentamente afferrando un piolo dopo l'altro. E adesso gridano in modo che tutti sentano — gridano forte: «Kapò, salve a te e al nostro Cherubini!» Una situazione del genere è infernale, dovrete ammetterlo, per quanto ci si trovi vicino al cielo. Qualcosa di simile, anche se non nella stagione dei bagni, accadde nel gennaio del quarantaquattro ai fratelli di Sion e a me, nel campo di eliminazione "Judo V A". Ci eravamo azzardati a salire lassù, ci ammassavamo sul trampolino, al quale era stato tolto per l'occasione la corrente ad alta tensione, e sotto, formando un solenne ferro di cavallo attorno alla vasca senz'acqua, sedevano i giudici di Dio, i testimoni di Geova e uscieri.

Allora Gesù avanzò sull'asse oscillante priva di balaustra. "Gettati! E avrai il tuo regno" gridò il coro dei giudici. Ma Gesù non si gettò: «Il figlio dell'uomo non è di questo mondo» disse. Allora, in basso, sul banco dei testimoni, si alzò un esile figura femminile che portava un abito a righe come quello delle altre recluse e aveva la testa rasata. Un viso bianco, ma non indistinto, — affermo ancora oggi che formava un triangolo — che lei sollevò come un bersaglio luminoso; e Ester Ruvenzori, anzi donna Ester Runvenzori duchessa di santa Cecilia, non gridò, ma sussurrò: «Dolce, santo Cherubini, dacci la tua morte». Allora Gesù, nelle spoglie di un ebreo di Milano, fu spinto, e Ester si sedette di nuovo sul legno del banco dei testimoni, stiracchio le maniche della veste a righe e si coprì gli occhi con i pugni. Un altro ebreo di Torino claudicò sul trampolino. I giudici lo invitarono a saltare. Ma l'ebreo di Torino aveva paura, si guardava le unghie viola con un sorriso imbarazzato, aspettò che qualcuno gli desse una spinta: gliela diede il kapò Federico Ardenzi alias generale dell'esercito imperiale e fascista. Facendo violenza alla storia, prima saltarono Tito, papa Silvestro, poi Costantino imperatore e Attila. Quando saltò giù Saul, un ebreo strabico da far girare la testa, sul trampolino rimase soltanto Cherubini, e venne invitato a esprimere la sua "giustificazione" al più bello fra gli arcangeli; a Lucifero il grande salvatore; ma Cherubini, nelle spoglie di Raoul Mara non aderì all'invito. E quando sul banco dei testimoni si alzò la severa Ester, con la gracile testa rasata tra le scapole scarnite, e bisbigliò senza muovere la bocca serrata, ma aprendo le braccia della veste: «Dacci, la tua morte, dolce Cherubini, daccila!» Allora compresi quale potere di seduzione emana da un trampolino di dieci metri: cagnolini grigi si avvolgavano nel cavo delle mie ginocchia, grilli neri si accoppiavano sotto le piante dei miei piedi, tordi imparavano a volare nelle mie ascelle, ai miei piedi si stendeva il mondo, e non solo l'Europa. Americani e giapponesi cantavano al ritmo delle mitragliatrici nell'isole Salomone. Occhi a

mandorla e occhi tondi davano al sole la suola dei propri scarponi. Ma nello stesso tempo a Madrid c'era un calzolaio che cuciva scarponi neri di pelle di buffalo. Ras Mulugheta nutriva gli italiani di Etiopia con proiettili di ogni calibro. Contemporaneamente, a Leken, un re insegnava al suo cagnolino il baciamento alla Rety. In mezzo al pacifico, la corsara sotto dieci bandiere si truccava da nave ospedale e affondava Perseus e nello stesso mare, due poderose partaerei adorne come cattedrali gotiche si scontravano, facevano partire i loro apparecchi e si colavano a picco vicendevolmente. E gli apparecchi non potevano più atterrare, rimanevano in aria, impotenti e puramente allegorici come angeli, ed esaurivano rombando il loro carburante. Il che non disturbava affatto un alian-te di scendere a campo imperatore e liberare il Duce.

Naturalmente si sarebbe potuto prevedere che la quinta e l'ottava armata non avrebbero oltrepassato la linea Gotica: mentre in Francia pioveva, le armate alleate sfondavano il fronte della normandia, prendevano Calais troppo tardi e Rouen troppo presto, pur senza poter impedire che uno sfollato di Cagliari andasse a far legna di lentischio per cuocere il latte ai suoi sette bambini affamati. Così non si poteva evitare che il filo degli avvenimenti, ancora vivo sul davanti, arruffato e pieno di nodi, dietro fosse già ricamato nell'arazzo della storia. Mi colpì anche vedere che attività come: fare il pollice verso, rabbuiare la fronte, chinare il capo, giurare a mano tesa, far figli, far affari, unirsi ad altri, accendere la luce, lavarsi la bocca, mettere al muro, asciugare lacrime, ricordare e dimenticare, venissero praticati ovunque, anche se con diverse opinioni.

Tutte queste azioni diverse e sempre uguali fecero mulinello nella testa che mi crearono un vortice di morte e di solidutine. Perciò la mia attenzione si volse di nuovo alla "giustificazione" che stava da mesi cercando dentro il campo "Judo V A" di Ravenna.

— Rudy!... Rudy! Voglio che mi tolgano dagli occhi tutti quei corpi nudi che ho visto sin ad ora. Mi danno fastidio averli davanti tutti i giorni. Mi riuscirebbe più facile sopportarli se avessero il dono di cambiare sembianza.

— Quale capo?

— Quella della nuvola: portatemi un uomo che sia come la nuvola rosa: voglio un uomo che sia la nuvola rosa!

— Sì, capo, avrai la nuvola rosa — bisbigliò il precoce testimone Rudy.

Stava seduto in braccio a Gesù, cosa che accentuava la sua verginità. Io non ho mai rinunciato e non rinuncerò mai ad avere la nuvola rosa. Non era l'ultimo tentativo di Raoul. Parecchie volte, e anche di

recente, ho cercato, da quando — se ben ricordo era il 20 maggio del quarantatré — partito da Firenze ho raggiunto Ravenna per assumere il comando del campo, ho cercato ho detto la nuvola rosa: l'uomo deve essere la nuvola rosa. Ho stabilito processi fra gli internati del campo per assoggettarli alla mia volontà: essi non rappresentano gli ebrei che io ho l'obbligo di eliminare, essi sono per me lo strumento, il mezzo della "giustificazione" che devo fare a Lucifero. Essi rappresentano la "morte" e la "solitudine", i due mali che io non riesco a vincere, ad assoggettare, che mi sfuggono come l'aria della nuvola rosa. Ma io devo vincerli, e per vincerli brandisco la morte e ne faccio lo strumento della mia solitudine. Così la morte e la solitudine diventano dentro questo campo di sterminio mie opere; ne ero vittima e me ne faccio canefice. Io voglio vendicare l'uomo, voglio liberare l'uomo lottando contro il suo destino: voglio che Lucifero e Gesù si giustifichino del misfatto di Eden! Voglioooo!... Voglioooo!

Le urla infernali di Raoul fecero tremare i millecinquecento deportati del campo, raccattati, rastrellati in tutte le parti d'Italia e non solo d'Italia. Una paura che mi rendeva idrofobo, non volevo vedere nessuno tremare, chi tremava veniva scaraventato contro la barriera del filo spinato che cingeva il campo. Un filo spinato percorsa dalla corrente ad alta tensione. Raoul non cessò di urlare, soffocò i tordi nelle sue ascelle, schiacciò i grilli che celebravano le nozze sotto le piante dei suoi piedi, lasciò morire di fame i cagnolini grigi nel cavo delle sue ginocchia — e camminò meccanicamente fino ai baraccamenti dove piggiati come sardine, dormivano, escrementavano, i figli di Adamo.

Devo o non devo? Tu sei nel ventottesimo anno di età, Raoul. Devi o non devi? Un orfano, sei. Dovresti finalmente. Da quando i tuoi poveri nonni non sono più, tu sei orfano totale. Già allora avresti dovuto deciderti. Poi misero sotto un mucchio di macerie, non troppo sotto, la tua via di Cagliari. Tu eri qui, presunto orfano, stavi in piedi qui, su questa sabbia che si chiama Classe, e tenevi in mano un scudiscio lievemente corto.

Pioveva, e uno stukas si preparava alla picchiata. Non si distingueva già allora, se non nel fruscio della pioggia almeno nel rombo dell'apparecchio, questo "devo o non devo?" "Tu dicevi a te che era la pioggia, il rombo dei motori; ma una simile monotonia può essere attribuita a qualsiasi pretesto.

Tu volevi che la "giustificazione" fosse ancora più chiara, e non solo presunta. Devo o non devo? Adesso fanno una grossa buca per gli eliminati del campo, morti ieri nelle celle a gas. Erano tutti vecchi ebrei che potevano essere tuoi presunti nonni. Altri presunti nonni, che tu

sappia, al campo non ce ne sono. E perché continui allora a gingillarti con uno scudiscio di cuoio: devo, non devo? Chi vuoi ancora fustigare? I pini contorti della pineta di Ravenna, che sono già un problema per se stessi?

Allora trovai un'esile femore annerito nel forno crematorio del campo con ghirigori bianchi non ancora del tutto bruciati: morte o solitudine. Allora trovai — devo o non devo — nella sabbia, tra i ciottoli levigati e le alghe secche — devo — tre o sette — non devo — monete di metallo rugginoso e corrosivo, grandi come medaglie, che un tempo — devo — rappresentavano forse decorazioni di guerra o di pace — magari non devo — le soppesai — eppure forse devo — presi ad osservare — sì — l'estremità zigrinate delle monete d'argento — o no — aveva un diametro — sì — e lanciai — no — in alto — devo ancora — la moneta d'argento era troppo storta — devo — scudo o fiorino che si chiamasse — devo scudo, devo fiorino — era il sesto lancio e me ne concessi sette, e al sesto non dovevo e lanciai il settimo — dovevo, e guardai — dovevo — testa o croce — dovevo — croce per la solitudine — devo? chiesi a Rudy l'ebreo testimone — sì, disse Rudy — testa per la morte — devo? — chiesi a tutti i morituri — sì, dissero. Io invece ero indeciso: devo trovare la nuvola rosa, ho trovato un femore esile e poi una moneta rugginita che non so chi l'abbia messa e perché l'abbia trovata io e proprio dove io cercavo per servirmene a fare a testo o croce. Ma io non avevo intenzione di fare a testa o croce, io volevo la nuvola rosa.

«C'è qualcuno di voi che sa dirmi dove è la nuvola rosa? Devo io trovarla tirando a testa o croce con una moneta trovata a caso? E il prodotto casuale di una evoluzione cieca il fenomeno uomo? Dove è allora il punto "omega" termine ultimo di questa evoluzione?

E quando Raoul si diresse verso i kapò, col nuovo "devo" sulla lingua e "devo" nel cuore, il piccolo ebreo pigolò perché un kapò l'aveva colpito, e lasciò andare lamenti giallo azzurri. Io mi chiesi quale problema poteva aver indotto il kapò a prendere di mira col suo mitra un piccolo ebreo per tanto tempo, finché un ultimo tiro centrato gli aveva dato risposta. Avevano accelerato a far la fossa comune, profonda circa quattro metri e venti. Il vecchio rabbino aveva fretta, ma dovette aspettare, perché Sara recitava preghiere cattoliche, perché il generale Jord teneva le mani davanti al membro e con gli occhi era a Roma. Anche il gracile Saul si avvicinò. Probabilmente aveva preso una decisione dopo l'ultimo tiro centrato del kapò, e si avvicinava alla tomba aperta per questo o per quel motivo, e questo infuriava Raoul, tutto a caso, tutto vuoto, niente di solido, di sicuro, era come rimestare la mano in uno spazio buio. Questa incertezza, questa insicurezza mi torturava. In fondo Saoul

era un mio simile che si era deciso pro o contro qualcosa. Si era deciso a forse a riconoscere finalmente in me la nuvola rosa, ed ad amarmi? Si era magari deciso adesso, che era troppo tardi, a optare per la "giustificazione finale"? Oppure la sua decisione significava morte al suo presunto carnefice, soltanto perché ne aveva abbastanza di un pazzo sanguinario? Ma io non sono matto, ho solo sete di impossibile. Le creature umane così come sono, non mi sembrano fatte bene. Quest'uomo, così com'è, non è sopportabile. Perciò ho bisogno di distruggerlo per farne uno nuovo, felice, immortale, che possa assumere tutte le forme possibili e impossibili come la nuvola rosa; una forma, poniamo di pazzesco, purché non sia questa.

— «Il discorso fila, peccato però che nessuno mai lo ha portato sino alla fine». — Rudy fissò con insistenza Raoul. Raoul replicò: «Sapevo, ebreo, che mi avresti risposto in questo modo: ma io ti rispondo che è appunto per questa ragione fondamentale, per la ragione che noi uomini, e voi tra gli uomini ne siete i più responsabili, perché sapevate, perché la conoscevate questa verità, che se non si porta fino in fondo, il risultato è sempre negativo. Ma è sufficiente tenersi rigorosamente logici, come mi terrò io, giacché l'avventura mi ha portato a vivere questa prova, fino alla fine. Lo so, tu e gli altri internati qui al campo "Judo V A" di Ravenna, pensate: quanta storia per dei nonni perduti in un bombardamento, milioni di persone sono morte sotto le macerie dei palazzi crollati a seguito degli spezzonamenti. No, non è questo, per me la morte dei miei nonni non rappresenta nulla, credimi: è soltanto un segno di una verità che mi rende necessario la nuvola rosa. Una verità semplice e chiara, ma difficile da scoprire, pesante da portare».

— «Ma capo, è una verità che è in tutti gli uomini, ma tutti gli uomini ne hanno paura perciò la lasciano dormire e trascorrono la loro esistenza, che non hanno né chiesto, né scelto, senza mai rendersene conto».

— «Vuoi dire allora che gli uomini vivono, soffrono e muoiono fingendo di non capire e di non conoscere una cosa, un sentimento che tutti hanno. Oh, no, io voglio che gli uomini vivano nella verità: la formula della "evoluzione integrale" della condensazione della materia originaria che ha dato la vita a noi uomini, se ha dato i risultati che ha dato vuol dire che è sbagliata: e allora abbiamo il coraggio di dirlo, di pretendere che si riveda, anche a costo di distruggere tutto e ricominciare da capo la creazione. Che paura dobbiamo avere, di Dio? Oh no, Lui non mi interessa, a me interessa l'Uomo, perché l'uomo che ha sofferto e soffre, che muore e non è felice, non Dio!»

Mentre Raoul parlava, Rudy lasciava cadere più che calare nella fosse

degli ultimi giustiziati, il distintivo della stella di David, e le munizioni di un mitra tedesco nel ventre dei morti, Raoul confessò a se stesso di aver ucciso quegli ebrei di proposito, perché con ogni probabilità essi erano i veri colpevoli, non solo presunti; e anche perché era stufo di doversi trascinare dietro un gruppo di uomini che doveva per forza eliminare. Perciò non corrisponde al vero che la stella di David fosse il segno di distinzione che gli permetteva di mandarli a morte. La stella di David non rappresentava niente; era un segno esteriore, ciò che c'era di vero è che quegli uomini dovevano servire a Raoul per la sua "giustificazione finale". Milioni di uomini erano stati mandati a morte, nei campi di battaglia e nei bombardamenti a tappeto sulle popolazioni inermi delle città e dei villaggi, erano stati sacrificati per un ideale, un interesse, uno scopo umano, caduco e sciocco: glorificazione della razza e della patria. Raoul invece voleva il sacrificio di quegli uomini innocenti per trovare la via della verità, per distruggere il tempo e lo spazio: il tempo crea lo spazio, lo spazio il vuoto, dentro questo vuoto esiste l'uomo, e l'uomo piange perché questo vuoto gli ha creato la solitudine e la morte: io voglio distruggere la morte e la solitudine!

I kapò cominciarono a gettare palate. Rudy li aiutava goffamente ma con zelo. Non ho mai voluto bene a Rudy. Qualche volta mi piaceva. Si prendeva cura di me più come guardia del corpo che come uomo. Era una buona guardia del corpo. Se oggi sento, talvolta, la mancanza di Rudy, è perché mi sento ancora fischiare nelle orecchie le sue risposte. Io non gli ho potuto mai perdonare la risposta che mi fece alla fine di quell'interramento: «Non conosco peggiore pazzia!» disse. «Voi non potrete mai fare che il cielo non sia il cielo, e il mare non sia il mare, che un uomo diventi una nuvola e il suo cuore un grumo di molecole d'acqua».

— «Voglio mischiare la materia con l'antimateria, confondere il bene col male, far suscitare la vita dalla morte».

— «C'è, capo, il bene e il male, il sorriso e il pianto, il vuoto e il pieno: questa è una legge che nessuno potrà mai mutare».

Sogni fuggevoli mi hanno visitato la notte scorsa. Era come nei giorni di visita, quando vengono gli amici. I sogni si cedevano l'un l'altro il passo e se ne andavano, dopo avermi raccontato ciò che i sogni trovano degno di essere non si può fare a meno di ascoltare, perché sono presentati in maniera quanto mai insistente da cattivi attori. E quando a pranzo ho cercato di raccontare le storie a dottor Verde, non sono riuscito a sbarazzarmene, perché avevo dimenticato tutto; Raoul non è dotato per i sogni. Mentre dottor Verde portava via le medicine, ho chiesto come incidentalmente: «Carissimo dottore, quanto misuro di febbre esattamente?» Dottor Verde ha posato il termometro con l'astuccio sul comodino e, preoccupato: «Ma signor Raoul, le ho sempre detto che di questo me ne interessio io». Ora, questo rimprovero lo conosco bene. Viene sempre fuori dopo il pranzo. Dottor Verde infatti continua a misurarmi la temperatura ogni mezzogiorno, quando sto mangiando. Il termometro quando sto mangiando non posso né vederlo né sopportarlo sotto le ascelle, perciò ho ribattuto al rimprovero del dottor Verde, con calma e decisione: «Lei sa, dottore, come la penso a proposito della temperatura — mi dica piuttosto quanto tempo ci vorrà per vincerla». Dottor Verde ha occhi da polpo estinto. Tutte le volte che deve riflettere, invia questo sguardo preistorico al soffitto della stanza e parla sempre nella stessa direzione; anche stamattina ha detto al soffitto: «Eppure è febbre di malaria!» Soltanto dopo una pausa prolungata — giacché col mio silenzio io lasciavo in sospenso la domanda sulla temperatura di Raoul — lo sguardo di dottor Verde si è staccato dal soffitto e si è aggrappato alla spalliera del mio letto; e ho potuto sentire la risposta: trentotto e linea. «Caro dottore, non vorreste verificare, per fare un maggiore controllo?» Senza spostare lo sguardo, dottor Verde ha tirato fuori dall'astuccio nichelato di nuovo il termometro, lo ha scosso con energia quasi brutale, ha controllato il mercurio, ha osservato la scala termica volontariamente scritta in rosso, interrotta al numero quarantadue, lo ha ficcato sotto la mia ascella destra, l'ha fatto scorrere nella mia nudità, ha controllato, operando circostanzialmente con le dita ma tenendo lo sguardo fisso all'epoca dei nuraghi, e infine ha fermato il termometro su di me come se leggesse il risultato: «Sempre trentotto e linea!» Perché ha fatto tutto quel rumore ricollocando il termometro nell'astuccio, portando via le medicine? Non gli piace la mia temperatura? Quando dottor Verde è uscito dalla stanza col termometro e i medicinali, col vasetto giallo tuorlo all'assenzio di un rivoltante colore naturale, dal corri-

doio egli si è voltato per fissarmi col suo occhio clinico — il suo sguardo mi ha reso antidiluviano — prima di lasciarmi finalmente solo con la mia temperatura trentotto e linea. Questa è dunque la temperatura di Raoul! Quasi troppo per un canceroso, un paralitico, un malarico. Che febbre raggiungevano i condannati a morte del campo di eliminazione di Ravenna? Che temperatura sapeva conservarsi il gerarca Luca Serra, che discendeva dall'inquisitore Torquemada? Perfino Rudy e Ester avevano la febbre prima del "Giustificazione finale". Raoul ha detto "Giustificazione finale". Mi decido dunque a completare il resoconto di ciò che avvenne al campo di eliminazione di Ravenna.

Dopo aver fatto un giochetto che aveva eliminato l'alternativa "devo — non devo?" in favore di un deciso "devo, è necessario, voglio!" mi tolsi di dosso l'orrore, lo gettai insieme con la pietà nella fossa comune dei giustiziati, mi decisi a colpire e a condannare senza esitare. Lungo il lato settentrionale del muro del campo c'era il trono. Tra il trono e il recinto di filo spinato ad alta tensione che delimitava il terreno si allineavano bene in vista, fissati su zoccoli semplici e doppi, i loculi crematori per persone singole e multiple fino a quelle con quattro loculi dette tombe di famiglia. E pensare che avrei potuto diventare un buon borghese! Uno sta seduto e seduto così, su un trono edenico di un campo di concentramento per lo sterminio di una razza, finché diventa lui stesso ligneo e bisognoso di comunicare.

Vecchi ebrei legati con la memoria al bello o al cattivo tempo, vecchie nei loro tardi giorni che ridiventano ragazze chiacchierine, la stagione, rondini bianche, deportati che si corrono dietro strillando, e guardie in coppia che si vorrebbe stare a guardare fino a quando, com'era da prevedere, devono separarsi. Certi lasciano cadere della carta. La carta svolazza un poco, si avvoltola e viene infilzata su un bastone appuntito da un kapò con berretto, pagato dall'organizzazione. Raoul sapeva stare seduto e produrre borse identiche di forma sulle ginocchia dei suoi pantaloni. Certo, mi accorsi dei due ragazzotti magri con la ragazza occhialuta, prima che la grassa che portava la stella di David incisa sul petto mi rivolgesse la parola. L'idea di rivolgermi la parola venne probabilmente ai ragazzotti, che facevano dei vestiti neri da anarchici. Ma per quanto il loro aspetto fosse supplichevole, esitavano a rivolgere la parola direttamente e senza ambagi a me, a Lucifero in persona nel quale intravedevano un'occulta grandezza edenica. Raoul aveva dato ordine per quel giorno che al campo avvenisse la "Giustificazione finale": voleva Raoul trovare veramente la nuvola rosa? o voleva, visto che la morte è il lotto degli uomini, avere piacere, gustare la morte, vedendola sugli altri per ricavarne poi un responso di verità, un punto d'appoggio al

suo esasperato bisogno di libertà assoluta, di libertà da tutto persino del suo io?

Persuasato che l'avrebbe trovata ordinò una messa in scena spettacolare e raffinata: si sarebbe presentato ai deportati ancora in vita, in veste del Cherubino: tutti dovevano dimostrare la loro convinzione che Raoul era realmente il Cherubino dalle ali distese, chi non avrebbe dato e dimostrato questa intima e personale convinzione sarebbe stato torturato e gettato nelle camere a gas. Si cominciò con la grassona che portava la stella di David sul petto. Lei si avvicinò, si piantò sulle colonne delle gambe divaricate, e farfugliò finché l'invitai a prendere posto dinanzi al mio trono su cui ero assiso. Si sedette; aveva le lenti degli occhiali appannate perché l'aria al di qua del Po era satura di vapori densi quasi come nebbia; parlò e parlò finché io l'invitai a pulire prima gli occhiali e a formulare quindi la sua convinzione in modo che anch'io potessi capire. Lei allora fece cenno di avvicinarsi ai cupi e impauriti ragazzotti, ed essi si autonominarono subito, senza nessuna sollecitazione da parte mia, artisti, artisti pittori, disegnatori, scultori che erano in cerca di un modello ideale dell'uomo, dell'uomo nuvola rosa, della perfezione della bellezza serafica. Infine mi lasciarono capire, non senza passione, che credevano di avere in me il vero e il puro modello del Cherubino, e misero avanti anche — dato che io facevo dei rapidi movimenti col pollice e l'indice — le possibilità di guadagno di un modello dell'accademia: l'accademia di Belle Arti pagava milla lire al mese, e per il nudo — ma questo era fuori questione — disse la grassa — persino due mila al mese. Perché Raoul disse di sì? Mi attirava l'arte? Mi attirava il guadagno? Arte e guadagno mi attiravano, e permisero a Raoul di dire di sì. Perciò mi alzai e dissi: «Anche tu mi credi pazzo! E che è mai dopo tutto un Lucifero, perché io debba desiderare di essere uguale a lui? Quello che oggi desidero con tutte le mie forze e più in su di Lucifero. Tu vuoi fare il modello, ma io non voglio il modello, io voglio una cosa definitiva, e adesso mettetevi a farlo, ma voglio una cosa finita».

Anche il professore Abramo Levi — barba nera, occhi di carbone, un nero audace cappello a cencio, orli neri sotto le unghie — mi ricordava la credenza nera di quando ero bambino — vide in me lo stesso eccellente modello che anche i suoi correligionari internati nel campo avevano dimostrato di vedere in me, l'uomo capo del campo di eliminazione "Judo V A". Per parecchio tempo mi girò intorno, fece roteare i suoi occhi di carbone, sbuffò — il che fece uscire dalle sue nerici polvere nera — e parlò, strozzando con unghie nere un invisibile Lucifero: «L'arte è accusa, espressione, passione! L'arte è carboncino nero che si stritola sulla carta bianca!»

A quest'arte stritolante io fornii il modello. Il professor Abramo Levi si genuflesse dinanzi al mio trono, mi pose di sua propria mano su una piattaforma girevole, la fece ruotare, non per farmi girare la testa ma per mettere in evidenza da ogni lato le proporzioni di Raoul. Diciassette cavalletti si accostarono al profilo di Raoul. Tutti gli altri deportati assistevano con la faccia terrea ma non veritieri. Ancora una breve conferenza del professore ebreo sbuffante polvere di carbone; egli esprimeva espressione, ce l'aveva particolarmente con la parola espressione, disse: «Una espressione disperata, nera, notturna», affermò che io, Raoul, esprimevo in modo accusatore, provocatorio, a temporale e tuttavia esprimevo la follia del nostro secolo, l'immagine deformata dell'uomo, la gioventù, l'angoscia contemporanea, l'umanità sono riunite in lui nella sua lotta contro la vita: un diabolico tranello, e tuonò ancora al di sopra dei diciassette cavalletti: «Non disegnate, il Cherubino, sgozzatelo, crocifiggetelo, inchiodatelo col carbone sulla carta!»

Questo evidentemente era il segnale dell'inizio, perché diciassette volte scricchiolò dietro i cavalletti il carbone, gridò stritolandosi, si sgretolò contro la mia espressione cioè contro la mia rabbia distruggitrice — la contornò di nero, l'annerì, la deformò; perché tutti i morituri, Abramo Levi compreso, attendevano con tale spessore di nero alla mia espressione, che inevitabilmente caddero nella esagerazione, sopravvalutarono l'estensione della rabbia; dovettero ricorrere a fogli sempre più grandi, senza tuttavia riuscire a far stare la mia rabbia sulla carta. Allora il professor Levi dette ai sedici stritolatori di carboncino il buon consiglio di non cominciare col contorno della mia troppo intensamente espressiva rabbia — che probabilmente andava al di là di ogni formato — ma di tratteggiare prima, nel quinto superiore del foglio, il più possibile a sinistra, la mia testa. I miei capelli neri hanno un fulgore bruno scuro. loro fecero di me un Lucifero lanoso. Nessuno dei diciassette apprendisti pittori si accorse che Raoul ha gli occhi azzurri.

Quando io, durante una pausa — perché ogni modello può posare e riposare agli ordini del maestro, ma Raoul era Lucifero e posava e riposava quando voleva, mentre i pittori dentro il cerchio segnato da filo spinato ad alta tensione di corrente, non potevano, perché sarebbe stata la morte sicura — guardai i quinti superiori dei diciassette fogli, fui sorpreso davanti ad ogni cavalletto dal valore di accusa sociale del mio viso tormentato, mi sentii, leggermente colpito, la mancanza dei miei lucenti occhi azzurri: là dove avrebbe dovuto esserci un raggio chiaro e seducente, si arcuavano, si restringevano, si sgretolavano, mi trafiggevano nerissime tracce di carbone. Prendendo in considerazione la libertà artistica, mi dissi: i giovani figli di Sion irretiti dall'arte hanno in-

dubbiamente riconosciuto il Lucifero che è in te; chissà se arriveranno mai a scoprire l'Alessandro in te assopito, a svegliarlo, e a trasferirlo lievemente sulla carta, non tanto con espressione quanto con un'equilibrata matita d'argento? Ma né i diciassette allievi, per quanto fossero dotati, né il professor Abramo Levi, per quanto inconfondibile fosse il tocco del suo carboncino, riuscirono a tramandare ai posteri un'immagine compiuta di Raoul. Ma io mi rodevo di rabbia per il continuo sfasamento tra la mia sincerità e il crescente stupore degli altri dinanzi a ciò che credevano fosse la mia pazzia. Avvertivo questo sfasamento, questo stupore degli altri: poiché ero disperatamente lucidissimo. Raoul godeva della paura che ispirava, e in questo godimento la mia sincerità si trasformava in gioco tragico con la vita. A volte arrivavo a vedermi con gli occhi terrificati degli altri, con quegli occhi mi stavano dipingendo: avevo trovato il modo di smascherarli: volevo sapere come mi vedevano. Volevo, attraverso quella pittura scoprire l'uomo in tutta la sua solitudine e la sua morte. Li tenevo per giornate intere e notte intere in piedi nudi dentro quel cerchio fatale: se appoggiavano al filo spinato avrebbero trovato la morte, se ne uscivano i kapò erano pronti a mitragliarli. Ero sicuro che alla fine nessuno sarebbe sopravvissuto a quel diabolico supplizio, a mano a mano che cadevano morti gli facevo sostituire dagli altri che assistevano impauriti, terrorizzati allo spettacolo. Dopo qualche settimana i pittori che si erano alternati, anche quelli che non avevano mai toccato carboncino, erano un centinaio. Erano stati cremati nei forni del campo. I pittori morituri riuscirono a fare parecchi ritratti passabili. Vale a dire, si erano un po' moderati nel loro nereggiare espressivo, non esageravano più in misure sconfinite l'estensione della mia rabbia, mi mettevano talvolta su carta dal capo alle suole, dagli occhielli della uniforme sulla mia cassa toracica fino a quel punto della stoffa del mio abito che espandendosi più ampiamente delimitava la mia rabbia. Su molti fogli da disegno ci fu persino posto per uno sfondo. Gli ebrei con quel trucco della pittura gli avevo scoperti per quel che realmente erano, vedevo in quei ritratti loro così come erano dentro, così come la pensavano, così come la sentivano: c'era una cosa comune tra me e loro: l'assurdo! Essi stessi come ero io, erano l'assurdo, e come me vivevano l'assurdo. Ma Raoul sentiva allora che l'assurdo è soltanto uno stato transitorio, che non può essere vissuto, un cominciamento, un cominciamento a che cosa? Al vuoto.

— «Credi tu, capo, che degli esseri umani legati ad uno stesso destino, possano nell'ora della morte, attraverso questa pittura parlarsi a cuore aperto?» Rudy aveva fatto a Raoul questa domanda all'inizio della seconda settimana. Raoul ebbe a rispondere: «Credo di sì, lo stanno

facendo, ed è la scoperta più terribile: accorgersi che neanche il dolore di andare a morire, dopo essere vissuti in una esperienza assurda come è questo nostro campo di eliminazione, dura. E che allora, neanche il dolore ha un senso». Gli ebrei erano sotto l'incubo della sterminazione e per questo nei loro ritratti elevavano dietro di me rovine con neri buchi accusatori per finestre, mi collocavano tra ceppi d'alberi squarciati dalle granate come un deportato denutrito e senza speranze, mi internavano persino, svolgendo dietro di me con carbone diligentemente nero un filo di ferro spinato eccessivamente spinoso, mi facevano sorvegliare da torri di guardia incombenti sullo sfondo; dovevo tenere in mano una gavetta vuota, finestre con inferriate facevano mostra della loro eleganza grafica dietro e sopra di me si disegnava Raoul in divisa da internato — cose tutte che mi rendevano estremamente sadico. Tutto quello che di male avevo fatto a loro diventava per Raoul un godimento nel vedere quei ritratti accusatori. Faccio rullare i tamburi: «Che rullino per tutto il tempo che questi morituri stanno eseguendo il ritratto. Voglio che il rullio sia così alto che squarci il cielo, che sconvolga il mondo e tutta la creazione! E voi dipingetemi in tutta libertà, esprimete la vostra protesta su quei fogli, mandatene un messaggio al di là, che lo sentano per tutti secoli, che sentano la nostra protesta di uomini!» Le urla di Raoul furono sommerse dal fragore, dal tumulto ritmico dei tamburi che i kappò battevano senza sosta, con una cadenza ossessionante. E quando il clima si era fatto saturo di parossismo, e tutto il campo respirò l'aria della morte, Raoul si spogliò nudo: recita la parte di Lucifero e ordina a tutti i fanciulli ancora vivi nel campo che si facciano avanti ai cavalletti: «Disegnatemi!»

Dato però che tutti questi bambini mi venivano attribuendo a tratti neri, come a un Raoul — demonio nerochiomato, dato che mi si faceva guardare tutta quella disperazione non occhi azzurri, ma con occhi di carbone, io, che sapevo come sia impossibile disegnare il filo spinato, in qualità di modello mantenni il silenzio, ma fui contento quando i bambini, i quali notoriamente possono fare a meno di sfondi ricchi di riferimenti temporali, mi scelsero come modello, come modello di nudo per i loro sogni. Ma Raoul tolse a loro i sogni e lasciò la realtà:

— Basta con la pittura! — urlai — Ebrei! è giunto il momento storico, per voi e per noi che rappresentiamo il resto dell'umanità innocente, di "Operare la Giustificazione Finale"! Dovete giustificarvi del perché Voi vi siete autoproclamati "popolo di Dio", "la stirpe eletta", "il popolo guida"; "susprigu de cara vista", "dice la Nuraghelogia" "d'ognia tàllu tènidi su màscu de jèdda comènti d'ognia humanidadi chi bivìdi in is mündus stràngius tènidi s'arèu de y Babày mannus, chi

fùnti dae su Increau Universu Creadòri pòstus in su logu più àrtu po' fà de sprigu, cum càrris bìas chi non tèninti fini». (Ogni mandria ha il suo capo guida come ogni umanità che abita nei mondi stranieri ha il suo popolo eletto dei grandi Padri, che sono da Dio posti nel luogo più eccelso per fare da esempio e da guida agli altri popoli, con un corpo vivo [adamitico] che non ha fine [esente da morte]).

Ora si alzino chi di Voi è Rabbino e conoscitore della "Torah", e risponda alle mie domande! —

Si alzarono una decina, tutti di sesso maschile, si qualificarono per rabbini e conoscitori della "torah": — Siamo pronti! — dissero.

— Vi avverto, che se le vostre risposte non sono di giustificazione totale, da scagionare voi e la vostra stirpe della colpa di cui voi vi siete macchiati, dinanzi a tutta la creazione e alla intera umanità terrestre, Io, Cherubini, vicario in terra di Lucifero, come i Papi lo sono del Cristo, farò scendere dal cielo, carri di fuoco come quelli di Elia, e vi ucciderò il corpo; suonerò le mie trombe, più potenti di quelle di Gerico, e polverizzerò le vostre anime, fermerò il sole e allungherò le vostre giornate di sofferenze!

Siamo pronti! — ripeterono in coro i rabbini e conoscitori della "Torah".

— Voi vi siete autoproclamati "popolo eletto", "popolo di Dio" quale prova storico-scientifica avete?

— Abbiamo la Bibbia e i profeti dei quali si è servito Javeh per la "rivelazione".

— La nuraghologia afferma "s'Increau Universu Creadòri" quello che voi chiamate Javeh, "àdi crèau s'universu de is cosas creàdas, cum s'energì intellizente cosa sù, ue su tèmpus bandàda agò et tennìdi toctu allògau is cosas benìas et is cosas chi deppinti 'enny".

(L'increato universo Creatore ha creato l'universo delle cose create, con la sua energia intelligente, dove il tempo scorre all'indietro e ha tutto registrato le cose già avvenute e quelle che dovranno succedere). Questa definizione di "Dio" collima perfettamente con le ultime scoperte scientifiche e soprattutto con la teoria del vostro correligionario Einstein. Come mai i vostri Profeti che si definiscono porta voce di Javeh, presentano un "Dio" terreno che agisce, pensa e opera come un umano: crea una copia a sua simiglianza, le dà la facoltà di un corpo e di una intelligenza eterna e poi li mette alla "prova" e li punisce. Non vi sembra che tutto ciò è assurdo, indegno di un "Dio", onnisciente e Onnipresente?

— I disegni di Dio non sono alla nostra portata!

— Non è una giustificazione! Formuliamo la domanda in altri ter-

mini: Poniamo che a "COLUI CHE È" abbia avuto nei suoi disegni creativi, quello di dare ad ogni umanità terrestre, dimoranti nei miliardi di pianeti, simili al nostro, un "popolo eletto", "un popolo di Dio", "un popolo guida", e voi, siete stati i prescelti ad avere questa qualifica per gli uomini della terra, come mai avete fallito la "prova"?

— Adamo ed Eva hanno disobbedito, provocando il peccato originale e la conseguente condanna.

— Come potevano disobbedire se essi stessi alla pari del Creatore possedevano una intelligenza ogni presente e onnisciente? E non basta, potevano mai essere sottoposti alla prova descritta nella Bibbia, in quei modi e con quei personaggi, da un Creatore che sa tutto dall'eterno? La nuraghelogia afferma, invece, "S'incrèau universu creàdori non ténidi mente de Babbu terrena, Issu ny cundannada et ny assolvidi, et nè ténidi abbisongiu de pensay, de fay, de creày, de guvernày, poite po' Issu, est giay tottu pensàu, factu, creàu, guvernau, poite "Sa CREAZIONI" est cumenzada dae ISSU et sighidi su cursu giay creàu, in su spaziu diventau tempus et su tempus diventau spaziu, et nudda pòdi muday." (L'increato Universo Creatore non ha mente di un padre terreno, Lui non condanna e né assolve, e né ha bisogno di pensare, fare, creare, governare, perché per Lui, è già tutto pensato, fatto, creato, governato, dall'eterno, e nulla ha più da pensare, fare, creare, governare, perché "la Creazione" è cominciata da Lui, e segue il corso già creato, nello spazio diventato tempo e il tempo diventato spazio, e nulla può mutare). La realtà scientifica di Oggi non ammette un Creatore che non sia quello descritto dalla nuraghelogia già che è conforme alla logica e alle leggi che reggono i due Universi, quello Increato che è Dio e quello creato delle cose viventi dove tutte le umanità esistono, che è il nostro. Cosa avete da aggiungere? E inoltre, la nuraghelogia dice: «Is hòminis de su mundu asùllu, impringianta is femminas cum is ògus et su còrpus de is fimlus in s'òru, non intèndidy dolòry et in sa fossa sy furriàda a arìa et torràda a pigay sa carry bìà.» (Gli uomini del pianeta blù mettono incinta le donne con gli occhi e il corpo dei loro figli non sente dolore fisico e nella tomba si trasforma in aria e riprende il corpo siderale). Stando a questo testo Gesù Cristo non può essere un extraterrestre del pianeta blù?

— Questa domanda la rivolga ai cristiani!.

— E se Javeh fosse un extraterrestre del pianeta blù? E Gesù Cristo suo figlio lo fosse altre tanto?

— Ciò che è scritto nella Bibbia appartiene al mistero di Dio!

— Non è una giustificazione! Formuliamo la domanda in altri termini: la nuraghelogia afferma: "Zerbariottus istrangius chi bivinti in is atrus

mundus ànti cumenzau asi vâv beffa de is hòminis de sa terra de gându est arrùtta sa stella in su maru munnu et factu diventay is hòminis zègus, de d'ognia conosenzia et de d'ognia pensà. " (Vagabondi stranieri che vivono negli altri pianeti hanno cominciato a farsi beffe degli uomini della terra, da quando è caduta la stella nell'oceano e ha fatto diventare gli uomini deficienti, di ogni conoscenza e di ogni pensiero). Ora stando a questa "verità", non è probabile che i vostri Profeti, abbiano udito, non la "parola" di Javeh, il Creatore, ma quella dei "zerbariottus istrangius" (vagabondi stranieri). I quali in possesso di una "carri bia chi non tènidi finì" hanno giocato una universale beffa ai vostri Profeti, presentandosi come "Io sono il vostro Dio, non avrai altro Dio fuori di me" e dettando tutti quei fati, detti e leggi che sono stati raccolti nelle sacre scritture, con l'intento burlesco, di far credere agli uomini che sono discendenti di una coppia che ha disubbidito e per questo sono caduti nel peccato mortale e dannati a vivere come sono vissuti!

— La storia della creazione di Adamo dal fango è autentica o è invece vera l'altra, quella scientifica che afferma: il mondo non fu creato in sei giorni ma in milioni di anni.

— Nella Genesi (4/14) Caino dice "Ecco, tu mi scacci... e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere", in un'altra frase al (v. 17) dice "Ora Caino si unì alla moglie" — la domanda è questa "Javeh aveva creato solo l'Adamo ed Eva; erano nati Caino ed Abele; Abele era stato ucciso, chi sono allora queste persone di cui ha paura Caino? E da dove salta fuori la moglie?"

— Per capire la Bibbia — rispose il rabbino Runvenzori di Milano — di fronte a palesi incongruenze o "vuoti" del testo, come quelli segnalati da lei, la prima domanda da porsi non è quella ovvia: come è possibile ciò, se...?

ma questa altra: perché l'autore ispirato ha scritto così il suo testo?

Cerchiamo allora di far entrare nel suo mondo occupazioni come l'agricoltura e la pastorizia. Oltre ai sacrifici culturali (come si comprende dallo insieme della vicenda di Caino), ci dicono chiaramente che siamo in tempi relativamente recenti, ben lontani dalle origini dell'umanità. Siamo in tempi in cui l'umanità era già largamente diffusa sulla terra divisa in clan, tribù, e popolazioni differenziate tra loro.

La storia di Caino e Abele, appartiene a ricordi ed esperienze comuni a Israele e agli altri popoli del Medio oriente; erano infatti frequenti i conflitti tra popolazioni sedentarie di agricoltori e tribù nomadi di pastori. Originariamente la storia di Caino sembra che rappresentasse in forma schematica uno dei tali conflitti di cui era stata protago-

nista la tribù dei Qeniti (menzionati altrove nella Bibbia), impersonati qui dal loro capostipite Qain (Caino).

L'autore ispirato ha rielaborato questa storia e l'ha collocata a ridosso del racconto del primo peccato. Le ha dato così un valore tutto particolare: 1) per il suo contenuto (l'omicidio è un delitto e Dio ne chiede conto; l'uomo è responsabile di sé e può dominare le sue passioni); 2) per questa collocazione alle origini della umanità; dopo la rivolta contro Dio, considerato come ostacolo alla propria affermazione (primo peccato), l'uomo perde il senso della fratellanza coi suoi simili, il cui successo è visto come parziale pericolo per sé, e scatena l'odio che giunge sino al fratricidio (secondo peccato). Così la morte fa la sua prima comparsa nel mondo in modo violento, come frutto dell'odio, del peccato.

All'antica storia tribale, l'autore ha però lasciato la sua ambientazione originaria (con clan e tribù) che giustifica le paure di Caino, e che prevede (anche se non nominata prima) l'esistenza di una moglie per Caino. Qui, come altrove, l'autore ispirato utilizza quanto serve al suo messaggio, senza rifinire i dettagli. Leggendo i primi undici capitoli della Genesi non dobbiamo mai dimenticare che non ci troviamo di fronte ad una cronaca, sia pure parziale, di ciò che è successo dell'umanità, ma di fronte a una vera catechesi.

È la risposta ispirata da Dio che l'autore sacro — illuminato dalla fede e dalla esperienza storica — ha dato, attraverso i fatti narrati ad alcuni "perché" fondamentali della nostra esistenza e dalla nostra difficile convivenza.

Per quanto riguarda il quesito datomi in precedenza a questo, cioè, sulla creazione di Adamo ed Eva dal fango, debbo dire: — Confrontando le descrizioni dell'opera creatrice di Dio nel primo o nel secondo capitolo della Genesi, il lettore potrà costatare delle differenze. Nel primo capitolo Dio crea l'universo con la sua parola, lo crea in sei giorni; crea per ultima la coppia umana, uomo e donna insieme. Nel secondo capitolo Dio crea invece prima l'uomo, poi le piante, poi gli animali, finalmente la donna; Adamo e gli animali modellandoli dal fango. Sono differenze tali che dovevano risultare evidenti a chi ha raccolto questi testi. Se non le ha tolte significa che non vi dava peso, non intendeva presentare come vera una descrizione a discapito dell'altra, perché il suo intento non era scientifico. Interessava il significato. In tutti e due racconti, pur così diversi, il messaggio di fede è uno solo e chiarissimo: Dio solo è il creatore, tutto gli appartiene.

Egli ha creato per amore...

— Gli scavi archeologici degli ultimi centocinquanta anni hanno forni-

to agli studiosi una quantità di testi antichi, in cui spesso troviamo forme di linguaggio simili a quelli della Bibbia. Un poema della Mesopotamia assai diffuso nell'antico oriente, ad esempio, affronta il problema della morte con immagini simili al quelle della Genesi: vi si parla di "pianta della vita" e di "serpente", e si conclude accusando i molti Dei di essersi riservata la vita eterna, abbandonando l'uomo alla morte. Con forme simili — erano le immagini e i simboli correnti — ma con intento opposto, la Genesi proclama che Dio è l'unico, che Egli ha creato le cose perché buone; e, che ha creato l'uomo per dargli la vita eterna. Ma non ha mai sentito parlare di nuraghelogia e tanto meno di un increato universo Creatore che non ha fatto l'uomo dal fango e nè ha punito l'uomo per il suo peccato originale. Se le cose stessero come dice lei, tutta la tessitura del messaggio di salvezza che descrive la Bibbia crollerebbe. Ma noi Ebrei crediamo nella Bibbia e siamo chiamati a credere e trasmettere. La Bibbia non dà mai insegnamenti puramente scientifici. Noi ci poniamo problemi scientifici, quando ci chiediamo quanti anni sia antico il mondo, quanti l'uomo, se Dio abbia creato l'uomo dando un soffio vitale a del fango, o dando invece l'anima immortale ad un essere vivente, al momento della fecondazione dell'ovulo, in presenza quindi, di un essere umano dotato di una irripetibile individualità e capace di svilupparsi secondo le caratteristiche proprie. L'autore sacro non se li poneva questi problemi. Nè lo scienziato, nè il teologo, nè il filosofo possono precisare il momento dell'infusione della anima spirituale da parte di Dio nel nuovo essere umano. E neppure la Bibbia lo precisa. Noi non possiamo chiedergli una risposta in questo senso. Egli per altro afferma che solo l'uomo è un'immagine di Dio, perciò, nessun animale è antenato all'uomo, in quanto ha una dimensione totalmente diversa.

Noi ci troviamo di fronte al problema ineluttabile della morte dell'uomo e del suo malessere, noi Ebrei attribuiamo questo al peccato di Adamo ed Eva, voi, invece, della nuraghelogia, alla caduta della stella, un fatto puramente geofisico, ma che non cancella la realtà del dolore. Provatelo con la scienza, noi abbiamo la nostra "rivelazione"!

— Ci hai girato intorno, Ebreo, ma non hai dato la "giustificazione finale", quella che vi liberi per sempre di essere la "stirpe maledetta" alla quale attribuire tutti i mali del mondo, tutte le sventure della umanità! Da ciò che hai detto ho capito una sola cosa che la tua "rivelazione", che la tua Bibbia, ispirata da Dio, non è altro che un falso storico, ispirato nè da Dio e nè da "zerbari ottusi istrangius", ma dal vostro "orgoglio di razza". Voi, circondati da popoli intelligenti e superiori per capacità e volontà di "imperio", per timore di essere sopraffatti, distrutti, avete inventato la favola che Javeh vi avesse destinato ad essere il "suo

popolo", il "popolo eletto a diventare guida dell'intero genere umano". In tal modo avete sperato di poter dominare, imporre il vostro impero di primo genitura alla intera umanità. Certo, sapevate scrivere, leggere, conoscevate le leggi della chimica e della fisica, carpivate agli altri popoli, Assiri, Egizi, Sumeri, Ittiti, Filistei, e gli altri; possedevate tra di voi, uomini dotati di supreme intelligenze, non vi è stato difficile imbastire una colossale truffa ai danni del mondo, con la speranza che solo voi ne avreste potuto godere. E, invece, vi è andata male, malissimo! Non vi è servito a niente il giochetto della "Arca Santa" da cui facevate uscire lampi di fuoco: era un primitivo congegno elettrico che per una serie di circuiti emetteva faville con fragore. E servito solo a far spaventare i Qeniti e quelli di qualche altra vostra tribù. E basta! Gli altri se ne sono fregati e hanno continuato a credere, come gli altri, negli "Dei" che permettevano di vivere liberi di godersi il sesso e l'altro.

E questa discordia tra voi, ha portato nella condizione gli altri popoli, specie Egizi e Babilonesi, più furbi e intelligenti di voi, a rendervi schiavi. Intanto, ad arte, i vostri Profeti minacciavano castighi che attribuivano a Javeh, e li facevano scrivere nei libri "sacri". Poi è venuto Mosè, un testone con grande cervello, che carpito i segreti di Rha e delle varie magie, ti combina l'esodo e a conoscenza degli effetti lunari e delle basse maree, passa con tutta la sua gente il mar rosso, creando il portento, poi sale al Siani e si vanta che Javeh in persona, gli detti i dieci comandamenti. Tutte regole umanissime e sociali, già in uso in Egitto e in Babilonia. In ultimo un altro testone della vostra stirpe, quel decantato Salomone, costruisce il "Tempio" su disegno di Javeh in persona, fatto con i "muri perfetti e indistruttibili" che ne doveva durare in eterno e dove Javeh in persona vi avrebbe avuto residenza abituale come Marduch, nella Zirruga della Etenemanchi di Babilonia, e invece, un fesso di legionario di Tito, appiccica il fuoco, per caso, e lo manda in rovina, lasciando solo, il muro del pianto". Ma ditemi, come mai, il vostro tempio non esiste più, e i Nuraghi invece sì! I nuraghi costruiti con la tecnica del muro "perfetto indistruttibile", fatto solo per captare non la voce des Increau Universu Creadori, ma quella umana delle altre umanità dimoranti negli altri pianeti sparsi nell'universo.

I Sardi, unico popolo della terra che nel loro isolamento geografico hanno saputo conservare la facoltà intellettuale e ultrasensibile di captare le microonde radio che attraversano gli spazi intersiderali, anche dopo la caduta del meteorite che ha reso l'umanità incapace di ricevere e trasmettere col proprio pernsiero, hanno anche saputo tenere, con esso, relazioni extraterrestri.

Vedete, la vostra incomensurabile colpa, è quella di aver inganna-

to l'umanità intera, facendo credere come "verità rivelata" de "s'incrèau Universu Creadori", quello che voi chiamate Javeh, quando "s'Incrèau Universu Creadori", non ha nome e né immagine, né tempo né luogo, e possiede tutti i nomi, le immagini, i luoghi e tempi, che Lui in persona vi aveva parlato, dotato, investito della "dònìdadi" (grazia) di essere il suo popolo eletto, il suo rappresentante in terra, il suo portavoce, come in realtà esiste in ogni comunità extraterrestre creata, invece ciò non è vero! La verità è un'altra! La verità è una ripugnante, criminale azione di "vanagloria razziale", spinta al parossismo dal vostro "orgoglio insonscio di credervi, di considerarvi super uomini".

Ed è stato proprio questo vostro "complesso di superiorità razziale" che vi ha tradito, che vi ha reso invisibile a tutte le genti, che ha attirato sulle vostre discendenze, l'odio insonscio dei popoli, per averli traditi, beffati! Vi siete fatti credere "il popolo di Dio imporre il vostro dominio della "intelligenza" su tutti gli altri uomini della terra. E per farlo la vostra "genialità" non ha trovato di meglio che inventare la favola della "disubbidienza di Adamo ed Eva" facendo credere che essi fossero i progenitori della umanità, mentre invece, al massimo, avrebbero dovuto essere i progenitori della vostra stirpe, non dei Sardi, Celti e di tutti gli altri popoli "nati da sé", in tutte le contrade della terra, non dal fango per mano di Javeh, ma dalla evoluzione bio-chimica degli elementi nati dalla intelligenza increata, eterne ed infinità de s'Eternu Incrèau Creadori! Creando questa favola voi avete fatto credere a tutti gli uomini che essi erano dei "puniti" e dovevano per questo, se volevano avere la vita eterna nel paradiso, e non essere scaraventati nel fuoco della Geenna, fare penitenza, pregare, invocare Javeh, essere osservanti delle leggi di Dio, che erano poi le vostre. Il che, in parole povere significava "essere ubbidienti alla legge di Mosè", e politicamente, socialmente ed economicamente, ciò avrebbe voluto dire sudditanza assoluta di tutti gli uomini della terra, a voi, popolo di Dio, popolo eletto, posto in su puntu prius artu pò essi de sprigu de s'Etrnu Incrèau Creadori a octus is hòminis benidòris de sa terra!

Ma che bravi! Ma vi è andata male, malissimo! Perché nessuno dei popoli antichi, né Egizi, né Banilonesi, ci ha creduto, anzi vi hanno portato schiavi nella loro città, e neppure i Romani, gli sterminatori delle genti, vi hanno creduto né vi hanno riconosciuto la qualifica di "porta voce di Dio"! E siete stati fregati! I romani, visto che il vostro tempio indistruttibile dimora eterna di Javeh in terra è andato in fiamme, vi hanno dispersi e i vostri amatissimi fratelli in Cristo, della vostra stessa stirpe, vi hanno proclamati "deicida", autorizzandosi a fare di tanto in tanto i così detti "prògròm"! E questo che ora è in atto, l'ultimo

della serie, ad opera dei nazi-tedeschi, sterminatori delle genti come i Romani, dovrebbe servire a liquidarvi per sempre come potenza grigia della umanità. Perché è vero, voi siete stati veramente "diabolici": con la "intelligenza" dei vostri "GENI", non c'è scoperta scientifica, ideologica, filosofica, politica, economica, letteraria, teologica, morale o altro, attuata nel mondo, che non ci sia lo zampino di uno dei vostri. Un ebreo, grata c'è sempre, in tutte le scoperte scientifiche, in tutte le rivoluzioni, le guerre, in tutte le sventure dell'uomo sulla terra, c'è stato sempre uno di voi, a crearle, fomentarle, dirigerle.

In realtà, Voi, avete veramente dominato l'umanità coi vostri "GENI"; filosofi, scienziati, economisti, politici, strateghi, istrioni di ogni tipo; siete la causa di ogni guerra, di ogni rivoluzione religiosa, politica sociale ed economica di tutta la storia, siete la nostra "dannazione"!

Avete dominato tutto e tutti, col denaro, tutto in mano vostra, con gli intrighi, nascosti, vestiti di stracci, da spilorci, chiusi in quei vostri ghetti, non avete mai fatto comunità con gli altri, vi siete isolati, avete fatto "razza" a sé, e con questo modo vi siete vendicati nel sistema più infame, col tradimento giudaico!

Nel vostro inconscio c'è il senso innato della "colpa". Non si spiega diversamente l'atteggiamento passivo che avete sempre tenuto, in ogni vostra "diaspora": non una reazione, anche minima, niente, vi lasciate torturare, ammazzare, senza opporre, neppure la minima resistenza o difesa, nulla! Accettate tutto, con assoluto masochismo. Siete "diversi" da tutte le altre razze umane. Siete come noi Sardi, dei "diversi", degli "altri", come noi Sardi! E in questo ci accomuna, Ebrei e Sardi sono gli unici popoli che non si sono lasciati sterminare dai Romani, come è stato per gli Etruschi, Fenici, Celti e tutti gli altri, dei quali non è rimasta traccia delle loro stirpi. I Sardi e gli Ebrei sono i popoli più calunniati e odiati della storia, perché siamo stati gli unici a non aver accettato il dominio e né assimilato ma anzi ripudiato, delle civiltà "Patriarcali della Polis". Siamo gli unici, voi Ebrei e noi Sardi, ad aver instaurato una civiltà "particolare", voi, una "teocratica" e noi, una "Matrilineare". Gli unici ad aver concepito e attuato l'idea, il concetto, del "Tempio" per voi, del "Nuraghe" per noi, fatto su disegno "divino" per voi, per "ispirazione extraterrestre" per noi, l'idea del "muro perfetto, indistruttibile, eterno", luogo di incontro con le forze intellettive dell'universo, allo scopo di realizzare un universale consorzio di umanità edeniche, esenti da dolore e morte!

Ebrei, ho parlato troppo! In verità in verità vi dico, che se la vostra stirpe darà all'uomo un "Genio" tanto grande che sappia mettere in atto un congegno o una legge fisica o psichica che permetta all'essere umano

delle prossime generazioni, di perfezionare e rendere attuale la tecnica de "su Galazzoni" dei costruttori dei Nuraghi, in modo che tutti, senza difficoltà cliniche, possano effettuare la trasmigrazione dell'anima, staccandola dal corpo, e raggiungere in tal modo i confini dell'ALDILÀ e tenere, con gli esseri che vi abitano, rapporti continui, in modo tale, che la vita in questa terra venga liberata da ogni angoscia; voi sarete re-denti dell'errore commesso!

Ma intanto oggi, io Sardo che ho accettato questa orrenda missione, di sterminio e di morte, io, Cherubini, vicario di Lucifero in terra, perché voglio liberare Lui, dalla infamia di essere l'arcangelo ribelle e corruttore degli uomini, vi dico che non suonerò le trombe più distruttive di quelle di Gerico, perché ho pietà di voi e non voglio disperdere nel nulla le vostre anime; non fermerò il sole, per non allungare le giornate delle vostre sofferenze; ma farò scendere dal cielo, i carri di fuoco perché brucino i vostri corpi!

Raoul aveva parlato, parlato, come uno spiritato, come un profeta, così che ancora, oggi, disteso, con le ossa marcie di cancro, su questo bianco lettino della clinica "Felix" di via Bacheredda, non sa chi sia stato a suggerirgli quelle parole, perché certamente non era farina del suo sacco. Voi direte sarà stato Lucifero, il Maligno! Io, Raoul vi rispondo: non è stato Lucifero!

E mentre rimuginavo, se era stato Lucifero o magari zù Madèddu, perché Raoul, rimuginava veramente subito dopo aver smesso di parlare a quei: "ave Caesar morituri te salutant", ecco che d'improvviso i carri di fuoco invocati con tanta sicurezza da vicario di Lucifero in terra, sottoforma di piccoli puntini neri apparvero nel cielo di Ravenna. Prima erano puntini neri senza rumore, poi divennero puntini grossi con rumore e infine, Raoul vide, guardandoli, perché non aveva mai smesso di guardarli, che gli sguardi dei suoi piccoli ritrattisti, si erano fatti bui e guardavano il cielo o non guardavano affatto, perché, stavano lì, fermi a naso in sù, a fissare, forse me come modello di nudo per i loro sogni. Forse per via dei miei occhi azzurri o a causa delle mie ali di carta pesta che mi ero fatto collocare da Rudy, il nudo di Raoul: i fanciulli pittori che mi stavano ritraendo lo vedevano come un angelo liberatore dalla pelle irradiata e infiammata, rossa come un gambero. All'inizio i fanciulli pittori erano troppo influenzati dal mio sguardo azzurro. In modo così azzurro si sentivano da me osservati, che il pennello dei pittori mi voleva tutto azzurro. La sana carne di Raoul i suoi lisci capelli bruni, la sua bocca fresca e ben rinsanguata appassivano, ammuffivano in macabri toni azzurri; in ogni caso, si insinuavano qua e là tra i lembi della mia carne azzurra, accelerando ulteriormente la decomposizione,

un verde agonizzante, un giallo catarroso. Raoul riuscì ad avere degli altri colori solo quando, e fu l'ultimo giorno del campo, cominciarono a urlare le sirene di Ravenna, le sirene del campo di aviazione, la sirena sull'edificio principale della caserma di fanteria della Repubblica sociale di Salò, la sirena sul campanile della chiesa di santo Apollinare in Classe, situata poco lontano davanti alla pineta, la sirena davanti alle fortificazioni della linea gotica e a maggiore distanza dalla parte della marina, la sirena delle petroliere. Ci volle del tempo prima che tutte le sirene del sobborgo e della città, dal lungo respiro e insistenti come arcangeli, accogliessero la lieta novella da me agognata, facessero sfavillare e crollare i sogni insinuandosi nell'orecchio dei morituri, facessero gonfiare e quindi afflosciare la notte che stava sopraggiungendo, lasciando indifferente la luna alla quale conferivano la terribile importanza di un corpo celeste che non si può oscurare. Mentre Raoul si rendeva conto di avere l'allarme aereo interamente dalla sua parte, l'ululato delle sirene innervosiva i settecento internati tanto ne erano ancora in vita dei millecinquecento avuti in consegna un anno prima alla costituzione del campo di eliminazione "Anti-Jiudo V A". L'innervosimento di quei morituri, che in un modo o nell'altro dovevano sparire dalla faccia della terra per ordine del Fuher, aumentò il mio malumore, il tumulto interiore della mia anima di cui volevo liberarmi in un gesto che provenisse da qualche cosa fuori dalla mia volontà, che mettesse in ridicolo l'umanità intera, che mettesse in scandalo l'intera formula della creazione. E tutto ciò perché avvertivo chiaramente che quella spettrale umanità nel campo ormai mi credeva pazzo, e sapevo bene che nessuno di quegli uomini, neppure quei bambini, anche se mi avevano nei loro infanti e innocenti disegni ritratto tutto in azzurro, di quegli esseri atteriti capisce che quel Lucifero che sognavo, e il Dio-Angelo che tutti gli uomini sognano di essere. La mia rabbia per tutto questo raggiunse il parossismo: mi presi tempo, contai i morituri che la luna aveva già contati e ricontati prima di me e dei miei kapò e ottenni il medesimo risultato: settecento undici internati. Adesso avrei potuto cominciare lo spettacolo finale, quello che la mia mente aveva già architettato al primo segnale di allarme aereo.

Ma prima volevo mettere in chiaro la situazione: fine d'agosto del quarantaquattro. Una notte di luna, qualche nuvola nel cielo. Allarme aereo. Due, tre riflettori sulla costa. Probabilmente si trattava di una squadriglia di bombardieri U.S.A. In quei giorni Parigi veniva sgomberata. Di fronte a me le sinistre garitte sollevate del campo di concentramento "M". Dopo una lunga corsa il gruppo d'armata del settore centrale si fermava sulla Vistola. Così Raoul doveva abituarsi anche alla idea

che adesso erano i soldati del generale Alexander a mostrare le loro divise inglesi sotto la cupola medicea di Firenze. Tale pensiero mi rattristava, e Raoul sollevò il ricordo a quel "Mi ami Raoul", Rudy che mi stava sempre al fianco col mitra spianato verso i morituri immobili nel loro cerchio disegnato sulla sabbia con la punta della baionetta, avvertì lo sconforto, seguì con l'occhio il mio sguardo e lo lasciò vagare sulla distesa del piazzale del campo grigio. Nel medesimo momento in cui si snidavano di pieno giorno i giapponesi da un'isoletta del Pacifico, qui la luna si specchiava in tutte le facce patibolari degli ebrei internati. E Raoul disse a coloro che erano disposti ad ascoltarlo: «Ora Lucifero canterà e voi farete il coro: Vinceremo... vinceremo...!»

Ancora prima di aver iniziato le prime note, rimasi colpito dal ronzio di una mosca che volava alta sopra di me. Mentre due altre note rinunciavano a fare eco sui raggi della luna, io pensavo: è una mosca morente, che ronzia così forte. Poi tinsi di nero con la mia voce il coro degli altri, e mi resi conto che i tiri delle batterie costiere avevano cominciato a farci da sfondo musicale, un po' troppo forte per la verità. Quindi dal campo di aviazione decollarono alcuni caccia notturni passando a volo radente sul campo. Poi, la luna e la minutaglia delle stelle sparirono dal cielo. Il coro aumentò. Il rombo dei motori di centinaia di bombardieri americani e inglesi assordarono tutti. Il delirio cominciò. Il fuoco esplose nel campo colpito da decine di bombe dirompenti:

— «E ora, Rudy, chi oserà condannarmi per aver fatto morire la metà degli ebrei che mi è stata data in consegna per essere sterminata, se l'altra metà è stata massacrata dagli altri, da coloro che dicono di essere della giustizia, della libertà? Che differenza c'è tra il loro genicidio e il mio? Nessuno di noi è innocente finché supporteremo che la creazione continui il suo corso sotto la menzogna. E tutto ciò credimi non mi suscita altro che imbarazzo!»

— «Ma noi due, Raoul, ci siamo salvati, e siamo vivi».

— «E questo è ciò che mi fa più ribrezzo, che l'assurdo sia il vivere e non il morire».

Allora si parlava molto di armi segrete e della vittoria finale. Noi, i partigiani, non parlavamo né delle une né dell'altra, però possedevamo un'arma segreta. Quando Raoul assunse il comando della banda partigiana, che contava dai trenta ai quaranta membri, per prima cosa mi feci presentare da Rudy il capo del gruppo di "Turris Julium A". Lo chiamavamo Temple. Era un giovane ex prigioniero indiano dell'esercito inglese, il quale a causa di una ferita avuta in Africa — aveva la gamba destra di due centimetri più corta della sinistra — era stato liberato dal campo di concentramento di Fossoli un tre mesi prima, che io con Rudy, tenendo segretissima la nostra provenienza dal campo di Ravenna, ci unimmo al gruppo di sbandati della regione Fornovo e Cassio, dove manovrava il 914 Reggimento A.G.B. della 14^a armata tedesca. Quantunque Temple ostentasse visibilmente e consciamente il suo difetto, era timido e parlava a bassa voce. Questo giovane dall'eterno sorriso astuto era considerato il migliore della banda che avevamo costituito. Temple mi dimostrava un rispetto incondizionato, lo zoppo vedeva in me il Lucifero dal quale i partigiani si lasciavano guidare ciecamente. Sin dall'inizio Raoul aveva stabilito che tutti gli uomini della banda dovevano stare al di fuori delle altre organizzazioni consimili che militavano dalla parte dei nazifascisti o dalla parte degli Alleati. La banda doveva, composta com'era di elementi anarchici e sovversivi arrabbiati di tutti i continenti e di tutte le razze (c'erano con noi, due russi, tre egiziani, due turchi, uno cinese, ecc.), agire in un modo segreto e con un'arma segreta che avevamo chiamato "Pippo"

Raoul si fece mostrare dai due veterani della banda il deposito e la sede dove dovevamo riunirci, poiché entrambi i gruppi raccoglievano il bottino delle loro spedizioni nella stessa cantina. Questa, asciutta e spaziosa, si trovava in una villa signorile della campagna tra Fornovo e Cassio, nel silenzioso bosco di san Michele. Nella villa abitavano i genitori di Gip, che si chiamava Curreno. Era situata in un fondo valle, cinta da ogni sorta di piante rampicanti, e da un muro solidissimo con una via d'uscita segretissima. Veramente il signor Curreno, insignito della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e oriundo siciliano, si trovava allora nella bella Palermo pare in un ospedale a curare i feriti del generale Alexander; la signora Maria Cudicini, invece, che era crocerossina, soggiornava già da mesi nella bassa Italia, in un ospedaletto da campo per i profughi agli ordini della regina. Gip Curreno, che i componenti della banda "Pippo", come noi l'avevamo poi chiamata,

consideravano un pivello, aveva sedici anni, regnava allora sovrano nella villa. Non vedevamo quasi mai la vecchia domestica quasi sorda che provvedeva ai bisogni del signorino, poiché eravamo soliti raggiungere la cantina attraverso la via segreta.

Nel deposito erano accatastate casse di munizioni per mitragliatrici, viveri di ogni genere razionato, tabacchi e parecchie balle di seta di paracadute. Da una scansia ciondolavano due dozzine di sciabole di ordinanza e fuori ordinanza del regio esercito italiano, che, per ordine di Temple, Gip doveva tenere sempre lucide e pronte per l'uso. Doveva anche pulire le pistole automatiche, i fucili e le baionette. Mi mostrarono un ordigno anticarro, munizioni di mitragliatrici per aerei da caccia e decine di spezzoni e granate a mano. Tutta questa armeria e una serie vistosa di latte di benzina era destinata ai colpi di mano. In tale previsione il primo ordine che Raoul impartì nella sua veste di Lucifero, capo indiscusso della banda, suonava: «Dichiaro: di insorgere contro ogni forma di società e le loro costituzioni dalle lunghe leggi e le loro guerre che stabiliscono istituzioni civili mediante le quali è possibile vivere nella menzogna. Bisogna superare l'antinomia del materialismo e dello spiritualismo! Il giorno in cui l'uomo saprà superare questa contraddizione di principi e saprà imporsi una "costituzione" morale, l'uomo sarà "Uomo"». Io dico anche che un uomo vero debba fondare la sua esistenza sulla legge morale. Ma dico anche che questa morale non deve essere il contrapposto di spirito e materia, né la lotta tra bene e male. Il bene e il male è una favola della religione per atterrire l'uomo col castigo della disobbedienza idea terribile che eterna con la falsità l'oblio della verità della natura umana. Una falsità che ha cancellato la legge naturale e ha creato il diritto. Bisogna distruggere questo diritto che ha creato la famiglia, la patria, Dio. Un trinomio che ha regalato all'umanità le razze, le nazioni, le guerre e le lotte fra le classi, le famiglie, fra i singoli. Bisogna, perciò, distruggere questo diritto, rifare tutto da capo la storia, la vita e la società dell'uomo, rifarla su basi nuove, perché la vita non sia un vuoto tra due eternità. Noi ci collocheremo al di fuori e al di là delle due parti che si contendono questa assurdità che è la guerra, noi ci metteremo al di sopra dei due eserciti che sono al di qua e al di là della linea Gotica, noi non saremo né per la quinta e ottava armata, né per la quattordicesima e decima armata tedesca, né per i partigiani delle formazioni del maggiore Mauri o dei battaglioni speciali come il "Brandeburgo", né per i "Cacciatori delle alpi" o delle brigate partigiane della "Libera Italia" o della "Decima", noi combattiamo non gli uomini in guerra tra loro, ma la guerra, ma poiché non siamo che un'idea, noi questa idea la esprimeremo compiendo azioni manifesta-

mente ribelli ad ogni forma di guerra, che metta in ridicolo l'assenza della guerra stessa; voleremo col nostro "Pippo" tutte le notti. Costituirà la più demoniaca forma di crudeltà mentale che sia mai stata inventata. Si tratterà di un solo apparecchio, dal volo incerto e lento come quello di un pipistrello, che avrà una autonomia spaventosa, di tre o quattro ore: svolizzeremo sulle città e i villaggi, andando, venendo, ritornando quando già ci riterranno scomparsi, e mollando ogni quarto d'ora una bombetta da venticinque chili o giù di lì. Per quanto piccola la nostra bombetta farà senz'altro dei morti o almeno dei feriti. Così operando noi creeremo il terrore, ci vendicheremo della guerra, della sua istituzione tra gli uomini. "Pippo" diverrà in breve un incubo, un ossessionante mistero per tutti gli stati maggiori, nessuno saprà mai chi sia "Pippo", chi lo guidi, chi lo manda, per chi combatta, e resterà per sempre uno dei misteri più sconvolgenti di questa assurda guerra tra gli uomini. Ecco, compagni, cosa volevo dirvi, ed ora alla ricerca del nostro "Pippo" e delle bombette che chiameremo "Lucifero".

Quando i compagni mi fecero vedere una cassetta da bombe di venticinque chili per aerei, permisi che me ne portassero altre, molte altre ancora. Si costituì la squadra addetta al rifornimento di dette bombe "Lucifero" e quella per la ricerca del carburante. Io, Temple e Rudy, andammo invece a prenderci il tipo d'aereo che faceva al nostro caso. Questo avveniva al principio d'ottobre del quarantaquattro. Mentre le truppe alleate di Clark si apprestavano a passare alla meno peggio l'inverno sugli Appennini ed i loro generali cominciavano a misurare tutta la portata delle esitazioni estive, la pianura padana si apprestava ad essere percorsa dal filo rosso della repressione tedesca e fascista. Conformemente alla sua natura, Raoul aveva preso a cercare con tutta la sua anima in quella guerra, una traccia di purezza che meritasse il suo perdono, ma soprattutto era la sua anima che cercava un alimento al suo odio, che, si esasperava, essa per prima, nello spettacolo della bestialità umana. Trovammo il nostro "Pippo" in un campo di aviazione che chiameremo X/007: era un antiquato apparecchio che i nostri soldati avevano del resto già visto in funzione in Russia. Ce ne impadroniamo, rendendo agibile la pista abbandonata e preparando un hangar segreto in una grotta adiacente alla pista stessa. Temple che era un vecchio e abilissimo pilota civile fu incaricato del pilotaggio, mentre Raoul e Rudy si erano addestrati allo sganciamento delle bombe e all'occorrenza a sostituire il pilota nel volo. Era già novembre. Le V1 e le V2 volavano in Inghilterra e io mandavo la mia rabbia oltre Parma e a volte oltre Massa, seguivo con "Pippo" la linea Gotica a zig zag, sorvolando in volo d'istruzione i paesi e le località che in un secondo tempo avremo poi preso

di mira per la nostra vendetta. Erano serate pacifiche, quelle. Raoul stava seduto al fianco del pilota, fantasticava un po' sul passato campo "Judo VA", si tirava fuori dalla scatola i binocoli, apriva di una spanna l'oblò lasciando che entrasse un po' di gelo notturno, e mandava fuori il suo sguardo operante a distanza. Ma a nessuna stella tremolante lo rivolgeva, nulla da cercare sulla via Lattea; si sentiva attratto invece verso le cupole, le casematte, le caserme, non perché lo interessasse gli edifici con simili, ma per il simbolo, per tutto ciò che essi rappresentavano nella storia dell'uomo. Per ciò che essi stavano facendo soffrire agli uomini di quell'inverno terribile, il più rigido a memoria di uomo. Raoul non può oggi descrivere con esattezza cosa fu quell'inverno per le popolazioni di quelle contrade. I fatti possono essere anche narrati, ma è quasi impossibile rendere la sfibrante sofferenza di ogni minuto, di ogni giorno e di ogni notte, quando sembrava che nulla, né il tempo, né gli uomini, né i fatti permettessero uno scambio o una qualsiasi speranza. Milioni di uomini e donne, a nord degli Appennini, cominciarono a pensare, con un gelido terrore, che non avrebbero mai più rivisto la primavera e la fine della guerra. Raoul, volando col suo "Pippo" sopra quelle terre, sentiva quel terrore umano, e gli veniva una tale rabbia a volte, che avrebbe voluto prendere a schiaffi, a calci, a pugni, tutti quegli uomini così stupidi e sciocchi che si combattevano, si torturavano, si ammazzavano tra loro: «Ma perché» si diceva «perché tutto questo!» E per tutta risposta trovava il vuoto, il suo «vuoto», quello su cui la sua vita, il suo essere stesso, poggiava.

C'era una volta un piccolo apparecchio, si chiamava "Pippo" e sapeva volare magnificamente di notte. Atterrava nella pista di una radura isolata e possedeva tre uomini uno dei quali si chiamava "Pippo" e sapeva volare magnificamente di notte. Atterrava nella pista di una radura isolata e possedeva tre uomini uno dei quali si chiamava Raoul, e beveva dalle prime ore della sera fino all'ora del decollo da un fusto di benzina. E così fece finché gli toccò una disgrazia che lo indusse a diventare astemio. Ancor oggi Raoul non è convinto del tutto che esistevano segni premonitori. Tuttavia all'epoca dei fatti ch'egli sta narrando c'erano segni premonitori a sufficienza di una disgrazia che calzava stivali sempre più grandi, avanzava a passi sempre più grandi coi suoi sempre più grandi stivali, e pensava a portare dappertutto disgrazia. E per quella disgrazia i padri di famiglia dovettero andarsene in giro furtivamente a tagliare alberelli dai parchi pubblici per scaldarli. Il gas e l'elettricità venivano dati con estrema parsimonia, e ad ore impossibili: chi voleva lavarsi doveva alzarsi alle cinque del mattino, distillando dai rubinetti un'acqua rara e insufficiente. Milioni di madri si torse-

ro le mani nell'impresa disperata di mettere in tavola qualcosa per i propri uomini. Vennero posti in commercio uno sgradevole liquido fatto con aceto e misteriosi prodotti chimato "Olital", e grassi sui quali sarebbe stato meglio indagare: la carne scomparve, e con essa la pasta, il burro, i polli. Rimasero il riso, ed un pane sempre più scarso, pesante e cattivo.

Chi non aveva i "bolli" della tessera, non mangiava neppure quello: ed erano in molti, perché si poteva avere la tessera solo se si era in regola con gli obblighi militari. Giovanotti dallo spirito alacre, e freschi di studi, si misero a fabbricare sale con acido solforico e soda solvay, trascurando il fatto che il primo era in vendita impuro, e conteneva tracce di arsenico. Altri fabbricarono sapone, racimolando vecchie ossa qua e là. Fiorì un vistoso commercio di sigarette: i pacchetti da venti si vendevano per ventidue e mezzo, perché le prime venti si potevano fare altre due sigarette, e, con le cicche di queste due, un'altra e mezza. Ogni giorno la vita in città era un'avventura pericolosa: impossibile camminare a piedi o in tram per qualche ora, senza imbattersi in una retata della polizia repubblicana, o essere presi in mezzo ad un trafferuglio improvviso con conseguenti sparatorie ed i soliti due o tre morti. Quando non li si trovava a decine, accatastati su qualche piazza sul far dell'alba, con rozzi cartelli appuntati sul petto: "Tentava di colpire la Decima", o "Primo esempio", "Bandito". Dal canto loro, i partigiani movimentavano puntualmente i giorni e le notti delle città, attaccando questo o quello posto repubblicano, facendo saltare autocarri tedeschi o fascisti nelle vie principali, collocando bombe nei caffè, nelle stazioni, nei cinema.

Le notti erano le peggiori, col coprifuoco ed un incessante passar di pattuglie autocorazzate, sinistre nell'oscurità: il lontano ronzio dei motori, nel silenzio delle città, aveva il potere di arrestare i cuori e di stringerli nell'angoscia. Rapidamente i motori si facevano più vicini e la paura diveniva frenetica: a chi sarebbe toccata, questa volta? Dalle fessure delle persiane, occhi febbrili seguivano l'arrestarsi dei camion, lo scendere degli armati, il ricomparire del drappello dai buoi portoni, qualche figura pietosa dalle spalle cadenti e dall'abbigliamento sommario chiusa nel mezzo. C'era una volta un piccolo apparecchio, si chiamava "Pippo" e sapeva volare magnificamente di notte. Decollava da una radura isolata, in compagnia di tre partigiani uno dei quali si chiamava Raoul, e beveva tutta la giornata da una latta di benzina, finché — fu, se ben ricordo, alla fine di dicembre del quarantaquattro — entrò nel corpo bandistico dei partigiani della "Anticostituzioni", e una volta indossati i segni dei tre falchi rossi, dovette ormai rinunciare alla latta di benzina, e fu costretto a sganciare bombe "Lucifero con forza e sobrietà.

Di giorno, la vita nelle città, nei paesi, sulle strade di comunicazione divenne praticamente impossibile: i caccia americani, "Typhoon", "Mustang", "Thunderbolt" spiavano implacabilmente ogni traccia di movimento, mitragliando, con le loro grosse armi di bordo, treni, corriere, automobili, persino biciclette e pedoni isolati. Era un genere di sport che sembrava piacere ai piloti, soprattutto americani che addolorò molto Temple il gregario di Raoul. Erano i suoi connazionali che compivano quelle bestialità alle quali facevano coro le tre parole che presto gli italiani impararono a temere: «Achtung, eine Luftlage!» Fra l'altro, nei mesi di dicembre e di gennaio quarantacinque avevano indotto i tre falchi rossi a portare "Pippo" ad eguagliare i "Mustang", perciò, quando "Pippo" fu portato alla grande metropoli lombarda, Raoul prese le sue bombe "Lucifero" e le baciò. Poiché voleva sganciare magnificamente e senza sobrietà, anche cavalcando il suo cavallo bruno delle "Anticostituzioni" aveva conservato un orecchio musicale, e perciò anche in Musocco buttò giù le sue bombette di venticinque chili e tenne in dosso, sopra la divisa, il cappotto borghese, benché prima si fosse proposto di suonare sopra la terra del cimitero in camicia nera, anche se senza fez. C'era una volta un piccolo apparecchio, si chiamava "Pippo" che sulla cupola del tempio, sganciando magnificamente la sua bomba, limpida come il ginepro, tenne a fare lo "looping". Non poteva naturalmente mancare Kesselring — tipi come lui se ne trovano sempre nei templi — pronto a fare le sue rappresaglie. Kesserling prese drastiche misure. «Chiunque sia questo "Pippo" deve essere abbattuto: non voglio che si uccidano tedeschi accantonati nelle chiese», disse e ordinò alla "Brandeburgo" un rallestramento con i carri "tigre". C'era una volta un piccolo apparecchio, si chiamava "Pippo" che si diceva fosse pilotato da un italiano, figlio di un antifascista trucidato dai tedeschi, che veniva a vendicarsi puntualmente ogni notte. I rotocalchi narrarono anche di un presunto "Pippo" canadese, ma nessuno pensò a Raoul e ai suoi falchi rossi, perché Raoul presa la leva e andò fino a Udine, perché lì, come anche a Trieste e a Venezia, bruciava la sinagoga.

Le brigate nere e quelle partigiane la "Liberata Italia" "Matteotti" e "Garibaldi" giunsero tardi. Al loro arrivo il tempio era già distrutto dalle fiamme e vigili del fuoco si limitavano a impedire che l'incendio si propagasse agli edifici vicini. Davanti alle rovine camicie nere e gente in borghese stavano accumulando libri, arnesi sacri e strani paludamenti. Appiccarono poi il fuoco al mucchio, e il nostro bravo Graziani, tornato da poco da Paderbon dove aveva commesso la "gaffe": "... Ma ora la Germania ci rende le nostre legioni", colse l'occasione per riscaldare a quel pubblico falò le mani e i suoi sentimenti fascisti. Ma Raoul

immaginando il maresciallo tanto infervorato, se la svignò, dalla zona. Qui, a Faedis, tra Cividale e Tarcento, si alzò la libera bandiera di una delle tante "zone". Qui, l'atamano Krasnoff coi suoi 8.000 uomini giunti al principio d'ottobre nelle zone che già videro la lunga agonia di tre anni di guerra nel primo conflitto mondiale, operò le sue azioni terribili. Raoul ricorda una babele di lingue sia tra partigiani sia tra i loro persecutori: "Faremo muro", "Faremo del Grappa una nuova Verdun", "A rivin i cosacs", "cicogne" scortate da nugoli di "spitfire". C'era una volta un piccolo apparecchio, si chiamava "Pippo" e lanciava fra l'altro anche volantini anarchici striati di bianco e rosso. Raoul, del quale si è più avanti parlato, era l'ideatore principale di questi volantini di Lucifero, poiché era un luciferiano di sentimenti e non poteva né voleva vivere senza un atto di ribellione. Questa la ragione per cui si era col suo "Pippo" allontanato in fretta dalla sinagoga in fiamme, dirigendosi verso Monchio, Susano e Costrignano e Marzabotto, dove aveva già operato la divisione paracadutisti "Hermann Goering" e aveva il suo negozio di violini il signor nemesio. C'era una volta un piccolo apparecchio, si chiamava "Pippo". Era il 20 marzo del quarantacinque. Il maggiore Reder, il "monco" così lo chiamavano, aveva già operato le sue stragi della "Pietà l'è morta". Era notte. Sulla città — metropoli incombeva il terrore. Presso la fermata delle camionette davanti al Duomo sostavano donne di un'associazione religiosa e brutte ragazze infredolite; offrivano dei fascicoli di propaganda patriottiche, raccoglievano offerte in bossoli ed esibivano tra due stranghe un trasparente la cui scritta citava un passo dei pensieri di Mazzini agli italiani, capo XIII. "Dio, patria, famiglia", lesse Raoul, che ora avrebbe potuto trastularsi con le paroline come un giocoliere con delle bottiglie. Dio: fede, la fede nella casa, il vino del sacrificio e il pane della salvezza, Riunione dei fedeli. Un popolo fedele crede in un Messia. Ma il Messia era l'uomo del fez. Il fez e la provvidenza, la provvidenza viene da Dio. Dio è uno e trino, in tre ci stavano male: Temple, Raoul e Rudy. Eccolo che viene! — E chi veniva? I Bambino Gesù o Lucifero, il salvatore del mondo? Con lui ci si poteva intendere. Ma dopo che la fede nel Messia era risultata fede per la patria, la patria e la famiglia, non ci si capì più niente: il giudizio universale. Io però non so. Per esempio, non so chi aveva sganciato la bombetta di venticinque chili sopra quella folla che pregava: pregava "Dio, patria o famiglia", arrivano gli americani con i dollari e il cioccolato, la pappetta e gli abiti usati e viva la libertà, la libertà una e trina. La libertà dal bisogno, la libertà di parola, libertà di religione. A me invece hanno tolto ogni libertà.

Mi fa male ancor oggi. Un male che poco fa mi ha costretto a cacciare la testa tra i cuscini. Le giunture delle caviglie e dei polsi diventano sensibili, mi fanno digrignare i denti; vale a dire, Raoul deve coprire con lo stridore dei denti quello delle ossa nelle giunture.

Osservo le mie dita e devo ammettere che sono gonfie. Un ultimo tentativo sul mio tappeto di cocco dimostra che: le dita di Raoul non solo sono gonfie, ma per il momento sono anche inservibili per questa attività; lasciano cadere la penna sul letto. Anche i fogli dell'album non vogliono più accettare la mia scrittura. Bisognerà che chieda al dottor Verde delle medicazioni appropriate. Poi, quando avrò mani, piedi e ginocchia curati di fresco, e una benda bagnata sulla fronte, fornirò il mio medico dottor Verde di carta e penna; perché la biro Bic la presto volentieri. Sarà poi capace dottor Verde di ascoltare, e vorrà farlo? Avranno efficacia i suoi appunti, di quel viaggio-fuga da Genova a Cagliari su una motobarca da pesca che cominciò il 23 aprile del quarantacinque? Dottor Verde è seduto al tavolino sotto il baldachino della tenda d'ossigeno. Adesso volta il capo, me ne mostra quella parte che si chiama volto, e con occhi da animale favoloso fissa al di là di me, a destra e a sinistra insieme. Per far credere che sta aspettando, si mette la penna di traverso sull'orecchio perloso e accartocciato. Ma anche ammesso che aspetti realmente le mie memorie, il segnale per dare inizio ai suoi appunti, i suoi pensieri continuano a gravitare intorno al virus unicellulare denominato "ameba cromatosa" dal suo colore e dall'analogia che presenta il viruso dell'ameba, scoperto dagli scienziati dell'Hounslow Hospital, secondo cui il virus del cancro sarebbe così isolato.

Annoderà formule, mentre a Raoul spetta il compito di sbrogliare a furia di parole la mia intricata preistoria. Dottor Verde adesso scrive: «Io, dottor Verde, nato a Pompu nella Marmilla, celibe e senza prole, sono primario del reparto tumori della clinica Felix di via Bacareda. Il signor Mara, che soggiorna qui da più di due anni, mesi sette e giorni dieci, è mio paziente. Ho anche altri pazienti, di cui non è possibile parlare qui. Il signor Mara è il più comprensivo dei miei pazienti. Non è mai nervoso né chiede molto al medico, direi che ostacola la cura per via di questo voler scrivere sempre. Per risparmiare le sue dita troppo stanche oggi mi ha pregato di scrivere per lui e di non far cenno, annotando formule ai margini, del suo male. Io però mi sono messo in tasca pezzi di carta, e mentre egli racconta comincerò le formulazioni basi di una cura che chiamerò, seguendo la narrazione del signor Mara, "Il Lu-

cifero redento''. Non sarà la prima formula desunta dalle storie del mio paziente. Finora ho dato una formula a sua nonna, che chiamo "Eva perduta bombardamento 13"; ho rifatto in formula grezza suo nonno, il capo manipolo, chiamandolo un po' arditamente "Duce"; nei miei formulari la sua povera mamma è divenuta "la bella morosa del soldatino Michele"; il suo precettore Pascals Flores "Il Cambronne di san Pancrazio"; e ho raffigurato formula per formula, anche singoli edifici, come il bastione di san Remy, la torre dell'Elefante, la cupola di san Michele, la chiesa di san Lucifero e quella di san Lorenzo il campo di concentramento "anti Judo V A", la cantina della villa Currero e "Pippo", ho fatto scorrere formula per formula Arno e Po, e infrangersi contro coste di formule le onde tirreniche i flutti del Pacifico, ho rifatto in formule nuove i campi Dux e le fortificazioni della Gotica, e ho popolato il paesaggio così costituito — che io chiamo semplicemente "Europa" con gruppi figurati. I gerarchi fascisti. Gli allievi del collegio Littorio. Gli invertiti del club "Pastelli Ks". I kapò del campo di sterminio di Ravenna. Bande nere e bande rosse. Il mistero di "Pippo". E adesso incomincio la figura del Lucifero redento, che con la massima probabilità si trasformerà in un criminale di guerra processato.

Il signor Mara partì da Genova il 28 aprile del quarantacinque alle ventiquattro circa di una notte piovosa. Lo accompagnava la sua solitudine e la sua rabbia. Inoltre nella motobarca si sarebbero trovate ancora trentadue persone, tra cui quattro repubblicani di Salò e una giovinetta con un paio di occhiali neri al viso, nella quale il signor Mara pretende di aver riconosciuto una certa signorina o signora Ester Ruvenzori. In seguito alle mie insistenze, il mio paziente ha però ammesso che quella ragazza si chiamava Anna Luca, pur continuando a parlare di un anonimo viso triangolare e volpino che poi torna a chiamare per nome, col nome di Ester; il che non mi impedisce di citare qui la ragazza col nome di signorina Anna. Anna Luca viaggiava sola, era fuggita da Milano dopo aver visto i partigiani mettere al muro il babbo e i due fratelli maggiori, tutti appartenenti a reparti di bande nere della repubblica di Salò. Per quanto il mio paziente ricorda, il viaggio-fuga iniziò fra Cassio e Fornovo la notte del 22 aprile, pochi minuti prima che la villa Currero fosse occupata dai partigiani "Gappisti" del gruppo S.A.P. (Squadre Azione Patriottica) di Bologna. La notte antecedente si era provveduto, dopo l'ultima azione di "vendetta" compiuta su Milano a piazza Duomo col lancio dell'ultima bomba "Lucifero", a distruggere "Pippo", perché non ne restasse traccia ed entrasse nella leggenda. Lasciate la villa ciascuno della banda dei "falchi rossi" prese la propria strada, la strada della fuga. Rudy e Temple e parecchi altri componenti il gruppo "an-

ticostituzioni” e non ultimo Gipi Curreno il ragazzo che aveva tanto operato per la banda “Pippo”, avrebbero pianto fino a poco prima della separazione definitiva, qualcuno anche pregato per la propria salvezza.

Il signor Mara riuscì a salire su un vagone merci alla stazione di Parma. A Parma il treno rimase fermo cinque ore. I partigiani stavano cercando i repubblicani e perciò il treno non poteva partire se prima non avessero sistemato questa faccenda. La triste sinfonia delle mitragliatrici radunò tutti quelli del vagone merci in un gruppo solo, qualcuno si mise a recitare il rosario. Ho dimenticato di dire che tutti stavano seduti o sdraiati sulla paglia. Dopo circa una mezz'ora sentirono bussare violentemente alle porte scorrevoli del vagone merci dove si erano rifugiati; sono i partigiani del “Gruppo Azione Patriottica”. “Chi siete voi? Fuori i documenti, chi ne è privo venga con noi”. L'ordine secco e tragico provocò un fuggi fuggi di molti che erano nel vagone.

I partigiani aprirono il fuoco sui fuggitivi e lasciarono in pace gli altri. Nel tardo pomeriggio, quando il treno ripartì, alcune donne gridarono: «Stanno portando il treno in un binario morto». Ma era uno sbaglio. Il treno fece soltanto manovra, e poi partì verso nord in direzione di Milano. Il viaggio sino a Milano sarebbe durato due giorni, perché il treno era continuamente arrestato in aperta campagna da antichi partigiani e da bande di giovinastri. I giovinastri aprivano le porte scorrevoli del vagone, facevano entrare un po' d'aria fresca e insieme con l'aria viziata portarono via dal vagone oltre ai bagagli i proprietari di questi: «Fascista?!» dicevano puntando il dito minaccioso sul malcapitato che non era simpatico, e se lo portavano via. Lungo i binari e nelle stazioni c'erano catastate di cadaveri con su scritta ignominiose.

Tutte le volte che i giovani occupavano il vagone del signor Mara, il frate che era con lui si alzava in piedi e sollevava il crocifisso appeso al rosario. Il crocifisso impressionava molti ragazzi. Essi si segnavano prima di gettare sulla massicciata zaini e valige e di portarsi via il “fascista” da fucilare. Il mio paziente afferma di aver avuto per tutta la durata del viaggio possibilità di osservare in tutta la sua tragica e assurda realtà la guerra. Inoltre il mio paziente vorrebbe dire questo: le scosse e gli urti, il passaggio di scambi e di incroci, la posizione orizzontale di un vagone merci, avrebbero aiutato la sua rabbia. Il mio paziente dichiarava di aver trovato tra quei giovinastri un vero partigiano — secondo quanto vuol farmi credere il signor Mara — a differenza di molti partigiani falsulli, sarebbe stato un partigiano autentico. Giacché qui si afferma: i veri partigiani non sono partigiani temporanei, ma sono partigiani permanenti e definitivi, che rimettono in sella i governi rovesciati per poi rovesciare i governi rimessi in sella appunto con l'aiuto dei partigiani.

I partigiani incorreggibili, che si danno alla macchia contro se stessi, secondo la tesi del signor Mara — che a questo proposito dovrebbero essere particolarmente illuminante per me — sono, tra tutti i forsennati della politica, quelli più dotati di facoltà artistiche, perché ripudiano all'istante tutto ciò che creano. Qualcosa di simile posso affermare anche di me. Non mi accade spesso di fracassare con un pugno le provette delle mie ricerche scientifiche, appena sono fissate sui lastrini? Ma analogamente a quel partigiano, che il signor Mara mi propone come un modello, io rimango inquieto e insoddisfatto; cioè che ho fatto ieri non mi piace più. Ma anche il signor Mara non riesce a proseguire in senso rettilineo il suo racconto. A parte il frate che ora definisce capuccino e ora conventuale, il suo resoconto è continuamente slegato soprattutto da quella giovinetta con due nomi e un'unica faccia, a quanto pare triangolare e volpina, che a dire il vero dovrebbe obbligare me, il cronista del racconto, ad annotare due o anche più versioni di quel viaggio da Parma a Milano e da Milano a Genova. Ma ciò che rientra nel mio mestiere, perciò mi attengo a una sola versione. Per tutta la durata del viaggio il mio paziente conservò la stessa faccia e anzi, a quanto dice il signor Mara, fino a poco prima di Milano non avrebbe smesso la sua impenetrabile maschera. Neanche quando il convoglio, poco prima di giungere alla stazione centrale di Milano, venne fermato per l'ennesima volta in seguito all'annuncio della visita di una banda giovanile più numerosa. Dato che bagagli ormai non ce n'erano quasi più, i ragazzi si misero a spogliare i viaggiatori. Furono abbastanza ragionevoli da limitarsi ai capi esterni del vestiario maschile. Questo però il frate non riusciva a capirlo, giacché pensava che un uomo svestito in mezzo a delle donne era amorale e poteva portare a concepire pensieri impuri. Il frate era, come proclamava in modo convincente, un professo col voto di castità. I giovani banditi invece, pur senza proclamarlo fervorosamente, aderivano al marxismo ateo, e non volevano avere l'opulente stoffa di vari colori delle donne, ma il saio leggermente fibroso del religioso. Il quale però non voleva togliersi il saio, panciotto e pantaloni, parlò invece della sua missione breve ma santificata dal sacrificio a pro della salvezza delle anime, e poiché non la smetteva di raccontare e non voleva lasciarsi spogliare, venne colpito allo stomaco da un vecchio scarpone alpino. Il frate fu preso da un vomito violento prolungato e infine sanguinolento. Il suo saio non ne rimase immune. e i ragazzi persero ogni interesse per la stoffa imbrattata, anche se un lavaggio chimico radicale avrebbe potuto rimetterlo a nuovo. Rinunciando ai capi maschili, ma tolsero a una povera e derelitta madre lo scialle col quale copriva il suo figlioletto di pochi mesi che dormiva. Poi spinsero la porta del vagone senza chiu-

derla completamente, e il treno ripartì, mentre il frate cominciava a morire.

Due o tre chilometri prima di entrare nella grande pensilina di ferro affumicato della stazione centrale il convoglio venne avvito su un binario morto e vi rimase durante la notte, che sarebbe stata stellata ma fresca per il mese di aprile del giorno 24. In quella notte morì come dice il signor Mara — senza lamentarsi e pregando Dio a voce alta, esortando ad aver fede in Gesù Cristo nostro salvatore e inneggiando con le ultime parole alla Madonna — come si vede nei film — prima di soccombere a un attacco di vomito che riempì d'orrore il vagone, il frate che teneva troppo al suo saio di castità. Non ci furono grida, dopo, dice il mio paziente. Nel vagone calò e durò il silenzio. Nella stazione da per tutto c'era una bolgia: urla, grida, spari, pianti. "Hanno ucciso Mussolini con tutti i gerarchi a Dongo. Voleva scappare in Svizzera, pare che fosse in divisa di caporale della Wehrmacht". "Lo porteranno a Milano". "A piazzale Loreto! A piazzale Loreto!" Il mio paziente che tutto ciò che ha visto e sentito, prima della sua fuga, nascosto in una camionetta di profughi, a Genova, dice: «È stata una follia collettiva, qualcosa d'incredibile, d'assurdo. Sento ora che la mia follia è la follia del mondo, dell'intera creazione: è stata una scoperta per me: essere parte viva di una immensa, incommensurabile follia universale, per la quale non sei mai lo stesso, perché ogni giorno qualcosa di te muta, si trasforma in un'altra follia che scorre come l'acqua del fiume verso un mare di follia più grande».

Il signor Mara a Genova rimase solo il tempo d'imbarcarsi clandestinamente nella grossa motobarca assieme agli altri trentadue fuggiaschi la notte del 28 aprile come ho già annotato. Da più di un'ora ormai si sta raccontando di quella pericolosissima traversata nel tirreno, sino al momento in cui non toccarono terra sul molo di levante del porto di Cagliari: era il primo maggio del quarantacinque: il giorno di sant'Eufisio. Il signor Mara mi prega ora di sospendere il resoconto. Io sono ben contento di aderire a questo desiderio e di saltare una parte di quelle storie che egli sviscera in lungo e in largo e paluda di parole sentenziose perché trattano della sua "rabbia" e della sua sete di avere la nuvola rosa che si posa sulla Sella del Diavolo.

Senza rivedere gli appunti del mio medico dottor Verde, io, Raoul, riprendo la penna. Dottor Verde mi ha misurato la temperatura col suo termometro di nichel. L'ha posato sotto la mia ascella ed è uscito dalla mia stanza proclamando a voce alta che domani mi opererà. Suppongo che adesso verranno tutti i suoi assistenti per prepararmi all'atto operatorio. Ma prima che tutti questi dottori vengano a prepararmi, Raoul

vi dice: durante i tre giorni in cui ho raccontato al mio medico curante la storia della mia fuga e del mio ritorno in Sardegna, io ho guadagnato — se è poi un guadagno! — maggiore scioltezza nello scrivere. Così d'ora innanzi Raoul scriverà più celeramente. Ora egli riferirà che cosa gli accadde dopo la guerra.

Ma sì, dopo la guerra! Che cosa potrebbe raccontare Raoul dopo la guerra, dopo il suo ritorno in Sardegna? Il ritorno. Un malcostume oggi assai diffuso fa di un giovane che ha fatto bancarotta fraudolenta, si è arruolato nella legione straniera, ritorna a casa più maturo dopo un paio di annetti e racconta storielle, un moderno Ulisse. Più d'uno poi sbaglia nave o distrattamente treno, si reca, per esempio, in Sicilia anziché in Sardegna, per la strada ha qualche avventura — e perché no? — e appena di ritorno a casa fa largo uso di nomi come Circe, Penelope e Telemaco.

Raoul non era Ulisse, anche per il fatto che al suo ritorno non trovò più nulla. Non trovò la sua Penelope, perché non l'ha mai avuta, non trovò neppure la sua casa, neppure la squallida montagna di macerie, sotto le quali i miei nonni, gli unici esseri che avevo al mondo, trovarono la morte. Non trovai neppure un cane, che in questo caso in qualità di Ulisse avrei dovuto chiamare Argo, ad aspettarmi. Anzi, il cane lo trovai o meglio trovai due cani che mi fiutarono sin dal momento che misi piede in città; mi aspettavano.

— «Lei è il signor Raoul Mara di 29 anni nato a Bassano del Grappa?»

— «Sì».

— «Vuole favorire con noi. La commissione per l'epurazione desidera interrogarla».

— «D'accordo».

Se ci sono degli angeli, hanno certo l'aspetto dei due partigiani del C.L.N. che mi avevano accompagnato al palazzo della Consulta per essere interrogato: lunghi, aerei, vivi, pieghevoli, disposti ad abbracciare il più infecondo di tutti i lampioni piuttosto che un reduce nazi-fascista. Si chiamavano Riccardo Saba e Aristide Sogos.

— «Che cosa hai fatto, sei nella lista nera?»

— «Niente di cui debba vergognarmi».

— «Affari tuoi sono. Io mi chiamo Riccardo e il mio amico: Aristide, Aristide Sogos. Io invece, Riccardo Saba. Sono l'ultimo discendente della nostra casata».

Così feci la conoscenza di Riccardo e di Aristide, e già nello stesso giorno diventammo amici; anche oggi li chiamo sempre miei amici, e perciò qualche giorno fa dicevo loro (eravno venuti, sono sempre venuti insieme, a farmi visita): «Sono contento, cari amici, di aver incontrato voi e di essere stato accompagnato da voi alla commissione dell'epura-

zione, che siete miei amici, se non avessi trovato a voi altri, non so: ero troppo solo al mondo. Riccardo non si nota subito. Mettendo in vista un certo suo lato particolare a seconda dell'ambiente, può presentarsi come filo, spaventapasseri, attaccapanni, forcella d'albero distesa. Perciò non l'avevo notato mentre me ne stavo seduto sul muraglione grigio di via Fossario e lui con Aristide erano sdraiati sopra un mucchio di calcinacci proprio sul punto dove un tempo era la mia casa. Non li avevo veduti affatto, non vedevo nessuno, non mi curavo di nulla, con me erano soltanto la morte e la solitudine, mai come in quei momenti il muraglione di via Fossario a strapiombo sul terrapieno mi era parso l'unica vie possibile per appagare il mio "vuoto".

L'altro ieri gli ho rivolto una preghiera: «Vorresti avere la bontà, caro Riccardo, di mandarmi una copia di tutto il fascicolo processuale della Commissione Nazionale per la repressione dei crimini nazi fascisti, dalla quale fui condannato a quindi anni di carcere come criminale di guerra?» Ora la copia ce l'ho qui, e cedo la parola al resoconto di questo fascicolo per narrare cosa fu detto e fatto in quel processo celebrato contro di me dal 7 ottobre del quarantacinque al 12 gennaio del quarantasei:

— Io, Riccardo Saba, ero sdraiato quel giorno sulle macerie di via Fossario, che producono tanta polvere bianca da creare nuvole sempre più grandi. Me ne stavo dunque sdraiato sopra quelle macerie, voltato sul fianco, con l'anca sinistra sistemata sul punto più profondo della ormai distrutta via, che è un po' stretta. I miei piedi indicavano il muraglione ancora intatto. Io guardavo — dove guardavo? — guardavo dritto davanti a me e aspettavo che qualcosa entrasse nel mio campo visivo. L'imputato, che è oggi mio amico, entrò nel mio campo visivo. Non l'accompagnava neppure un cane, era solo, si comportava come si comportano i soli e si guardava, come l'accusato mi rivelò in seguito, intorno, nella folle speranza di vedere da qualche buco i suoi nonni morti sotto quelle macerie. — (Così cominciava la deposizione fatta da Riccardo alla Corte, deposizione che mi salvò dalla condanna al carcere a vita... e così continuava).

— L'imputato si sedette sul muraglione che si trova davanti alla casa di mia zia Geltrude. Coma la Corte ben sa, lo sviluppo fisico dell'imputato deve essere definito "fusto", e anche affeminato. Ciò mi colpì. E ancor più mi impressionò lo strano comportamento dell'aitante giovane ben vestito. Egli tambureggiava con le nocche delle dita sulla porta sgangherata che emergeva dal mucchio delle macerie. Se però si considera che l'imputato è un orfano, e che, come è dimostrato, resta solo al mondo, senza parenti, né amici e né beni di fortuna, e inoltre che il tambureggiare sulla porta in modo frenetico e ossessivo — non

per niente lo hanno classificato folle — può indurre persino un profano a considerarlo tale, bisogna senz'altro affermare: l'imputato Raoul Mara, in un fresco pomeriggio di maggio, prese posto sul mucchio delle macerie che si trova davanti al muraglione grigio di via Fossario, e con due nocche delle dita, di grossezza disuguale, intonò dei rumori ritmicamente ordinati. Depongo, proseguendo, che l'imputato Mara scomparve per parecchio tempo in un cunicolo di quelle case distrutte. Se mi si chiedesse la durata precisa di quel tempo, io non saprei rispondere, dal momento che non appena mi sdraio su un qualche cosa perdo immediatamente ogni cognizione del tempo. Se però dico che l'imputato rimase nascosto per parecchio tempo, ciò significa che ne avvertivo la mancanza, perché mi piacevano il suo corpo atletico bruno e le sue orecchie ritte. L'imputato invece — così credo di poter affermare — non sentiva la mancanza di me.

Quando l'imputato Mara ritornò dal cunicolo del palazzo crollato, maturo per il piccone demolitore, portava qualcosa nelle mani. Non che io potessi identificare ciò che l'imputato teneva tra le mani! Pensai a un bastoncino, a un sasso, più che a un barattolo o a un cucchiaino di latta. Solo quando l'imputato passò da una mano all'altra il corpus delicti, io riconobbi chiaramente di che cosa si trattava. Però al momento in cui l'imputato si passò da una mano all'altra — credo — l'oggetto, fino all'istante, purtroppo impossibile ormai a fissarsi, in cui l'imputato, ficcò dentro la mano nel giubotto, trascorse, calcolo prudente, parecchi minuti. Per quanta pena si desse l'imputato per richiamare alla memoria i suoi nonni, questi ultimi continuavano imperturbati a restare assenti e forse neppure ad ascoltare il battere delle nocche sulla porta in quella maniera monotona e penetrante, ma inafferrabile, propria dei bambini. Solo quando l'imputato fu costretto a riposarsi — le nocche erano gonfie o parevano tali — introducendo la mano tra le ginocchia, questo lasciò cadere dei foglietti bianchi e colpì la porta, me lo ricordo nettamente, col piede destro. La porta descrisse un semicerchio, e tornò alla posizione di prima, tremando come tremano le porte sgangherate, quando sono prese a calci. Senza alzarsi, restando seduto quindi, l'imputato ficcò la mano — questa volta la sinistra — tra le fessure della porta. Quasi volesse liberarla di qualche cosa. La porta indietreggiò di qualche centimetro. L'imputato invece restò seduto, tenendo in mano l'oggetto portato fuori dal cunicolo; chiuse la mano, la riaprì, la chiuse di nuovo e, riaprendola, fece brillare qualcosa sull'oggetto. Dopo essersi abituato alla vista dell'oggetto, egli lo sollevò verticalmente tra il pollice e l'indice, circa all'altezza degli occhi. Solo allora mi disse che l'oggetto era un dito e con l'aiuto del luccichio ampliai il conetto, lo definii

una fiala, dando così il nome, senza rendermene conto, a uno dei più interessanti processi del dopoguerra: effettivamente io, Riccardo Saba, vengo definito il testimone più importante del processo della fiala. Poiché l'imputato rimaneva tranquillo, tranquillo rimasi anch'io. Sì, la sua calma mi si comunicava. E quando l'imputato avvolse accuratamente la fiala in quel fazzoletto da gentiluomo che fino a quel momento aveva fatto capolino dal suo taschino, io provai simpatia per il giovane seduto sul muraglione grigio: una persona come si deve, pensai, dovresti conoscerlo. Perciò gli rivolsi la parola, mentre mi passava davanti diretto al Bastione, con la fiale nel fazzoletto. Ma in un primo momento egli reagì con irritazione, quasi con rabbia. Fino ad oggi non sono riuscito a capire perché l'interpellato abbia voluto vedere in me, sol per il fatto che ero sdraiato sulle macerie della sua casa, il simbolo di una "voce". Egli sospettò anche le macerie da rimuovere di via Fossario, disse che certamente erano di specie apocalittiche. Ora, può effettivamente rientrare nelle consuetudini della "Voce" quella di appostarsi di preferenza sulle macerie delle Gerusalemme punite o della Sodoma e Comorra. Ma io non ero indotto che da una facile noia ricorrente a ricercare più volte alla settimana il giaciglio su quelle macerie dominanti il golfo degli angeli. Forse però la noia è già di per se stessa la "Voce". Ma che cosa spingeva l'imputato sulle mura del bastione della città di Cagliari? Lo spingeva, come mi confessò più tardi, la solitudine. Ma non è, la solitudine, il prenome della noia? Io espongo tutte queste considerazioni per spiegare l'imputato e non per accusarlo. Fu appunto il suo genere di male, il suo battere sulla porta che liberava ritmicamente il male e cioè la solitudine, e rendermelo simpatico e a far sì che gli rivolgessi la parola, divenendo così suo amico.

Amche quella denuncia che cita me come testimone e lui come imputato sui banchi della Corte speciale per l'euprazione e crimini nazisti è un gioco escogitato da noi, è un trucco di più per distrarre e alimentare la nostra noia e la nostra solitudine. Aderendo alla mia richiesta, dopo qualche esitazione, l'imputato sfilò facilmente la fiala dal taschino e la infilò nel mio taschino sinistro. Mi stava bene e mi faceva piacere. Naturalmente io avevo lasciato la mia posizione di sdraiato sulle macerie ancor prima di mettermi la fiala. Noi stavamo in piedi da una parte e dell'altra di quel mucchio di macerie: ci scambiammo le presentazioni, parlammo toccando qualche argomento politico e poi egli mi consegnò l'astuccio della fiala. Tenne la fiala, che maneggiava con precauzione. Eravamo d'accordo nel supporre che si trattasse di una fiala d'arsenico o di curaro. Mentre io portavo l'astuccio e lo facevo luccicare, l'imputato cominciò a tamburellare sulla porta, con le nocche della mano

sinistra libera, un ritmo di danza sereno e trascinante.

Ora, la porta squarciata dagli spezzoni americani e dalle intemperie, è così sconnessa che rispondeva sbatacchiando e vibrando legnosamente allo smanioso rullo prodotto dall'imputato. Non so per quanto tempo rimanemmo così, comprendendoci con gli occhi. Eravamo immersi in quel gioco innocente, quando si sentirono i motori di un aeroplano a media quota. Probabilmente l'aereo voleva atterrare ad Elmas. E sebbene fosse interessante per entrambi sapere se l'aereo atterrava con due o con quattro motori, noi non staccammo gli sguardi, non parlammo dell'aeroplano; più tardi, quando trovammo di tanto in tanto l'occasione di praticare questo gioco, lo chiamammo "l'ascesi di Rinaldi"; perché l'imputato asserisce di aver avuto anni fa un amico di tal nome col quale praticava quel giochetto, di preferenza nei club. Quando l'aereo ebbe trovato il suo campo d'atterraggio — non posso veramente dire se si trattava di un apparecchio con due o quattro motori — io gli restituii l'astuccio. L'imputato vi rimise la fiala, utilizzò nuovamente il proprio fazzolettino come materiale da imballaggio, e mi invitò ad accompagnarlo.

Questo avveniva il quattro maggio del millenovecentoquaratacinque. A Cagliari, al bastione di san Remy, prendemmo non il tram e nemmeno il taxi, ci incamminammo a piedi lungo le macerie di via Mazzini e di via Manno, fino a piazza Yenne e di là al palazzo della Consulta dove già aveva subito il primo interrogatorio, il giorno che io e l'amico Aristide lo accompagnammo dalla Commissione. Io, Riccardo Saba, unisco alla mia deposizione davanti alla Corte la trascrizione della "parlata" che il signor Mara ebbe a pronunciare dinanzi all'Alto Commissario dell'epurazione, il giorno del suo primo interrogatorio, dal quale se ne può dedurre la vera esaltazione schizofrenica, paranoide, anarchica, amorale e asociale dell'imputato:

— «Voi tentate di persuadermi di accettare il processo. Io vi dico invece che non di processo ad un semplice cittadino, ma di un'onta che si vuol fare alla "voce". Io non rientro per nulla nella "Costituzione" che gli italiani intendono darsi, né nella legge civile della loro società. Un giorno, forse, gli uomini, tanto lontani dalle nostre istituzioni quanto noi lo siamo da quelle dei Nuraghi, si stupiranno come mai, uomini di un processo così avanzato non abbiano saputo scrollarsi da dosso il fardello delle vecchie "Costituzioni" e abbiano gettato nell'onta l'uomo che voleva suscitare in loro la forza di farlo. Ma si stupiranno per davvero gli uomini che non si sono stupiti dell'onta gettata con la guerra? Io avevo progettato con la mia "Voce", e una "Voce" che ho percepito tendendo l'orecchio ai secoli, un edificio del quale gli uomini po-

tevano farne un tempio o un sepolcro...

Io vi dico, Giudici della Commissione Epuratrice, che voi opprimete in nome della "Legge" gli uomini giusti, per lasciare l'umanità nel dolore e nella schiavitù. Ed io non sarò mai il vostro sicario per quanta fama voi potrete darmi con cariche e onori. Preferisco morire da criminale nazista, che trionfare con i genicidi! Voi mi accusate di essere stato inumano! Che non avevo diritto di uccidere gli ebrei del campo di eliminazione di Ravenna! Io fatto perire, per un sentimento supremo di ribellione contro tutte le ingiustizie, contro la ingiustizia stessa della "Creazione", un centinaio di ebrei, e cioè del popolo di quel Dio che è la fonte di tutto questo. Volete sapere, Giudici quante vittime, per un ideale ben più caduco e meschino, hanno fatto i tiranni di tutti i tempi, di tutte le religioni e di tutti i continenti, nei loro campi di sterminio? Centinaie di milioni di esseri umani di tutte le razze, Ebrei compresi; decine e decine di milioni di uomini seviziati, torturati nei campi di concentramento di Europa e se aggiungessimo le vittime di quella che è stata la "Giustizia" delle "Costituzioni" europee nei tempi passati toccheremo cifre di vergogna per tutto il genere umano... Voi, Giudici, siete nel falso quando dite che la "Costituzione" che farete approvare dall'Assemblea Costituente è l'unica possibile, e che Essa è un notevole passo verso la libertà. Questa "Costituzione" affonda i suoi principi nel sangue dell'uomo ed è una pianta nata marcia. Sapevo che l'uomo politico non può essere un uomo morale. Ma non sapevo che voi chiamati ad essere giudici di una corte di epurazione sfoggiaste uno sfarzo quasi metafisico nel decantare i principi del vostro partito! Giudici, voi screditate i miei principi agevolando i persecutori dell'umanità. In tutti tempi gli uomini politici hanno bandito coloro che hanno cercato di cancellare il "Diritto" restituendo l'uomo alla sua "Legge" naturale. In tutte le rivoluzioni si sono serviti di assertori come me, poi al momento opportuno Essi in possesso di un ingegno furbesco hanno avuto il potere di distruggere con l'onta gli "uomini giusti" che affermono la "Verità". Ci sono accuse fatte dal cuore ipocrita cui l'uomo puro non può rispondere! Tristi gli uomini costretti a vivere in una società in cui i persuasori occulti operano con la scaltrezza del loro ingegno sulla coscienza delle masse, e gli uomini giusti vengono da essi sterminati con l'infamia!

Allora ogni giudizio perde il proprio valore, perché nel suo fine non è possibile indagare chi era nel giusto e chi era nel falso, ma si potrà solo comprendere chi era il prepotente e chi era il pavido. E cessando ogni giudizio, la prepotenza degli scaltri si sostituisce alla legge naturale: e nasce il tiranno! Il potere della ricchezza resta allora nelle mani di un piccolo numero di criminali che fanno le "Costituzioni". Come

concepire allora, una "Costituzione" che sancisce il principio della libertà, dell'eguaglianza fra gli uomini e lascia che i potenti siano gli ingiusti?... Il pensiero umano è un infinito moltiplicarsi di universi contenenti tutte le conseguenze immaginabili di ogni nostra idea astratta e concreta, per cui ad ogni pensiero umano corrisponde un universo parallelo e insieme concentrico e intersecante ad altri universi, quanti sono gli uomini sulla terra. L'onda del "Pensiero" umano è come quella dei suoni dell'etere: è aria! e su questa aria gli uomini hanno costruito i loro castelli di verità, i templi delle loro religioni, le città celesti dei loro dogmi, ma come l'onda dei suoni tutto si perde e niente si sperde, finché il "Pensiero" dell'uomo resta sveglio. Così il mondo non si ferma, si fermerà di colpo quando il pensiero dell'uomo stanco di pensare si fermerà. E solo il giorno ci si accorgerà che tutto quanto l'onda del "Pensiero" umano ha sparso nei secoli, al di fuori delle cose materiali, è stato come il disegno costruito sulla sabbia, sul vetro di una finestra bagnata di rugiada o sull'acqua o sulla cresta di un'onda. Che tutte quelle cose in cui si è creduto e fondato il nostro modo di vivere e di pensare, altro non è che una immensa irrealtà «... Ecco, io vi dico, che è giunto il momento storico di liberare l'uomo dal bisogno del "mito", demitologizzare la sua "Meta", tornare allo zero assoluto dell'esistenza, all'origine dell'essere dell'uomo, ripulire la mente di tutto ciò che esiste soltanto nel pensiero per il pensiero. Bisogna prima di tutto farci un gran bagno che pulisca in assoluto il nostro essere di tutto ciò che ha percepito in astratto, e così ripulito l'essere uomo o ritroverà se stesso o morirà definitivamente!...». Non è ora mio compito esprimere un giudizio su quanto ha detto l'imputato e su come i giudici abbiano preso in considerazione questo sfogo del signor Raoul Mara.

Degno di nota e a favore dell'imputato mi pare ancora oggi è quel suo sentimento di incampacità totale, di paralisi ad opera della potenza imperscrutabile e insuperabile delle circostanze che lo hanno travolto, che lo ha accompagnato durante tutto il processo. Il signor Mara per tutte le cinquantadue udienze del processone, non ha mai aperto bocca, non ha fatto altro che guardar le mosche che cercavano scampo sulla vetrata del palazzaccio. Pareva che tutto ciò che si diceva sul conto gli fosse estraneo e sólo a tratti dava l'impressione di rendersene conto, di provare di quel suo stato quasi come una ebrezza e che ci si rispecchiasse. A me, Riccardo Saba, dava l'impressione che avesse perduto del tutto la capacità di pensare e di parlare coerentemente di qualunque cosa.

... Ah sì, il processo! La condanna: 15 anni di carcere, da scontarsi nel penitenziario di Mammone, nel cuore della Barbagia. Raoul si sente un po' imbarazzato. La sua condanna a quindici anni di carcere come

criminale di guerra, e tutto ciò alla vigilia del suo trentesimo compleanno: tutta una vita sprecata, perduta, incredibilmente assurda: dove poggiarla?

Quando entrai a Mammone, avevo trent'anni. Qualche ora fa bruciavano ancora attorno alla mia torta quarantotto candele lentamente gocciolanti. Anche allora, quando divenni il numero 7854/K, era settembre.

Io sono nato nel segno della bilancia. Ma non della mia nascita sotto le ombre della tenda si parlerà qui, bensì del mio carcere. Ottobre, tanche rosse e tanche turchine, al mondo cadono capelli e denti, voglio dire, scendono di continuo foglie gialle altelenado dall'alto in basso. Mamma, Mammone, mamma; il motore del cellulare si dirige verso il campo otto, che è ancora molto lontano. Qua e là reclusi con innaffiatoi e nipotini del direttore, sole sul granito azzurro di Sardegna, tonneri, rocce simbolicamente spezzate o anche vere macerie di guerra, ciuffi verde rame di lentischio o verzure simili a tappeti. Una donna con la mano di marmo davanti agli occhi, abbagliata dal proprio marmo: dicono che sia la "Giustizia". Cristo in sandali di pietra benedice gli olmi del cortile centrale, e un altro Cristo sul campo quattro benedice una radura. Bei pensieri sul muraglione grigio del penitenziario: diciamo, il mare. E il mare rigetta sulla spiaggia, tra l'altro, un cadavere. Dal sentiero che da alla scala, musica di fisarmonica a bocca e i timidi inizi di un muttos. Io, il trentenne Raoul, mi curvo su quel canto, spero che sia dolce, che non sia uno di quei canti arrabbiati che mi fanno vedere cadaveri, come quello di poco fa: — I cadavere era bianco, il cadavere era nero e non c'era nessun cadavere davanti al muro di cinta: torni indietro signor Raoul!...

— Io, Riccardo Saba, dichiaro di riprendere ad esporre quanto il signor Mara vorrà dirmi sul suo soggiorno al penitenziario di Mammone, dove ogni mese, io e il mio amico Aristide, andavano a rendergli visita, e questo per quindici anni. Il luogo era molto sudicio, e fui contento che il signor Mara non se ne avvide. Prima mi fece vedere il suo alloggio, cioè la sua cella, perché il signor Mara abitava nel braccio dei politici. All'inizio aveva preso in dotazione una sola cella molto povera, ma in seguito, quando la sua arte di pittore metafisico gli portò fama e agiatezza, egli pagò l'affitto di due celle con finestre ampie che chiamava "cella di Lucifero", e non si fece scrupoli di versare una somma spropositata anche per una terza cella in cui aveva abitato un certo dottor Verri, medico e pittore, condannato al carcere a vita per aver incestuamente posseduto i suoi due figli: Marco e Luigia di dieci e dodici anni, e di averli poi uccisi simulando un intervento chirurgico. Il carce-

rato aveva preparato la scomparsa per me nella cosiddetta cella di "Lucifero". Sulla piastra di marmo attaccata al muro era collocato un boccale di ferro smalto blu di eguale grandezza a quelli che mia madre Marta Sassu impiega per l'acqua del lavab. Ma quel boccale custodiva un intruglio di essenze colorate, nuotante nell'olio. Il carcerato, fiero, mi mostrò parecchi grossi libri scientifici che lo avevano guidato nella composizione di quell'intruglio. Io sfogliai solo di sfuggita i volumi, diedi appena uno sguardo alle illustrazioni, ma ammisì che il carcerato era riuscito molto bene nella composizione di quei colori, e il boccale col suo contenuto, sopra il marmo, faceva anche un effetto assai grazioso e decorativo; cosa che io, come decoratore di professione, non potevo mancare di notare. Allorché il carcerato fu sicuro che mi ero familiarizzato con la vista del boccale, mi rivelò che, occasionalmente adorava quel boccale. Curioso, e anche un po' canzonatorio, io gli chiesi subito di darmi un esempio del suo modo di pregare. In cambio egli mi pregò di prendere nota della sua preghiera; mi munì di matita e carta, e mi chiese anche di fare delle domande riguardanti l'intruglio: egli avrebbe risposto, pregando, come meglio sapeva. Riporto qui come testimonianza le parole del carcerato, le mie domande, le sue risposte. — L'adorazione di un intruglio: Io adoro. Chi, io? Raoul o io? Io, pieamente; Raoul, direttamente. Dogma scuro, dogma chiaro: fede-paurax-dolore-speranza. Io, chiaroveggente, perché senza memoria. Raoul chiaroveggente, perché pieno di ricordi. Freddo ardente, tiepido io. Colpevole, se si insiste. Innocente, se non si fanno domande. Colpevole perché, passo falso perché, divenni colpevole perché: Raoul ha creduto, io ho creduto. Cosa creduto? Creduto che: Dio-Lucifero-uomo-peccato-dolore-morte: tutto sbagliato o tutto giusto? Verità o fandonia? Rivelazione sbagliata o rivelazione giusta? Partenza sbagliata o partenza giusta? Formula giusta o formula sbagliata? Tutto da rifare o tutto da aspettare? Aspettare che? La grazia del Presidente Einaudi o la grazia del Nostro Signore Gesù Cristo nel giorno del Giudizio? Il giudizio è stato fatto, consumato e donato perché non assolto; io mi assolsi da, mi confutai su, mi rosi di dentro, mi ritenni assolto da, scoppiiai a ridere per rabbia, piantai prima di senza, bestemmia parlando, tacqui bestemmiano, non parlo, non taccio, adoro. Io adoro. Cosa? Intruglio. Che intruglio? Creazione. Di chi? Uomo. Chi, uomo? Statura media. Un metro e sessanta? Un metro e sessantatré. Segni particolari? Rabbia. Rabbia dove? Faccia, parte interna. Sinistra, destra? Sinistra. Cuore? Sinistro. Credente? Sì, ma ateo. Confessione? Riformata. Intatta? Intatta. Nata quando? Non so. Quando? Presso il muraglione grigio. Quando? In settembre. Vergine o Bilancia? Bilancia. E il carattere? Ansioso. Buono? Ribelle, anche se condiziona-

to. Insoddisfazione? Perpetua, inquietante, giovanile. Timido? Soddisfatto? Amore, potere, nulla gli basta. Pallido, slogan per lo più l'impossibile, urta contro i limiti della condizione umana. Vi si riferisce, si ribella contro di essi, e non soltanto contro di essi, ma anche contro l'ordine naturale, soffre volentieri e ne parla, crollato ogni sogno, passivo, lascia che le cose vadano da sé, ascolta molto, fa cenni d'approvazione, incrocia, le braccia, parlando abbassa le palpebre, quando gli si parla sbarra gli occhi, azzurri velati con un po' di miopia, ricevuto in regalo un cavalletto e colori, fatto intruglio. Cercato intruglio "vuoto", "assurdo" e ora non ha tempo dice: «Non sono riuscito a mischiare il cielo col mare, a confondere il brutto col bello, il riso con la tristezza, la solitudine con la gaiezza, nella vita, e lo farò sulla tela con questo intruglio: ho mischiato il bianco col nero, l'azzurro col rosso, il blu col giallo, e vincerò l'impossibile! Farò il cielo che non sia il cielo e la terra che non sia la terra e l'uomo che non sia l'uomo della morte e della solitudine, ma il mio "uomo", l'uomo dell'assurdo, colui che stritolerà, disintegrerà la sua figura, la sua somiglianza, perché non ne posso più di, non posso più da... Amen? Amen.

Io, Riccardo Saba, unisco alla esposizione presente la trascrizione di questa preghiera perché, per quanto possa apparire confusa alla lettura, i dati relativi al carcerato coincidono in gran parte con quelli del comportamento del signor Mara durante la prigionia. Non è ora mio compito mettere in dubbio in questa sede la predisposizione del carcerato, secondo la quale egli vuole vincere l'assurdo, anzi si è fatto l'assurdo stesso; e che egli con questa sua vita strana ha voluto "vivere" l'assurdo.

Degno di nota e a favore del carcerato mi pare ancora oggi il fervore con cui il mio amico stava inginocchiato davanti al boccale, che aveva posato su una sedia, e batteva il suo cavalletto su cui era la tela pronta a ricevere l'ispirazione pittorica. Ancora spesso, per più di un anno, ho avuto l'occasione di vedere il carcerato pregare e battere la tela e il cavalletto perché egli fece di me, contro un'alta percentuale, il suo agente pubblicitario dei suoi quadri, che io portavo con me nelle teourneès e gli piazzavo nelle migliori gallerie e aste d'Europa. Viaggiai, assieme ad Aristide e per conto di Raoul, attraverso tutta l'Italia; ricevemmo offerte anche dall'America, persino dal Giappone. Ma il signor Mara voleva mantenersi entro i confini patrii, non voleva imbarcare la sua arte, così diceva, in una terribile babilonia di aste truccate. Egli non batteva mai il cavalletto, adorando il boccale o meglio l'intruglio, prima di iniziare a dipingere. Soltanto dopo la sua esibizione pittorica e dopo una colazione estremamente sostanziosa ci ritrovavamo — nei giorni di visi-

ta — nella sua cella “Lucifero”: lui batteva il cavalletto e pregava, io facevo domande e trascrivevo le risposte; poi, confrontavamo la preghiera con quelle dei giorni e dei mesi precedenti. C'erano infatti preghiere lunghe e brevi. E talvolta le parole si addossavano violentemente l'una sull'altra, mentre il mese dopo magari fluivano distanziate e quasi contemplative. Ad ogni modo, tutte le preghiere da me raccolte, che non ritengo sottoporre in lettura, non dicono niente di più di quella prima tradizione che ho allegato alla presente destrizione. Durante i quindici anni di viaggi, tra Cagliari e Mammone e le varie gallerie d'arti nazionali ed estere, conobbi di sfuggita alcuni conoscenti e compagni di galera del signor Mara. Egli mi presentò ad esempio il dottore Verri, Verri Mario, che il carcerato venera molto, sia pure con riserbo.

Nello stesso giorno venni salutato anche dal criminale di guerra, Perseu Franz, un gerarca sessantenne e ben educato. Un'impressione altrettanto favorevole mi fece il bandito orgolese Lucchesu, Ananio Lucchesu. Come il carcerato mi confidò, i suoi rapporti intimi erano stati più che turbati durante i primi anni della prigionia. Solo quando il signor Mara impiantò per il giovane bandito un attrezzato laboratorio artigianale per la scultura il legno e cuoio, provvisto anche di colori, continuando a istruirlo ogni volta che si trovava in difficoltà, si arrivò a quel legame di amicizia “speciale” tra discepolo e maestro. Il signor Mara mi fece anche conoscere qualche suo antico collega del club “Pastelli Ks”, prevalentemente fumatori di pipa. E per quanto quel signor Guidi-Sarti che il carcerato chiama confidenzialmente Gui mi apparisse gaio e complimentoso, fino ad oggi non ho avuto ardire e volontà sufficienti per estendere tali contatti. Anche se, grazie alla liberalità del carcerato, non avevo bisogno di continuare a esercitare la professione del decoratore, non appena io e Aristide, rientravamo dal giro delle gallerie e aste di vendita dei quadri fatti il mese prima — ogni mese si restava venti giorni in giro e gli ultimi giorni li passavamo tra Cagliari e Mammone per i contatti con l'artista e la raccolta dei pezzi da immettere nel mercato — intraprendevo, per gusto del mestiere la decorazione di qualche vetrina. Anche il carcerato si interessava amichevolmente del mio lavoro, e spesso rimaneva in piedi nella cella fino al termine della visita e non si stancava di fornire uno spettatore alla mia modesta abilità. Occasionalmente, a lavoro finito, facevamo, col permesso del direttore della colonia penale, un giretto per la colonia in piena attività, ma evitavamo la parte agricola, perché il carcerato non può vedere né buoi aggiogati né guardie armate con berretto e sottogola. Una passeggiata dopo mezzogiorno ci portò così — e arrivo all'ultima parte della mia esposizione — attraverso Mammone immerso nel silenzio, davanti il filo spinato del

confine.

Ci fermammo di comune accordo a osservare gli ultimi reclusi che rientravano secondo l'orario. È un gradevole spettacolo. Tutt'intorno, la colonia penale. In lontananza sbraitava — è venerdì — un ergastolano consegnato. Per il resto, silenzio, perché gli ultimi reclusi che rientrano dal lavoro, anche se marciano e battono il passo nei rallentamenti, non fanno rumore.

La maggior parte dei reclusi rientravano subito nelle celle. Alcuni però rimanevano nei cortili o nei ricreatori, a bere o parlare tra di loro. Di chi fu l'idea? L'idea fu di entrambi, ma io dissi: «Be', caro amico, che ne direbbe?» Il signor Mara annuì, preparammo senza fretta, misi al posto il cavalletto e la tela, poi il boccale con gli intrugli dei colori, il tutto sopra la gip campagnola, residuo di guerra, con la quale il direttore era solito fare il giro d'ispezione nei vari campi e reparti del penitenziario.

Io mi misi al posto del guidatore e mi trovai subito a mio agio; partii piano e acquistai rapidamente velocità, dimostrandomi un buon autista di gip — cosa che il signor Mara mi concesse cordialmente — avevamo già dietro noi la gran sagoma dei poco allegri fabbricati di Mammone — con questa frasetta: «Devi essere certo un gran figlio di puttana, Riccardo, altrimenti non potresti condurre così bene una gip americana». Effettivamente quel piccolo lavoro di occasione mi fece molto piacere. Nessuno nel penitenziario sembrò aver notato la nostra partenza; perché nessuno ci corse dietro; e del resto avrebbero potuto facilmente bloccare il nostro mezzo suonando la sirena. Guidai la gip in direzione dello stagno, poi attraverso stagno e oltre, e mi chiedevo se era il caso di piegare a sinistra al bosco o proseguire verso la riserva di caccia e il monte, quando il signor Mara mi pregò d'imboccare il sentiero Mammone-Ritti. Io aderii al desiderio del carcerato, per quanto temessi la salita, e mi era già lasciato dietro il bosco quando fui costretto a frenare perché tre uomini stavano fermi sui muretti ed esigevano, più che non chiedessero, una fermata. Il signor Mara si era ritirato nell'interno della gip per fumare il sigaro, già poco dopo il bosco. Così io, nelle vesti di conducente di gip, dovetti gridare: «Che volete!» Fui colpito dal fatto che il terzo uomo, senza berretto, tenuto in mezzo dagli altri due che portavano il berretto calato sulla fronte, nel saltare giù dal muretto si rovesciò per terra, per goffagine o per difetto di vista. I suoi accompagnatori o guardiani lo issarono brutalmente sulla mia gip e lo spinsero quindi dentro la vettura. Ero già partito, quando sentii dall'interno primi gemiti lamentosi e un rumore come di schiaffi, poi — con mia soddisfazione — la voce ferma del signor Mara, che rimetteva a posto i pas-

seggeri appena saliti e li ammoniva a non colpire un uomo ferito e sanguinante.

«Non s'immischi in questa faccenda!» sentii che urlava uno dei berretti calati. «Non più tardi di oggi, questo vedrà il settimo cielo. È durato abbastanza».

Il mio amico, signor Mara, mentre procedevo lentamente verso la cima del monte, volle sapere quale colpa avesse mai commesso il povero ferito e sanguinante. La conversazione prese subito una piega strana: dopo due frasi ci si trovò nel bel mezzo della guerra — o meglio: era il primo maggio del quarantaquattro — iniziò della battaglia contro le zanzare; il ferito e sanguinante venne definito delatore, perché aveva denunciato illegittimamente i due bracconieri. Cosa strana, anche il signor Mara, che a quel tempo era al campo di eliminazione di Ravenna, era al corrente e riconobbe perfino il ferito, lo chiamò per nome, Bonfai, il vecchio istitutore del collegio Littorio che aveva perduto un braccio nel corso del combattimento di Sidi el Barrani coi battaglioni "M.", che era fuggito dal campo di concentramento di Nairobi, che sfuggì agli sgherri dell'epurazione, ma quelli non lasciarono la presa, lo braccarono sino alla fine della monarchia, e addirittura anche dopo, se in ogni posto dove si presentava lo cacciavano via, senza dargli una occupazione fissa, un posto nella nuova società repubblicana dell'autonoma regione sarda. Finalmente lo tenevano, gridava uno dei berretti calati, e l'altro berretto calato assicurava di essere contento che quello lurido uomo fosse liquidato una buona volta, così non avrebbe più rovinato nessuno. Aveva dovuto perdere il posto all'E.R.L.A.S., e anche la reputazione, e non solo lui ma molte altre persone da bene erano state rovinate dal mostro che attirava nelle sue voglie oscene di invertito e poi le ricattava, le denunciava, le squalificava. Ma ora era giunto il momento di farla finita per sempre con quel mostro di cattiveria, con quel satanasso che lo aveva denunciato come bracconiere della riserva nazionale di Camp'omu, lui che aveva la sua professione, era capo caccia, la migliore doppietta di Sardegna, e anche il suo compagno aveva le sue difficoltà, era uno sfollato di Cagliari, doveva ricominciare tutto daccapo, aveva perduto nel bombardamento del tredici maggio del quarantatré un bar ben avviato in Piazza Garibaldi, ma adesso erano giorni di libertà; stanotte si eseguirà la vendetta, e poi punto e a capo, dimentichiamo il passato — rifacciamoci una vita: un uomo durante la sua esistenza ne può bruciare mille di vite, l'importante è che bisogna avere il coraggio di ricominciare sempre daccapo una nuova vita.

E così divenni, contro la mia volontà, il conducente di una "campagnola" che portava a monte Gorrà un condannato a morte e due boia

muniti non di una regolare sentenza ma di un "regolamento di conti" alla vecchia "disamistade nuorese". Sulla piazzola del casotto di vedetta, deserto e un po' sgembo, voltai a destra con l'intenzione di guidare la vettura fino al vicino spiazzo, di scaricarvi i berretti calati e il monco Bonfai per riprendere poi col mio amico il percorso di ritorno. Tre poste prima di giungere in cima al monte il signor Mara lasciò il cassone della gip e posò i suoi pennelli di settole in cui, come sapevo, si trovava; diritto, il boccale pressapoco là dove i guardiani della colonia mettono il loro zaino con le munizioni e lo spuntino.

«Dobbiamo salvarlo. È Bonfai, il precettore Bonfai!» Il signor Mara era visibilmente agitato. «Anche lui ha dietro di sé tutta una vita sbagliata, ciò che ha fatto, io solo lo posso capire». Io credevo che i giustizieri fossero disarmati. Ma al signor Mara non erano sfuggite le sporgenze angolose dei cappotti dei due berretti calati. «È stato il mio istitutore al collegio Littorio. Non è un cattivo uomo, ha solo sentito il bisogno di reagire a qualcosa di cui si sentiva vittima. Si entra nella vita, amico mio, senza che nessuno ci chieda parere, ci vestono di una carne che non corrisponde alle esigenze della nostra psiche, ci immettono in un divenire che non appartiene a noi, su cui non abbiamo alcun potere di modificarne il corso degli eventi, e perciò dobbiamo subire, subire sempre, tutto...»

Anche se non riuscivo a capire punto per punto il signor Mara, gli promisi di fare tutto il possibile per evitare che quei berretti calati mettessero in atto i loro propositi. Dietro il casotto, proprio davanti al reticolato che segnava il confine della colonia penale col comunale di Bitti — se ci fosse stato meno pulviscolo nell'aria avrei potuto vedere il paese e il campanile e sentire l'ora — frenai la gip e gridai nell'interno della vettura: «Siamo giunti al confine!» Scesero subito coi berretti calati i due. Il ferito sanguinante ebbe difficoltà a scendere. Poi scese il signor Mara, dopo aver tirato fuori da sotto il giubbotto le spatole, e nello scendere mi pregò di prendere il boccale con l'intruglio di colori e la grande tela già incollata al duro compensato. Ci lasciammo dietro la gip ancora impolverata, e ci tenemmo alle calcagne dei "giustizieri" e della vittima.

Costeggiammo il filo spinato del confine. Ciò mi stancava. Quando i tre davanti a noi fecero alt, mi accorsi che era stato scelto come luogo della esecuzione la roccia azzurra striata di rosso che si eleva alta come una guglia gotica, tutta contorta, martoriata dal vento, corrosa dall'aria, le cui scaglie rocciose, levigate, parevano dita di mani disperate, lingue che urlavano. Il signor Mara non fu solo a protestare, poiché anch'io mi feci sentire. Ma quelli non se ne curarono, abbattono un po' di cespugli, del resto antipatici, legarono al tronco di un olivastro bru-

ciato il mutilato che il signor Mara chiamava il precettore Bonfai, e, poiché continuavamo a protestare, ci dissero che era meglio a prendere il largo. Ma noi non lo prendemmo. Il signor Mara, quando i berretti calati aprirono i loro cappotti color cacchi e ne fecero sporgere i mitra, mise in posizione la tela — proprio in quel momento un sole rosso sangue, solo lievemente dorato ai bordi, si posò sopra i contorni granitici di monte Argèntu e ne fece brillare i rilievi come il bordo dentellato di un boccale — e su un boccale simile, ma indenne, il signor Mara cominciò freneticamente a immergervi le spatole e i pennelli alternativamente, con la forza della disperazione. Era un dipingere strano, che tuttavia sembrava di conoscere. Più e più volte si inzuppavano i pennelli e le spatole dell'intruglio di colori gocciolanti: pittura, non ancora pittura, ancora non è pittura, la Pittura non è ancora morta! Ma già la voce del povero Bonfai, che accompagnava con gli occhi sbarrati dal terrore, il dipingere del signor Mara. Ancora la Pittura non è morta, fintanto che viviamo.

E anche i berretti calati sembrarono riconoscere la pittura, perché si contrassero dietro i loro aggeggi metallici soffusi dal chiaro del tramonto: la pittura che il signor Mara stava gettando sulla tela faceva risuonare la cima del monte evocava l'assurdo. Può essere che il tramonto collaborasse, che il tramonto l'intruglio di colori, il pennello e la frenesia pittorica del signor Mara facessero erompere dal suolo tante ombre: ombre rosse ombre nere; ombre lunghe ombre corte, ombre di giganti e ombre di nani, ombre a cavallo e ombre a peidi, ombre nude e ombre vestite, paludate, incoronate, crocifisse, maledette, benedette, Hotalabì...! Ma no, niente di tutto ciò, non ombre, non grida di Hotalabì, qualcosa scivolava in silenzio sui colli bruciati, dietro il monte, eppure era uno squadrone di carabinieri italiani, perché bandoliere bianche spiccavano sul petto dei militi di squadriglia antiabigeato, no, non galoppavano, fluttuavano, come fluttava tutto lo squadrone sotto il cielo, forse dal cielo, provenendo, fluttuava operando una conversione a sinistra verso la roccia azzurra, e sembrava che non fosse né carne né sangue, fluttuava, intagliato come un bassorilievo, si avvicinava, lo squadrone fantasma, paragonabile, forse, alle formule piene di numeri che il dottor Verde del signor Mara compone con le sue ricerche scientifiche sul cancro: uno squadrone di carabinieri, silenzioso eppure tonante, disincarnato, esangue, eppure fedele, diretto a briglia sciolta su di noi, e noi ci gettammo a terra, sotto il cielo, e sotto lo squadrone di carabinieri, mentre piombava sulla roccia, su tutte le rocce accuratamente levigate dal vento, e non sgretolava nessuna: presero con sé soltanto il povero Bonfai e anche i due "giustizieri", e si dispersero poi nella montagna sotto il cielo oltre i confini della colonia penale: perduta, ma non ancora perduta, al

galoppo, verso Nuoro, verso la Sardegna, dall'altra parte della creazione, l'arte dell'impossibile.

Aspettammo, ansanti, che la notte fosse di nuovo priva di eventi, che il cielo si richiudesse e togliesse quella luce che solo poteva richiamare per una estrema carica una cavalleria da tempo annientata. Io mi alzai per primo e mi congratulai con il signor Mara, pur senza sottovalutare l'influenza della roccia, per il suo stupendo tragico quadro. Ma lui fece un gesto stanco e abbattuto: «Non sono riuscito ad ottenere ciò che volevo, perché ciò che voglio non è di questo mondo. Lo vedi? Io volevo rendere sulla tela l'assurdo di questa vita, di tutta questa creazione, tutto: di me, di te, della società, della storia... E che sono riuscito a fare, a trovare, io nella vita? Nulla! Come quel povero Bonfai, come quei due disgraziati, come tutti quelli che sono qua in questo penitenziario a scontare delle pene, che hanno trovato essi alla pari di me, se non l'inferno di capire la ragione. È amaro, aver ragione e dover arrivare sino alla fine, sapendo che si sarebbe potuto avere una vita senza dolori, senza morte, senza solitudine, e invece niente: solo trastullo di Dio. Ecco perché io ammiro Lucifero, perché è stato il solo a ribellarsi contro questo assoluto potere di Dio, che è l'assurdo di averci dato una intelligenza sufficiente soltanto per capire ciò che non avremo dovuto mai capire...» Le urla inferocite del signor Mara non mi piacquero, perché io sono uno di quegli uomini laboriosi che si accontentano di quel poco che la vita offre, cioè di quelli che non hanno mai fortuna nella vita e non ne sperano neppure. Il signor Mara mi sembrò ingrato, e perciò lo biasimai: «Non hai diritto di lamentarti, Raoul — osai cominciare, perché a quell'epoca ci davamo del tu». Ora sei ricco, sei famoso, la tua arte è conosciuta in tutto il mondo, i tuoi quadri nelle aste hanno le quote più alte. Fra giorni uscirai di qui, libero, con la tua colpa scontata giorno dopo giorno, e potrai rifarti una vita, libera, felice, sana: devi crearti uno scopo, amare qualcuno, qualche cosa, ecco ciò che devi fare, tornando nella società».

La risata del signor Mara mi fece male. Coricato sulla schiena, affondava le scapole nella terra cedevole, strappava erba a due mani, gettava in aria le manciate e rideva come un dio inumano che sa tutto: «Amico mio, niente di più schifoso della vita. Non ha importanza per me vivere o morire, se poi non posso incidere nell'ordine di questa esistenza, se di questa esistenza altro non sono che uno schiavo, una massa di molecole vagante nel vuoto di due eternità. Da principio mi ribellai a questa sua teoria, obiettai che non era così, che ciò voleva dire ugualarsi a Dio, e che non conoscevo pazzia peggiore di quella».

Ma lui mi rassicurò, disse che in fondo ne aveva abbastanza di tut-

ta la vita, e che tutta la sua vita in fondo la considerava un'aborto, un brutto sogno da dimenticare, un assurdo nell'assurdo che non può trionfare che nella morte, e perciò, aggiunse: «che importanza ha, rientrare nella non esistenza una decina d'anni prima o subito, se questa esistenza non è servita a me, ma solo a giustificazione di Colui che l'ha voluta, che me l'ha imposta, non per mia gloria ma per Sua gloria?»

Fu a questo punto che Raoul, dopo essere stato in sovra pensiero per qualche tempo, irruppe con una delle tante saggezze premonitrici della nuraghelogia, sillabando: «Su ghy cùrridi y bìas de su pensamentu, obèridi is pòrtas de is àtrus mundus» (chi corre le strade della utopia apre le porte degli altri mondi). E mi fece capire che gli utopisti (scienziati, politici, pensatori e filosofi) sono stati gli uomini che hanno aperto le vie del progresso e hanno in pratica fatto la storia.

— Che ti prende ora? — chiese Riccardo.

— Che mi prende? — fece Raoul — mi prende che ho voglia di gridare:

Non crescete, non moltiplicatevi, uomini, perché il Dio che ha fatto l'uomo a sua somiglianza, sia costretto a chiudere la sua Jeenna, per mancanza di dannati! ma poi penso che esistono uomini come me, utopisti incorreggibili che con il loro utopismo, possono aprire tutte le porte e non ultimo quelle che condurranno l'umanità ad unirsi alle altre umanità e in special modo a quella di Javeh e del Cristo suo figlio.

— Ma che stai dicendo? — esclamò Riccardo.

— Agli Ebrei del campo di sterminio di Ravenna, fra le tante cose, dissi loro che la nuraghelogia confermava l'esistenza di un pianeta, su mùndu asùllu, da cui erano giunti tutti gli Dei e fra essi quello degli Ebrei.

Javeh come tutti gli Dei della mitologia greca e degli altri popoli antichi, non sono altro che extraterrestri che dai loro mondi giungevano periodicamente nel nostro mondo per intrecciare rapporti con gli uomini della terra più o meno evoluti. Stando alla nuraghelogia, io penso e forse mi sbaglierò, che Javeh, non è su Eternu Increau Universu Creadòri, che ha dato origine al nostro universo creato, ma più realisticamente, un extraterrestre del pianeta blù, dotato, certamente di tutte le doti di onniscienza e onnipresenza e immortalità, come sono, d'altronde, gli esseri umani dei mondi siderali. Ora è probabile che Javeh abbia instaurato un collegamento telepatico coi profeti biblici, dal quale si rese conto della tragica «conditio humana» e mosso a pietà, abbia deciso di sanare questa situazione. Rivelandosi tramite i profeti, uomini dotati di capacità extrasensoriale, per «Colui che è», cioè l'essere che avrebbe potuto e voluto redimere il genere umano, liberandolo dalla morte e dal dolore, dando agli uomini la possibilità di una vita eterna.

Se così è, allora la BIBBIA e il VANGELO si illuminano di umano, di una immensa realtà, e il suo linguaggio e le sue parabole pittoresche e sibilline, entrano nella dialettica della storia dell'uomo.

Tutto resta chiaro e non più «mistero di Dio». Javeh è un extraterrestre che ama l'uomo e la sua stirpe e si pone il problema salvifico della sua redenzione. Si spiegano allora, il suo affannoso e continuo incitamento alla salvezza, a volte fatto di promesse e a volte fatto di rimbrotti e di castighi. Fa il patto con Abramo, detta a Mosè i comandamenti del vivere secondo la legge, ma è tutto inutile, il suo piano di riportare l'uomo nel consorzio universale delle umanità eterne, muore. Ma Javeh, non si arrende, tenta l'ultima carta, promette la venuta del Messia e lo manda.

Sceglie la Vergine nella quale inniettare col suo sguardo, secondo la tecnica coitale degli uomini blu, il seme del suo figlio, e nasce Gesù. Gesù si comporta e agisce da essere umano, ma con lui tutti i paradigmi saltano col suo fisico apparentemente terrestre ma in realtà con la prerogativa e le virtù di un siderale, che può camminare sulle acque e volare, perché non subisce l'attrazione del gravitone, che non conosce dolore alcuno, tanto è che per tutta la passione, flagellazione e croce, egli non emette un gemito, che può nella tomba condensare i suoi atomi in luce e uscire dal sepolcro con un corpo adimensionale da extraterrestre del pianeta blu. Ma anche la venuta del Messia, non risolve il problema salvifico della redenzione dell'uomo voluto da Javeh, tutto resta come prima, peggio di prima: l'uomo trasforma tutto in mito: erige statue, templi, altari, inventa preghiere, riti, maledizioni e benedizioni, e per lui, incorreggibile mitomane e zegu per di più, Javeh diventa il dio creatore dell'uomo a sua simiglianza e padrone di tutte le cose create, che bisogna adorare e pregare, Gesù Cristo diventa il figlio di Dio salvatore dell'uomo, redentore del genere umano che bisogna adorare e pregare, ma in realtà non fa nulla, non muove un dito per aiutare e agevolare il piano salvifico di Javeh, resta in salvabile.

Questo spiega perché dopo la venuta del Cristo, Javeh non si è più rivelato, né a profeti e né ad altri, e il Messia è rimasto assente dopo la sua resurrezione, hanno forse rinunciato definitivamente?

Questo è il problema che si pone oggi dinanzi alla coscienza e intelligenza dell'uomo: c'è stato e c'è un essere superiore, che lo si chiami Dio o extraterrestre non ha importanza, che ha la volontà e la possibilità di far rientrare il genere umano nel consorzio universale dei nostri simili; deve l'uomo continuare sulla vita della preghiera e penitenza tracciata dalle Religioni, che ha impedito di fatto il compimento del piano salvifico di Javeh, o ha il dovere, con i mezzi scientifici e tecnici di scoprire dove sta questo pianeta blu, sede di Javeh e congiungersi a lui, per-

ché Lui possa compiere la redenzione promessa?

Mi rendo conto benissimo che questa tesi nuragica sarà un grande choc per gli Ebrei e Cristiani, forse superiore a quello subito con Galileo, quando fece crollare il mito geo cosmico della terra al centro dell'universo, ma sarà, ne sono certo, uno choc salutare, perché demitologizzare la Bibbia e il Vangelo, riducendolo alla sola storicità che essi contengono, significa far avviare l'umanità sulla strada giusta, verso la salvezza.

E in quel giorno ci sarà gran festa nella casa del Padre come in quella del figlio prodigo e in tutto l'universo creato si canterà l'osanna, per il ritorno nel consorzio universale di tutte le creature umane, del figlio prodigo, UOMO!

— Sei diabolico, Raoul! — biascicò a mezzo voce Rinaldo. Non aspetto neppure la risposta. Lo vide distendersi sul prato e rotolarvisi sopra come un cane pieno di pulci e ridere sguaiatamente, che non lo aveva mai sentito ridere in quel modo.

Allora corsi via, e ancora a lungo sentii ridere il signor Mara. Perché era rimasto coricato là, e mentre io scampanellavo ridiscendendo il monte verso la centrale del penitenziario, per poi prendere la mia macchina e ripartire per Cagliari, lui voleva subire gli influssi della notte, strappare erba e ridere. Ad ogni modo la pratica per la sua scarcerazione per fine pena compiva il quindicesimo anno alla fine del mese d'agosto del sessant'uno — la feci soltanto una settimana dopo — come prescrivere la disposizione della procura generale della Repubblica.

Io invece, Raoul, il buon signor Mara, me ne rimasi coricato a ridere nell'erba nera della notte dietro la roccia azzurra di monte Gorrài, mi rotolavo ridendo sotto le poche stelle visibili, mortalmente serie, affondavo le mie carni sudicie nel tiepido elemento terrestre, e pensavo: Dormi, Raoul, dormi ancora un'oretta prima che le guardie del bagno penale si accorgano della tua assenza e vengano a cercarti, ansiose. Mai più potrai adagiarti così, libero sotto il cielo. E quando mi svegliai, mi accorsi, ancor prima di potermi accorgere che era giorno chiaro, che qualcosa o qualcuno mi guardava: uno sguardo caldo, curioso, regolare, d'ordinanza. Non sarà già la ronda, avvertita da Riccardo, che ti ha trovato qui e ti sorveglia? Eppure non aprii subito gli occhi, lasciai che chi mi guardava parlasse per primo: o è la ronda del penitenziario, supponeva Raoul, o un bracconiere di Bitti. Solo dopo un po' aprii i miei occhi azzurri. Era un bandito taglionato che abitualmente si rifugiava là per precauzione, respirava adagiato vicino a me e continuò a guardarmi finché aprii gli occhi. Era giorno chiaro, parzialmente nuvoloso, e mi dissi: Raoul, non attardarti vicino a questo bandito, per quanto luciferiano

sia il suo sguardo, per quanto sollecitamente tranquillizzi e assottigli la tua memoria con il suo sguardo ruvido. È giorno chiaro, le mosche ronzano, devi incamminarti giù. Il direttore ti aspetta, di conseguenza devi tornare alla tua cella. A vera cella vera prigionia. Lascia fuggire il bandito e torna. Che ti trovino qui o in cella, per te che fra giorni torni in libertà, può esserti indifferente. E così, dopo aver detto al bandito: «prenditi questo dipinto, va, in città e vendilo, con i soldi che incasserai pagati l'avvocato e torna a vivere nella tua famiglia». Mi incamminai verso la centrale, e fui assalito dopo i miei primi passi di carcerato da un accesso di risa chiaro e mattinale. Lasciai il mio dipinto accanto al bandito, che rimase coricato, e ringraziai mentre io rientravo, ridendo.

— Ma vustey non est unu hòmini de nosu? (ma lei non è un uomo dei nostri?) — mi apostrofò quel bandito coricato a cui avevo lasciato il dipinto. Raoul fermò il passo.

— Nottesta, appu fattu unu sonnu: appu bìu una figura prena de luxi et my annay: asa incontray unu sardu ma non ddu lessisti partiri, cum su tonu cantaddi su brebu de sa luxi. (stanotte ho sognato: ho visto una figura luminosa e mi ha detto: incontrerai un uomo sardo ma non lasciarlo andare, con la melodia recitagli la formula magica).

— Ddu òllu intendi (lo voglio sentire) — fece Raoul, tornando indietro su i suoi passi, verso, quello strano personaggi.

— Sucrì-vegery-mlax-tiu-trin-hindu-talaru-falatu-alak-fanu. A quella modulazione sacra Raoul restò di stucco, erano le parole magiche del brebu della LUCE, quelle stesse che ziu Madeddu gli aveva recitato l'ultima volta che lo vide. Dovete credermi, Raoul si convinse a restare e restò.

— In primo luogo chi sei tu e come ti chiami;

— Sono un bandito innocente della colpa per la quale mi hanno condannato, mi chiamo Anania Succu e sono di Lula. Da anni, durante questa mia vita randeggia tra questi luoghi, ho potuto apprendere tutto dalla nuraghelogia. L'altra notte, appunto, ho sognato, almeno mi pare di aver sognato. Durante questo sogno, come le ho detto, ho visto una figura luminosa e mi ha detto queste precise parole: «tàsà a incontray cum d'unu sardu. Appustis chi fèis sa connoscenza, deppeis bènnny impary a my fuedday poita si deppu donay unu incarrigu importanti. Po'pody benni fey su galazzoni, s'aspectu!» (ti incontrerai con un sardo. Dopo che avrete fatto la conoscenza, insieme dovete venire quì da me, perché vi devo dare un incarico importante. Potete venire entrando in Galazzoni, vi aspetto!) Mi ha detto e così vi dico! — disse l'uomo.

Raoul sentì una ventata di aria calda, avvolgergli il capo e la faccia, quello stesso tipo di caldo di cui fu sfiorato quando incontrò per l'ultima volta ziu Madeddu, e subito, si ricordò di nuovo tutto di ciò che il sensitivo gli aveva insegnato e detto sulla Nuraghelogia.

— «Ettandus ita faghimos!» — mormorò Raoul. Non aveva più quella grinta di prima. Si sentì preso dal fascino di quel bandito sardo e con quel bandito sardo si allontanò, in direzione del taccu di Talana, fuori la giurisdizione del penitenziario. Raoul si vide, seguendo quel barbaricino dal piede veloce che saltava come uno stambecco di pietra in pietra, dalla stupefacente solitudine erbosa e boschiva, avvolto, da una "aura" antica di millenni. Raggiungemmo l'altissimo granitico di

Sa Marghine, verde e profumato di timo, dove agli occhi di Raoul si presenta il nuraghe a torre centrale e due laterali di Bau e tanca. A mille metri di altezza, domina e raccogli intorno a sé un gruppo di dimore rotonde e sorveglia una ampia distesa di pascoli. Il bandito indica a Raoul gli utensili sparsi per terra, sono ossidiane, macine di pietra, e più in là, a circa trecento metri a sud del nuraghe, la tomba comune dei sardi di tremila anni prima, "Sa tumba et su scusorgiu". Elegante di forma, sofisticate strutture, è caratterizzata da una stele decorata con un motivo di dentelli.

— Arregolada is ossidianas sy anta serbiry (raccolga le ossidiane perché potrebbero servirci)! — ordinò l'uomo. Raoul obbedì.

— «Est immoy annuy andaus? (e adesso dove andiamo?)

— Non fueddidi! (non parli!) —

Raoul stette zitto. E mentre camminava dietro il bandito si accorgeva che si stava riappropriandosi dei silenziosi eterni di quella lontana età. La presenza del "silenzio" che permise agli uomini della nuragheologia di sentire le "voci della natura", quelle voci che danno senso e ritmo alla vicenda quotidiana dell'uomo, ora la sentiva tutta e fece capire a Raoul, il perché i Sardi sono "diversi" e hanno potuto avere il dono di intraprendere il "mistero" dell'universo vivo e intelligente.

In breve raggiunsero il luogo destinato: era un pianoro, tra graniti e cisti, si chiamava Gudunu, un nome che sa di lingua proto sarda, non distante c'erano i nuraghi di Prethos e Cardu Tuvu e poi la tomba de s'Urgu, composta di grosse pietre messe a coltello e a filari, dall'ampia esedra.

— «Seus arribados (siamo arrivati) disse. Raoul lo vide che, senza parlare, si era disteso supino sopra una lastra di ossidiana, facendo cenno a me, di fare altrettanto sulla seconda lastra che scintillava di riflessi stellari. Era l'ora della stella detta del cancro che in lingua protosarda si chiama "Multz-Arz-Saz", cioè, poco dopo il tramonto del sole.

D'un tratto, il bandito, di scatto vibrò un colpo secco ma con una forza dosata su suo petto, nel punto denominato comunemente "s'en-na de s'anima" e quasi nello stesso istante ripeté l'azione su di me, pronunciando: «Eth-kol-asen-yom!». Succu prese la mano di Raoul e si rigidì.

Raoul si sentì sprofondare in un buio assoluto, nerissimo, un nero di velluto. Poi, dopo un po' ebbi la percezione reale e viva, di uno stacco in dolore, accompagnato come da un tuono vastissimo, muto, senza rumore.

In quell'attimo sentì di non aver più peso, di non essere legato ad alcuno, di non aver più, né cuore, né altro organo del corpo. Raoul eb-

be una paura sconfinata, che si perse nella velocità enorme che adesso la sua essenza possedeva dentro tutto il suo Io. Gli pareva di essere come un affusolato razzo o qualcosa di simile, perché la sensazione che aveva allora, era di essere diventato un massa non materica, con una forma indefinibile. Capiva però che stava andando verso qualcosa, in un camminamento buio come una galleria, un tubo, una gola, o forse niente di tutto questo: una cosa era certa, però, il suo essere, si trovava in trasferimento, in viaggio, dove, in qual luogo, in quale tempo, in quale spazio?

Raoul lo seppe quasi subito, ma prima passò attraverso una esperienza straordinaria: sentì come se tutte le particelle di cui era composta, quella che io chiamo impropriamente "massa", perché Raoul non sa darle altra figurazione, non solo perché ero immerso in un profondissimo buio, ma anche perché non mi sentivo di avere alcuna forma e né alcuna dimensione e forse le possedevo tutte o nessuna, sentì, ho detto, come se si aprissero o meglio come se quelle "particelle" si slegassero fra loro, e all'interno e all'esterno, e come piume al vento volassero via. In quel preciso momento Raoul riudì il tuono di prima o per specificare meglio come quando d'improvviso manca la corrente e il contatore fa quel tipico "ciac". Allora mi successe una cosa straordinaria: La forza di gravità delle mie "particelle", di cui il mio "essere" era composto, era tale che attorno ad "esse" lo spazio diventava sempre più curvo, di ciò me ne rendevo realmente conto, al punto che alla fine "esso" si rinchiuse se stesso, come un nodo scorsoio, separando due universi, quello in cui era, finora quell'attimo, vissuto e che io ho visto e conosciuto, e un'altro che in quell'attimo seguente si presentava a Raoul. Raoul si vide in un baleno, catapultato, gettato, lanciato, non so proprio come definire il mio ingresso in questo altro universo, perché in realtà mi ci sono trovato dentro, senza rendermi conto in che modo reale vi sono giunto.

È stato un lasso di tempo o forse non c'è stato neppure alcun tempo, in cui "Io", mi sono visto in questo "altro", in cui tutto era diverso, ma un diverso totale, integrale. Un luogo, insomma, che non ha alcun punto in comune col nostro. Si tratta, infatti, di uno spazio al di fuori dello spazio, di un "altro" spazi o se si vuole di un "antispazio". Dove tutto era "altro", a cominciare dalla "luce" che mi aveva investito, vestito, impregnato, immerso dentro e fuori, in un modo straordinario. E straordinario era per Raoul, il fatto che lì, il tempo era diventato spazio mentre lo spazio era diventato tempo. Raoul se ne rese conto quando muovendosi, non si muoveva in uno spazio ma nel tempo, e ciò, per Raoul fu una scoperta sensazionale. Constatare che lì al contrario del nostro, che si è costretti di passare dall'oggi al domani dalla na-

scita ai vent'anni, dai venti alla vecchiaia e poi alla morte, lì invece, in quell'universo, perché di universo si trattava, nel vero senso della parola, dove io mi trovavo, vivo, realmente vivo, era esattamente l'inverso. Lì, non era possibile, come da noi, nel nostro universo, non è possibile tornare indietro nel tempo, non vi era alcuna possibilità di tornare indietro nello spazio. Raul a quella constatazione per poco non li vennero le vertigini: pensare che lo spazio non è percorribile all'indietro, che cosa succede al tempo? Ebbene, allora, pensò Raul, anche il tempo va all'indietro. Io cercai di grattarmi la testa, ma non potei farlo per mancanza dell'arto. Sì, perché Raul in quello stato, non aveva organi; almeno di quelli di come ero abituato col corpo umano. Fu a questo punto che entrai nella seconda fase delle «meraviglie»: quella luce e quello spazio dentro cui mi trovavo, non erano come quelli della terra, potevano, o parevano, simili, ma con una composizione e una visuale differente. Raul, ora si trova in serie difficoltà per spiegare a voi, come era formata quella luce e quello spazio. Era... era... Oh, adesso l'ho trovato il termine, possedevano la proprietà di tre, quattro, sei otto, fino all'infinito, dimensioni. Ora immaginatevi voi, nel nostro mondo, noi viviamo in uno spazio a tre dimensioni, pensate ad uno con venti e più «dimensioni». Ebbene, Raul, ora viveva in quello inimmaginabile spazio-tempo e infinite dimensioni, ne venne che io mi sono trovato, contemporaneamente, con una individualità a infinite dimensioni in un luogo con altre tante dimensioni. Vi gira la testa, vero? Immaginatevi io, che non c'ero abituato come voi, a queste realtà. Beh, ad ogni modo, c'ero dentro e bisognava per forza, adattarmi. E cosa ti vedo succedermi. D'un tratto tutte quelle infinite mie «particelle» presero a ruotare su se stesse ad una vertiginosa velocità, mi sentivo come una trottola, pieno di fuoco, ma un fuoco dolce, carezzevole, poi d'un tratto, quelle «diavole» si fermano di botto, e oplà! d'incanto mi sono trovato con una sembianza o forse corpo, Raul, questo proprio non lo sa definire, completo di tutti gli attributi o organi di un essere vivente, di un uomo, di me, insomma, Raul Mara. E la cosa più stupefacente era che io Raul Mara, prendevo conoscenza reale, viva, di me, proprio allora, del mio Io, della mia vera, reale, individualità, o personalità, quella che dall'eterno ho e avrò sempre «vestito» così, cioè, con quella nuova, per me, sembianza, mi piacevo, anzi ne ero entusiasta. Non mi mancava nulla: ero bello, perfetto, senza difetti, il mio «corpo», non aveva, per esempio, come quello che avevo lasciato sulla terra, la scapola storta, quella che avevo adesso era perfetta, e poi, non avevo più quello orribile neo sulla mano destra che mi faceva tanto fastidio.

Insomma, avrete certamente capito, che io, ci stavo benissimo in

quella per me «nuova» sembianza di essere extraterrestre. Non mi mancava nulla, almeno così mi pareva, in quanto «uomo» dell'eternità: avevo una mia, inconfondibile e singolare «personalità» o «individualità». E mi pareva, anzi la sentivo, di averla sempre posseduta. Ora che avevo rivestito il mio vero corpo incorruttibile ed eterno, quello che la nurgheologia definisce, «carri bìa sene fini», mi pareva di essere sempre esistito là, di non esservi mancato. E questo sapete perché? Perché là, con quella mia vera e reale sembianza, Raul Mara nato e dimorante a Cagliari e in soggiorno obbligato, ancora per pochi giorni a Mammone, ci si trovava bene, anzi benone. Perché lì, tutto era identico, similante alla terra. Raul dice di più: l'aldilà, il tanto temuto, misterioso, lontano, al di là, era la copia perfetta, del mondo materiale, fisico, in cui avevo lasciato il mio corpo. Là tutto era l'alter ego, delle cose della terra, esseri viventi, con o senza anima e intelligenza, animali, flora, fauna, piante, terra, aria, ambiente, tutto insomma era ripetuto, nei minimi particolari, in quel luogo immenso, sconfinato, con la sola, sostanziale differenza, che là le cose, gli oggetti, l'ambiente, l'ecologia, era a dimensioni infinite, né vi era, come nella terra, il «gravitone», cioè la «colla gravitazionale» che lega tutto a tutto, e non permette, per esempio, che la pietra o un oggetto che si metta a volare dal basso verso l'alto, non perché qualcuno o qualcosa lo spinga verso l'alto, ma perché là, non esiste l'attrazione gravitazionale», e cioè, non vi è centro di gravità, per cui tutto e tutti esistono in piena e assoluta libertà e possono prendere tutte e nessuna direzione e dimensione.

Raul non vi nasconde che sulle prime di questa inimmaginabile «situazione» ne restò confuso, ma là, si fa presto a rendersi conto della realtà reale, in cui uno è immerso, e perciò anche Raul, fece come il suo compagno Succu, il bandito che ora lo sentiva a fianco, come si suol dire sulla terra, «buon viso a cattivo gioco».

Stavamo a questo punto, tutti e due, in quel sito dall'aldilà, quando fummo, sempre per quella forza detta «repulsione gravitazionale», a noi sino allora sconosciuta e incomprensibile, gettati per inerzia, dentro un immenso, Raul vorrebbe dire «scivolo», ma non lo era, perché rassomigliava ad una infinita distesa pianeggiante che scendeva verso un paesaggio illimitato, dai contorni imprecisati e non bene distinguibili. A un certo momento, tutti e due, ci siamo trovati, a vivere, in un «ambiente» o «mondo», se così è lecito a Raul dire, perfettamente identico, «simigliante», e quì a Raul luciferiano, gli viene in mente la frase biblica «Dio fece l'uomo a sua somiglianza», identico ai luoghi in cui io sono vissuto sulla terra. È incredibile, mostruoso, invero simile, vedersi di colpo, dentro un ambiente precisamente uguale, perfettamente identico, an-

che, come ho detto prima, nei minimi particolari, a quello che tu già conosci. Ebbene, questo posto, io mi sono visto a starci non so per quanto tempo, a vivere gomito a gomito, con quelle individualità che erano vissute sulla terra come Raul, in epoche differenti.

Raul vi dice, ora, che l'avventura è trascorsa da qualche anno, è stata una esperienza bellissima, sovrumana, e non vi nasconde, che vorrebbe che non fosse mai finita.

Cosa gli ha impressionato di più a Raul? A Raul la cosa che lo ha impressionato di più è stato il vedersi con un corpo che poteva assumere, grazie a quella proprietà pluridimensionale, qualsiasi sembianza, qualsiasi forma, e poteva essere contemporaneamente dappertutto, nello stesso tempo-spazio, inoltre, un'altra proprietà di quella «carri bia sene fini» come afferma la nuraghelogia, era la strabigliante facoltà di vedere e conoscere al «presente». Un «presente» vivo, reale, di una realtà che sulla terra non esiste. E poi vi era, l'altra, ancora più affascinante, che lì, nessuno ha una «età», là non esistono, né bambini, né adulti e né vecchi, non vi è, insomma, né gioventù, né vecchiaia, tutti sono senza «età», cioè, senza tempo, perché il tempo è diventato spazio. Vi è, un'altra cosa, poi, ancora più sorprendente, che le «individualità», Raul, usa questo termine, perché gli pare più adatto a farvi comprendere la realtà, non hanno sesso, almeno come è in questa terra. Non vi sono, quindi, né maschi e né femmine, né virilità e né asessualità, eppure esiste l'amore, ma è un amore perfetto, Raul vorrebbe dire «platonico» anche se questo termine non calza alla perfezione e né spiega, in che consiste realmente, l'«amare» lì, tra quegli esseri potremo dire «neutri» o meglio «ermafroditi», perché tutti posseggono gli attributi e le capacità «psichiche» di fare l'«amore» in modo perfetto come sulla terra, ma non è come quello che si fa sulla terra, Raul dice: l'amore che si fa sulla terra è la brutta copia di quello che si fa là!

La «brutta copia», ecco un termine che calza bene, per spiegare la situazione che esiste là, Raul dice, tutto ciò che è nel mondo è la brutta copia di quel «mondo! A questo punto, Raul, se voi glielo permettete, vorrebbe affermare, che in realtà quella teoria filosofica di Platone, il cosiddetto «mondo delle idee», cioè il mondo da cui gli uomini hanno attinto le loro «idee», la «idea», per esempio, quella del «cavallo perfetto», non era affatto una ipotesi sballata!

Raul dunque, era nell'altro mondo, nel mondo che tanto terrorizza l'uomo: terrore delle genti, spavento della umanità!

Che cosa altro può raccontarvi, Raul, di questo altro «mondo»!

In primo luogo deve farvi annotare che là non si hanno problemi di alcun genere: né economici, perché si possiede un corpo che non ha

bisogno di nulla: non ha necessità di essere vestito, perché le sue «sembianze» sono fatte di organi nelle sue strutture fisiologiche perfettamente uguali a quelle che si aveva con l'altro corpo terreno, ma con proprietà energetiche basate non sul carbonio ma sul silicio e quindi di energia immateriale, per cui i suoi sensi non sentono, il freddo, il caldo, la stanchezza, nulla di nulla. Non ha necessità di essere nutrito perché si autonutre grazie a un particolare dispositivo organico di «percezione sensoriale», per il quale i suoi sensi, come il gusto, l'olfatto, il tatto, l'udito, la vista e gli altri, sono legati a particolari meccanismi sensori nel cervello, che nel fisico terrestre sono in stato embrionale o non esistono affatto. Questi «meccanismi sensori» sono dovuti all'attivazione di speciali strutture associate con le terminazioni di fibre nervose che convogliano al cervello i segnali prodotti da alcune speciali stimolazioni, che possono anche provenire da sorgenti lontane dal corpo «siderale» e rilevate attraverso i cosiddetti «recettori» a distanza. Raul, vuol farvi un esempio pratico.

Avevo percepito sul luogo dove mi trovavo un profumo di fragole, ebbene, voi non ci crederete, io, in quello stesso attimo, mi sono sentito in bocca e poi scendere in gola, le fragole con tutto il loro fragrante gusto. Voi mi direte, una pura illusione? Niente affatto, io ho sentito le fragole vere, autentiche, vive, reali. Beh, capisco, per voi è difficile capire cosa è il reale, nell'altro «mondo»!

Il mio compagno di ventura, mi trasmise col pensiero, la «notizia»: «ci seus, seus po intrà» (ci siamo, siamo per entrare!). E tosto Raul si è trovato, non più ai limiti ma dentro il «mondo eterno».

Voi penserete, adesso Raul, inizierà il suo resoconto di quanto ha visto in «s'atru mundu» col esclamare: che meraviglia, stupendo, straordinario e cose del genere, e invece, mi spiace deludervi, Raul non vi dirà niente di tutto questo. Non ve lo dirà, in primo luogo, perché, all'ultimo momento, c'è stato un «intoppo», come si usa dire sulla terra, e poi, per una legge misteriosa, in nuraghelogia si dice «ammutiamentu de Anu», il che vorrebbe dire, pressapoco, nella «limba antiga» nuragica: il perdere la memoria per colpa dell'essere-guida del mondo eterno, di tutto ciò che ivi ho visto, sentito e vissuto, non ne ho alcuna memoria.

Solo mi ricordo con chiarezza e ne sono realmente convinto di averlo visto e vissuto, e ritengo che questa esperienza sia realmente accaduta e non sia frutto di suggestione. Debbo ancora aggiungere a conforto dei miei lettori, che Raul, prima era agnostico, ora credo nella sopravvivenza di un aldilà, de «s'atru mundu» e come si dice in «limba antiga» nuragica, «de su Mulz-arz» che vorrebbe dire, pressapoco, il luogo dove si resta, da dove non se ne può tornare».

Ma cosa ha visto e vissuto, Raul, sino all'attimo prima dell'«intoppo», dice lui, cosa ha visto di realmente Raul?

Quello che ha visto e vissuto Raul in «su Mulz-arz» è presto detto: Eravamo, io e Succu, come una spianata, come ci eravamo arrivati, Raul non sa proprio spiegarvelo, fatto sta che ci eravamo e vedevamo una cosa immensa, un panorama senza confini, ove esistevano, anzi si stendevano degli enormi agglomerati urbani, città forse, paesi forse, Raul dice «forse», perché non è sicuro di poterli classificare tali. In quanto il concetto di «città» o «paese», non esiste nell'aldilà, almeno nei termini urbanistici ed ecologici, che noi terrestri diamo a questi agglomerati umani. Direi che quei luoghi avevano l'aspetto, nell'insieme di quelle loro costruzioni architettoniche, nei loro piani scenografici di piazze, vie, viali, parchi, giardini, non molto dissimili dai nostri centri urbani ed extra urbani. Ebbene, la cosa che più ha impressionato Raul, di quella panoramica visuale che fece nel lasso di tempo che gli permisero di guardare e osservare, è stato il constatare che ivi erano riprodotti e realizzati, in forma perfetta, tutti i disegni, gli stili, le architetture, le costruzioni, le opere di ingegneria e di arte che la mente umana, in diecimila anni, ha prodotto sulla terra. Era come se l'avessero concentrato, per un magico potere, tutte le città del mondo i ogni epoca: Da Babilonia, a Ninive, Atene, Roma, Parigi, Vienna, Leningrado, Tokio, Pechino, Calcutta, New York, Cagliari, ecc. E le avessero concentrate, non per una mostra panoramica, con montaggio scenografico da grande regista, tipo Cecile Mill, ma, la cosa più stupefacente, era, che quelle città erano lì, vive, reali e collocate, anzi ubicate, in uno spazio-tempo, a dimensioni infinite e non a tre dimensioni come sono le città terrestri.

Raul si rende conto che non è una cosa facile capire questo concetto della «urbanità pluridimensionale o meglio adimensionale»!

Dunque Raul e il suo compagno avevano di fronte agli occhi tutta la storia, la vita dell'uomo sulla terra, con le loro abitazioni, città, luoghi, siti, e cosa incredibile, persino i viottoli, i muretti, i ponti, le strade, le autostrade, che quelle che esistono o sono esistite e quelle che nel futuro esisteranno sulla terra, insomma, c'era tutto lì, concentrato, realizzato, fatto, rifatto.

Raul, per esempio, vide o meglio rivide il rione di Cagliari dove era vissuto, completo, ma fatto meglio, direi perfetto, piacevole a vedersi e a viverci. Vi rivide i nonni, e prima di loro tutte le pesone che là sono passate nei secoli di storia. Raul ricorda bene di aver visto anche la bettola di ziu Tatanu, sempre piena di gente, all'epoca della sua esistenza. Ma quella che vedeva là, non era brutta e lurida, frequentata da povera gente, vecchia e malandata, ma lucida, perfetta, con esseri

umani felici, con quelle loro sembianze luminose.

Raul avverte, i suoi lettori, non pensiate che l'altro mondo sia, allora, una monotona ripetizione di ciò che è nel mondo nostro, terreno, e che ivi, ciascuno di noi, una volta estinto vada a ripetere ne più e ne meno, ciò che ha fatto e vissuto sulla terra, oh, no, non è affatto così!

Raul afferma che non è affatto così, perché lì, il tempo è sempre vissuto al presente. Il passato là non esiste, per cui, le vicende della esistenza restano vive ed operanti, per effetto della pluridimensionalità, nella perennità del divenire. Raul vuol farvi un esempio: in quel luogo dove si trovava ha rivissuto integralmente uno dei pochi momenti felici della sua esistenza terrena, nello stesso posto, con gli stessi personaggi, la medesima vicenda, identica, uguale come Raul e i suoi amici quel giorno. Raul l'ha rivissuta, in uno stato di perfezione assoluta, di condizione psichica di integrale realtà, come io desideravo di viverla e che sulla terra non l'avevo potuto godere.

Per questo Raul vi dice, nel mondo dell'aldilà, l'esistenza è totale e viene vissuta in piena e assoluta realtà. Là veramente è possibile vivere una eternità!

Raul poté vedere scorrere dinanzi alla sua entità tutte le «vite» di tutti gli uomini di tutti i tempi in un solo e unico presente, per effetto della contemporaneità pluridimensionale. Concetti e realtà che sulla terra e tra gli esseri viventi residenti nei pianeti del nostro universo, non sono né concepibili e né realizzabili.

Stavo riflettendo su queste cose, per quel residuo di umanità che mi era rimasto, quando d'improvviso, ecco presentarsi un personaggio eccellente. La sua luce, cioè, la sua sembianza sprigionava una luminosità così viva, e penetrante, che Raul se la sentì dentro tutta. Aveva l'aspetto di un essere sovraumano, per bellezza perfetta, diciamo che aveva le proporzioni dell'ideale dell'uomo perfetto, raccoglieva nelle sue membra, l'ideale della bellezza perfetta, dell'uomo campione.

Ecco, Raul, qui deve fare una precisazione, quell'essere incarnava, è vero, l'ideale dell'uomo perfetto, ma non era come negli uomini terrestri, c'era in lui un insieme di armonie di fattezze, che costituivano, come un mosaico di luci, di colori, di forme che erano simili alle umane, ma non lo erano.

Raul appena li vide, ne restò stupito del loro fascino. Emanavano dalle loro fattezze che parevano quelle umane, una splendida gioventù. Raul li vedeva, tutti, in una condizione di perfetta vigoria «fisica», privi di tutte quelle imperfezioni che avevano sulla terra. Per esempio: il nonno non aveva più sul volto quella orribile cicatrice che gli deturpava lo sguardo, la nonna non era né sorda e né gobba. Pascales Flores, era mancante

del difetto fisico che lo rendeva assai poco avvenente, basso di statura e molto magro, ziu Madeddu, poi, pur essendo stato in vita, nel complesso un bell'uomo, lì si presentava con una sembianza nel pieno vigore giovanile e pieno di uno straordinario fascino. Erano tutti, come se fossero stati rimessi a nuovo, possedevano in quel posto, un corpo nuovo di zecca, e quello che più contava, un corpo senza imperfezioni fisiche e né bisognevole di cure o di tutte quelle altre «miserie corporali» che nella vita terrena, ognuno si porta dietro, nascondendole e sopportandole con rassegnazione. Là tutti erano uguali, pur nella loro personalità e individualità distinta, per tutti non esisteva, più angosce, o preoccupazioni di alcun tipo, parevano possedere la compiutezza della felicità e dell'equilibrio totale, di coloro che avevano raggiunto lo stato ideale dell'essere in vita.

Agli occhi di Raul si presentarono come essere vivi, reali, che incedevano, camminavano, agivano, gesticolavano, parlavano, pieni di una armonia e di una luminosità che li rendeva, se così è permesso a Raul, di dire, «umani». Ma una umanità che ha raggiunto la perfezione, la «grazia», la «regalità» della creatura umano-divina, diciamo una di «inziamento integrale».

Parlò per primo, anzi parlò solo lui, ziu Madeddu: «es possibile creay collegamentos, tra nois de sa terra, cum strumentos chi... (è possibile creare collegamenti tra voi e noi, con strumenti che...). La sua voce mi giunse cristallina, pur, chiare, a Raul parve che parlasse in «limba», ma in realtà parlò nella lingua universale. Una lingua fatta di suoni armoniosi, che il tuo cervello capta su lunghezze d'onde sconosciute sulla terra, i quali «suoni» che costituiscono le «parole», i concetti, le espressioni del discorso che uno conduce, non seguono né le regole di un alfabeto di un linguaggio tipo umano, né le regole sintattiche di una qualsiasi lingua terrena. Era un modo di «parlare», di esprimersi, di dire, di trasmettere il proprio pensiero, con un meccanismo memonico e fonetico, che esulano da sistemi e metodi terrestri. Quella lingua con la quale ziu Madeddu si era espresso, usava in primo luogo, non gli organi vocali, ma le onde del pensiero, le quali «onde» emanavano delle armonie singolari, deliziose, come note di una sinfonia, che giungevano dentro tutte le tue «particelle», trasmesse in «codice genetico», in toni tenui, in modo tale, che il tuo «essere» diveniva simile ad una tastiera di un piano o le corde di un violino. Ed era tale e profonda la sensazione che Raul provò nel ricevere le onde di quel linguaggio, che si sentì preso interamente da un delizioso torpore, una specie di assopimento, di estasi, che lentamente si vide dileguarsi dagli occhi, non solo le sembianze di ziu Madeddu, di Pascales Flores, dei nonni e di tutti gli altri, ma anche,

per ultimo, quella di quel personaggio luminoso più degli altri, che pareva fosse, e forse lo era senz'altro, l'essere che in nuraghologia viene definito, in lingua protosarda «su Nannaru de Sin» (l'essere che ci guida, nel «Mulz-arz-saz» (nel luogo che non ha fine). Fu proprio quell'essere straordinario bello a chiudere la «visione», e con la sua presenza dominante e con la sua voce armoniosa. A Raul parve, pur in quel suo stato di torpore, che avesse detto a loro due, che ancora non avevano superato il limite invalicabile, dal quale non è più possibile tornare indietro, come «Ussar-sin samas yo-saz» che tradotto in «ligua narugica vorrebe dire» Io responsabile di questo luogo devo dire a voi di tornare indietro perché non è giunta la vostra ora). A Raul parve che avesse detto questo in lingua sarda o in lingua universale, con precisione non sa testimoniare, perché nello stesso attimo, per Raul e per il suo compagno, si spense l'audio e il video, e non vide e non sentì più nulla e nulla capì di come abbian fatto a ritrovarsi in quello stesso luogo, vivo e vegeto, da dove era partito, per quella «avventura».

Ah, sì, la scarcerazione! Mi rimane ancora questo da dire, dopo quello che ho detto sullo stato di «gallazzoni» in cui mi sono trovato non Succu. Attesi, che la pratica di scarcerazione fosse definita da Riccardo. Non c'è attesa senza angoscia, senza una meta determinata, pensai. Dove vuoi andare? Mi chiesi. I fattori politici, quelli dell'aldilà meno che meno, perché mi intrappolano in uno stato di coscienza che non è consono ad un uomo della terra, e in ultima analisi, la cosiddetta democrazia repubblicana, mi vietano di frequentare i club dei «Pastelli Ks» e di perseguire i fini della mia «ribellione». E così doveti escludere come meta della mia esistenza la lotta contro il mondo, che oggi si è resa ancora più drammatica e urgente, sebbene io, se rinunciare dovevo, consideravo la meta verso un totale rinnovamento della vita e della storia dell'uomo come l'unica lotta che valesse la pena di essere intrapresa.

Sia detto di sfuggita: celebro oggi il mio quarantottesimo compleanno. Alle soglie dei cinquant'anni si è tenuti a dover fare un consuntivo della propria vita. Il prete, che mi ha portato la torta con le quarantotto candeline, ha detto: «Ora ha quarantotto anni, Raul, ora sarebbe tempo che mettesse la testa a posto!» Aristide, il mio amico Aristide, mi ha regalato come sempre dei dischi di musica leggera e ha consumato sette fiammiferi per accendere le quarantotto candeline sulla mia torta del compleanno: «la vita incomincia a cinquat'anni!» ha detto Aristide, lui ne ha quaranta. Riccardo invece, il mio amico Riccardo, il più vicino al mio cuore, mi ha regalato dei dolciumi, si è piegato sulla spalliera del mio letto e ha detto con la sua voce nasale: «Non c'è niente di perduto nella vita: Adenauer ha cominciato la sua carriera politica a settant'anni, e così tutti gli altri leader dei partiti, sui quali pesano vent'anni di carcere fascista». A Riccardo è sempre piaciuto confondermi. Io dovrei lasciare il mio letto, radunare i simpatizzanti o per lo meno tutti coloro che la pensano come me, per fare che cosa poi? Riccardo dimentica che io sono ammalato, dimentica che pochi mesi dopo la mia scarcerazione ho dovuto mettermi a letto perché i medici mi hanno scoperto che le mie ossa, tutte le mie ossa, forse a causa dell'umidità della cella di Mammone o delle sofferenze patite durante la guerra, sono marce di cancro, e che del cancro non si cura. Poi è venuto il mio medico, ha sventolato un giornale, strombazzato auguri, appeso al mio letto il suo cappello di Panizza, per annunciare infine a me a tutti i visitatori del compleanno: «Ecco quello che chiamo un caso fortunato. Il mio paziente festeggia il suo quarantottesimo compleanno; e proprio il giorno del

suo quarantottesimo compleanno mi arriva la notizia che all'università di Upsala si è giunti alla certezza che i cromosomi delle cellule somatiche della specie umana non sono 48 ma 46; e che proprio ad Upsala si è ottenuto la riproduzione in vitro di cellule artificialmente modificate nella quantità cromosomica, accertando così la possibilità di influire dall'esterno mediante «aggiunte» di acido desossiribonucleico. Noi siamo sulla soglia di un mondo nuovo nel quale il biologo potrà agire sulla struttura fisica dell'individuo e, attraverso di esso, della specie. Ciò vuol dire, signori, che la biologia oggi ha il potere di modificare l'umanità, ma prima di farlo deve avere l'assoluta certezza morale di modificarla in meglio. Altrimenti la biologia, che cerca di salvare l'umanità dalle sue tare, potrebbe invece distruggerla.

Possiamo dire che dentro le fiale di «acidodesossiribonucleico» è contenuta l'umanità di domani, perché in effetti abbiamo la materia prima per fabbricarla. Ma finché non sapremo esattamente come e in quale ordine procedere alla «costruzione», non potremo rischiare di iniziarla: temeremo di creare una umanità di mostri, se non dal punto di vista fisico da quello della psiche. Noi sappiamo ormai che possiamo produrre essere umani alti il doppio della media attuale, con un cervello pensante il doppio: ma non possiamo ancora concludere di essere in grado di produrre dei geni. La biologia moderna si trova di fronte ad un grave pericolo: quello di diventare un Frankenstein che volendo creare un superuomo creò un mostro. Dentro quella boccetta c'è quanto è necessario per creare una umanità sana, felice, tutta geniale, libera da angosce e da ansie, esente da tare. Quando sapremo come usare il materiale potremo annunziare l'avvento di una razza umana nuova, migliore dell'attuale. Io credo che varrebbe la pena di provare, perché l'uomo saprà sempre assumere le responsabilità che la natura gli impone. Io non voglio discutere problemi religiosi, ma si deve riconoscere che l'intelligenza è un «fatto umano», non un fenomeno soprannaturale. Poi rivolgendosi in modo enfatico a me, aggiunse «Signor Raul, creiamo una umanità nuova: essa avrà in sé l'esperienza dell'umanità vecchia e saprà trarre profitto... Fabbrichiamo superuomini: essi saranno intelligenti e sapranno liberarsi di tutte le imbecillità — guerra compresa — che hanno fatto di questa umanità attuale una fucina di autodistruzione».

Ciò che aspiravo da anni, che sognavo dal giorno della mia caduta dal muraglione grigio di via Fossario, si annuncia oggi, nel mio quarantottesimo compleanno: si trova la fiala prodigiosa, si riaprono le speranze della mia ribellione, mi si assolve, mi si dice che la mia non era una follia: sperare in qualcosa di nuovo, di assurdo, d'impossibile! Avrei voluto piangere di gioia e d'emozione, ma mi vergognavo di fronte a tutti

i miei visitatori: a cinquant'anni non si deve più piangere. Comunque, gettando uno sguardo verso l'alto, Roaul vide che quei signori significativamente insignificanti aspettavano da me qualche parola. Come rivolgerò la parola? Mi preoccupavo aspettavano da me qualche parola. Come rivolgerò la parola? Mi preoccupavo gustando il fumo di un sigaro che lentamente si intrecciava sui triangoli e rombi vuoti del mio tappeto di cocco, il quale elevava la mia esaltazione e arricchiva le mie cognizioni, su un letto di clinica si muore. Certamente la "fiala miracolosa" per me è troppo tardi: sono già nato. Il mio letto di metallo ha un'aria così stanca. E inoltre il mio medico dottor Verde ha già preparato tutto per l'atto operatorio, l'ultimo della serie sulle mie ossa marce di cancro. Là, sotto la tenda dell'ossigeno dove andrò ad abitare subito dopo l'operazione, c'è la mia torta intatta con le quarantotto candeline spente. Forse Aristide sarà già addormentato. Qualcuno, mi pare il prete, mi ha augurato buona fortuna nell'operazione. Il prete ha un sonno invidiabile. Ma che cosa mi ha augurato per il mio compleanno il mio amico Riccardo, il collaboratore modello, l'agente pubblicitario delle mie opere d'arti? Quando il prete dorme, dormono anche i sacramenti intorno a lui. Ah, ci sono: Riccardo mi ha augurato buona guarigione per i miei quarantotto anni! Io invece mi auguro una buona porzione di sonno eterno, perché sono stanco e non trovo quasi più parole. La giovane moglie di Aristide ha composto una poesiola scipita ma ben intenzionata sulla mia salute. Anche l'ariano Teodorico era ammalato di cancro e ciononostante espugnò la città e la rocca di Ravenna. Riccardo doveva pur arrivare a capire che un cancro porta fortuna. Anche Teodorico aveva un cancro. Ora io ho quarantotto anni, ma il mio cancro è più giovane. Se Gesù avesse avuto il cancro, difficilmente l'avrebbero inchiodato sulla croce. E ora devo veramente, poiché ho quarantotto anni, andarmene dal mondo? Tutte idee che mi venivano il giorno del mio compleanno, e due anni e più dal giorno della mia scarcerazione, dal giorno in cui avrei dovuto e potuto cominciare una nuova vita. Cosa devo dire ancora: nato sotto una tenda da campo, portato dai nonni, caduto dal muraglione, istruito sulle "storie", salito sulla torre, pregato nella chiesa di san Lucifero, internato nel collegio Littorio, allievo del club dei "pastelli Ks", capo del campo di sterminio "Anti Judo V A" partigiano della "Pippo", fuga in motobarca, recluso a Mammone, fatto pittore, guadagnato soldi, scarcerato, ricoverato e domani forse operato senza nessuna speranza, oggi festeggio il mio quarantottesimo compleanno, domani non lo so, domani entrerò nella sala operatoria — Amen. Lasciai cadere il sigaro: le mani non mi reggevano più, forse domani... Trovò posto ormai spento tra gli interstizi del mio tappeto di cocco —

avrei voluto bruciarlo — Raoul, dopo aver descritto per parecchio tempo nell'ultimo romboide che gli restava da toccare con i suoi "ricordi", un angolo di quarantacinque gradi che lo elevava fino al cielo, percorse, sempre sulla controluce del tappeto che schermava la finestra della sua stanza, ancora tre piccoli passi in linea orizzontale, si lasciò sospingere dalla fantasia e si addormentò.

Ormai sono a corto di parole, ma devo riflettere su ciò che Raoul si propone di fare dopo che uscirò dalla sala operatoria guarito e pronto a riprendere la vita, a vivere insieme agli altri. Sposarsi? Restare scapolo? Emigrare? Dipingere? Comprare una fattoria? Costituire un club? Fondare un partito? Tutte le possibilità che oggi giorno si offrono a un quasi cinquantenne devono essere esaminate a fondo; ma esaminate con cosa, se non col mio tappeto di cocco? Perciò voglio descrivere sul tappeto ciò che mi hanno detto pochi minuti prima che io entrassi in sala operatoria.

Riccardo mi ha detto, per far ora, dovevo entrare in sala alle dieci: «Montecitorio aprirà le sue porte ai nuovi deputati e ai nuovi senatori della Repubblica. L'atrio del seicentesco palazzo del Bernini, le sale di lettura e quelle della stampa, il cortile d'onore e i due piccoli giardini d'inverno, si riempiranno degli onorevoli cittadini che il popolo sovrano ha eletto a membri del suo parlamento. Fondamento supremo della presente Costituzione politica!»

— No, per carità — lo interruppe Raoul — non parlarmi di politica! La politica è la fonte delle più grandi sventure della umanità! I politici, gli unti del Signore, da Mosé in poi sono stati degli empi! — Raoul rifletté un po' — Ma come si fa estirpare l'empietà degli empi? — I re, gli aristocratici, i tiranni, i dittatori, i politici marxisti o fascisti, cattolici o laici che siano, sono degli "empi" in rivolta contro il sovrano della terra, che è il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, che è la natura!...

Raoul si sente un po' imbarazzato, non avrebbe dovuto deludere l'amico. Il mio quarantottesimo compleanno di ieri. A tutti coloro che trovano sofferenza per non aver lasciato parlare l'amico, che voleva dirmi, offro quella di Aristide, che ha dormito con me nel lettino a fianco che sta nella mia stanza:

«Raoul, l'umanità è piena di mostri: le società per azioni, gli enti, i monopoli, e i partiti politici... Al mito dell'uomo si è sostituito il mito della società per azioni, degli enti, dei partiti, dello stato che fa tutto, l'imprenditore, il padrone che pensa a tutto!... L'eroe non è più l'uomo ma il partito, le grandi industrie, lo stato-padrone... bisogna che tutto questo muti... dobbiamo salvare l'uomo!

— Salvare l'uomo — ripeté Raoul — c'è un solo modo, amico mio, né la scienza, né la politica, né la religione, possono far nulla, in dieci mila anni di storia hanno dato prova della loro ignominia, rovinando l'umanità, trasformando questo bellissimo pianeta, in un vero e proprio ghetto... un inferno che peggiore non poteva essere!... — Raoul si fermò un attimo — e con gli occhi fissi sul tappeto di cocco, proseguì — una via è possibile, l'ho intravista, stanotte dai quei fori del tappeto di cocco... ho intravisto che forse, anzi è certo, che l'uomo potrà uscire vivo, col suo corpo e il suo spirito, dal pianeta, solo se noi troveremo la possibilità di metterci in contatto con gli esseri viventi che certamente esisteranno, in quasi tutti gli altri pianeti che sparsi fra i miliardi di sistemi solari, senza ombra di dubbio esisteranno... esisteranno... — ora la voce di Raoul era quasi spenta. Aristide, chiamò d'urgenza il dottore: Dottore, Raoul non si stente bene! — urlò.

Venne il dottore e accorse il prete, il buon prete che ha molte parole da spendere. Dottor Verde, inniettò sul corpo di Raoul un siero di rianimazione e lasciò l'infermo che riposasse nel silenzio. Nella tenda, dove mi avevano collocato, restò solo il prete, ansioso di confessarmi e darmi l'estrema unzione.

Raoul dopo un po' si riebbe, anzi riprese forza e aveva una gran voglia di parlare, di dire: dentro di sé sentiva il bisogno di raccomandare a qualcuno ciò che ziu Madeddu gli aveva detto nell'aldilà:

— Padre, vuole avere la bontà di ascoltarmi? —

— Mi dica, sono qui per questo signor Raoul! —

— Io ho avuto una esperienza straordinaria, qualche tempo fa.

— Mi dica.

— Sono entrato in galazzoni e ho potuto constatare che nell'aldilà, non esiste quasi niente di ciò che state predicando da due mila anni, per esempio il "Diavolo", cosa ne pensa lei del "diavolo"?

— Cosa ne penso del "Diavolo" e se ci credo, si capisce che ci credo al "principe delle tenebre".

Raoul lo interruppe: — Padre, non mi resta molto tempo a parlare e perciò le dico subito. Nell'aldilà, non c'è traccia del Diavolo, come creatura, come "entità vivente", e allora io penso che questo diavolo, siamo stati noi uomini e soprattutto voi delle religioni monoteistiche averlo personalizzato, avergli dato un volto, un'essenza che non esiste. Non è probabile che questo "spirito del male" sia dentro di noi? Anzi, Diavolo, è tutto ciò che porta odio, divisione, guerra, morte, appunto! Ma mi pare che c'è un punto nella Sacra Scrittura che qualcuno dice: «Va' indietro, Satana, perché tu pensi alla maniera degli uomini e non pensi alla maniera di Dio». Per cui, per me, il "Demonio" è ogni insor-

genza del male dentro di noi, fino al punto di farsi nostra carne. Quindi, non un principio assoluto non una energia invincibile, non una divinità oscura e fatale, ma una presenza di male che è in ciascuno di noi. Io ritengo da ciò che ho visto nell'aldilà, che il "Demonio" siamo noi e che sorgente di questo "male" sia da ricercarsi nella sessualità repressa, non avviata, dalle società umane verso la via giusta, perché nell'aldilà, tutto è centrato sull'amore. L'uomo che mi ha permesso questa mia avventura extraterrestre mi ha trasmesso negli ultimi attimi in cui ero là, che era urgente per tutta l'umanità, intraprendere un collegamento con loro, per mezzo di una macchina, della quale non riuscì ad interpretarne la funzionalità e il tipo, ad ogni modo mi parve di capire che il problema centrale forse era il problema del sesso, e del am...

Raoul stava pronunciando questa parola, che di colpo reclinò il capo sul guanciale.

— Dottore, dottore! Venga, venga! — gridò il prete. Nella sala di rianimazione si creò una tale confusione che non si capì più niente che cosa stesse succedendo a Raoul Mara, ex carcerato, pittore, luciferiano, ed ora anche "majajiu de sa nuraxia", non che reduce di una esperienza di "galazzoni" da "mur-ag-sval-trin-ta ekèy-usil-matam"!